

ANGELICA BALABANOFF



LENIN

VISTO DA VICINO

EDIZIONI OPERE NUOVE

«La vittoria del socialismo è possibile in un primo tempo in diversi paesi ed anche in uno solo.

Dopo aver espropriato i capitalisti ed aver organizzato il sistema di produzione socialista, il proletariato trionfante in quel paese si leverà contro tutto il resto del mondo, il mondo capitalista, attirando alla propria causa le classi oppresse di altri paesi e provocando in altri paesi rivolte contro i capitalisti e in caso di bisogno arrivando ad usare la forza armata contro le classi sfruttatrici ed i loro stati.

Una libera unione di nazioni in un sistema socialista è impossibile senza una lotta dura e lunga delle repubbliche socialiste contro gli stati arretrati reazionari»

LENIN 1915



ANGELICA BALABANOFF nacque a Cernikoff (Kiev, Ucraina) nel 1869 ed è morta a Roma, il 25 novembre 1965 a 96 anni. Ribelle, lasciò la famiglia, ricchissima, appena compiuti gli studi universitari, rinunciando a consistenti privilegi. Laureatasi a Bruxelles, visse in mezzo ai profughi ed agli emigrati di tutti i paesi. Allieva di Elisée Reclus, di Bebel, di Rosa Luxemburg, di Jean Jaurés e soprattutto di Antonio Labriola, che finì per seguire in Italia dove si iscrisse nel 1900 al partito socialista. Inviata a Losanna ad insegnare il tedesco agli emigrati italiani, prese contatto con Lenin e con il gruppo rivoluzionario russo e fu insegnante di Benito Mussolini, che strappò al movimento anarchico e che portò prima nel PSI ed alla direzione dell'Avanti! poi.

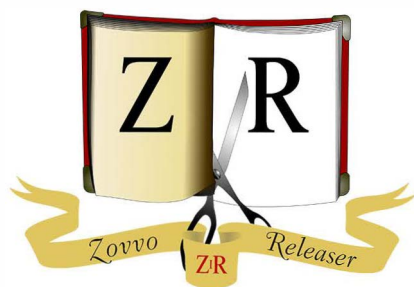
Internazionalista e pacifista ad oltranza, fu alla testa dell'Internazionale e del gruppo di Zimmerwald e si batté per la neutralità dell'Italia nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, al punto da espellere Musso-

(segue in terza di copertina)

lini dall'Avanti! per l'improvviso atteggiamento filo-interventista assunto dal futuro capo del fascismo. Rientrata in Russia nei vagoni piombati di Lenin, partecipò alla rivoluzione e fu membro del primo governo sovietico con importanti incarichi di politica estera. Stalin allora non era nessuno, ma fu l'atteggiamento di Lenin a convincerla che ormai la dittatura comunista era cominciata.

Lasciò la Russia nel 1921 e da allora è stata profuga in tutti i paesi del mondo. Finì negli Stati Uniti dove lottò perché Roosevelt entrasse nel secondo conflitto mondiale per la sconfitta del nazifascismo e si pose con Salvemini alla testa del movimento di liberazione europeo. Quando il PSI si schierò con i comunisti per costituire il Fronte Democratico Popolare del 1948 tornò in Italia e partecipò con Saragat alla scissione di Palazzo Barberini fondando il partito socialista democratico e ponendosi nuovamente alla testa dell'Internazionale Socialista. È sepolta a Roma nel cimitero degli inglesi accanto alla tomba di Antonio Labriola.

L. 20.000



Collana Storia-Verità

4

Angelica Balabanoff

LENIN VISTO DA VICINO

**a cura dell'Istituto
di Studi Sociali
Giuseppe Saragat**

Edizioni OPERE NUOVE



Chigny sur Morges um 1903: Eine Gruppe italienischer Sozialisten aus Lausanne zu Besuch bei Auguste Forel, lassen sich in seinem Park fotografieren. Mussolini (x) und Serrati 2. von rechts sitzend mit Kind.

Giacinto Menotti Serrati e Benito Mussolini (segnati nella foto da una croce sopra la testa) esuli in Svizzera, ripresi in una foto del 1903 con un gruppo di socialisti ed anarchici italiani insieme alle loro famiglie

Attualità di questo libro: quasi una rivelazione

di GIORGIO GIANNELLI

Questo libro venne pubblicato da Opere Nuove nel 1959. La Balabanoff non riuscì a trovare allora una grande casa editrice che immettesse sul mercato culturale e politico la sua testimonianza di membro del governo rivoluzionario sovietico durante e dopo la rivoluzione. Il rifiuto dei grandi editori non fu certo per mancanza di stima nei confronti della scrittrice russa, ma per conformismo.

Non si volle cioè disturbare il quieto vivere editoriale-culturale italiano degli anni '50 che, considerando acriticamente il comunismo un elemento di liberazione, era molto riluttante — salvo nobilissime eccezioni — a schierarsi contro coloro che apparivano i monopolizzatori dell'opposizione al sistema e che disponevano di un movimento sindacale tale da poter minacciare la paralisi produttiva del paese. Si spiega così la tregua tra classe intellettuale e classe imprenditoriale che ha regnato fino quasi alla crisi del movimento comunista mondiale.

«Lenin visto da vicino» acquista pertanto oggi, a più di trent'anni dalla sua prima pubblicazione semiclandestina, il valore di una rivelazione. Già la forte personalità della Balabanoff, la sua vita, l'impeto coraggioso e la spietata sincerità persino con se stessa, sono la garanzia di una testimonianza indiscutibile. Ma al di là dei singoli episodi accaduti ad una delle collabora-

trici di Lenin, quello che risalta di più è la sua attualità non soltanto per ciò che rappresenta alla fine del 1990 la crisi della ideologia e della prassi sovietica, ma anche per ciò che avviene in Italia all'interno del partito comunista. I sovietici hanno sempre desiderato la distruzione del P.S.I., prima attraverso l'annientamento dei riformisti, socialtraditori o socialfascisti che si volessero chiamare, poi la distruzione morale e fisica dei Turati o degli stessi Serrati, il secondo certamente più disponibile del primo a concedere qualcosa alla rivoluzione sovietica. Duro Lenin con il partito socialista italiano, fu poi certamente facile anche a Stalin procedere sulla via togliattiana dell'assorbimento del P.S.I. nel Fronte popolare del 1948.

Perché il P.S.I. era già così importante anche ai tempi di Lenin lo si ricava dalle rivelazioni della Balabanoff: era stato il partito che, prima e durante la guerra mondiale del 1915, aveva tra i socialisti di tutta Europa tenuto più alta la bandiera della pace e della neutralità. Il prestigio di cui godeva il partito di Turati era tale che ogni sua presa di posizione, ritenuta da Lenin ideologicamente perfetta, poteva rendere dubbia la nuova posizione e tutta la politica post-rivoluzionaria dello stesso Lenin. Del resto il capitolo XII mette in evidenza come al Capo della nuova Russia venne a mancare l'appoggio del proletariato mondiale.

Sono queste le cose che emergono dal libro della Balabanoff, una socialdemocratica, rimasta per tutta la vita coerente con le proprie idee, che non affonda mai il suo giudizio nei confronti di Lenin sul piano del risentimento o del vieto personalismo, ma ne analizza le azioni con estrema lucidità. Nessuno ha mai dubitato della sua abnegazione, riconosce la scrittrice al capo della rivoluzione. Tra l'altro era un dittatore impersonale e disinteressato che odiava gli adulatori. È nel modo di instaurare questa sua dittatura che sale il livello del giudizio politico della Balabanoff nei confronti di Lenin. La distruzione di ogni focolaio di dissidenza dentro e fuori la Russia, la profonda divergenza con i metodi ed i concetti tradizionali del vecchio socialismo democratico, che già si era fatto la sua strada prima della Rivoluzione di Ottobre, i continui attentati all'integrità fisica e morale dei suoi oppositori, l'usare ogni mezzo, ogni intrigo e persino la corru-

zione, il dispendio di larghi mezzi finanziari in una Russia dove alla gente mancava il tozzo di pane, la repressione, le carceri zariste che rigurgitavano adesso di ex rivoluzionari o di gente innocente appartenente al proletariato.

Scrive la Balabanoff: «Tutti oggi se la prendono con Stalin e con lo stalinismo. In effetti aveva ragione Trozky: non è Stalin che ha creato l'apparato, ma è l'apparato che ha creato Stalin. Cioè senza Lenin, la sua ideologia, la sua opera quotidiana ed il suo esempio, Stalin non avrebbe potuto giustificare la sua azione di degno successore del primo dittatore sovietico». Stalin, che ai tempi di Lenin non era nessuno, solo un cechista, come lo definisce la Balabanoff nel capitolo VII quando Lenin glielo presenta prima di uno spettacolo al Teatro delle Arti di Mosca.

E qui sta tutta l'attualità di questo libro in cui si alternano le confidenze, le ammissioni, le amarezze di Lenin alla contrapposizione costante, diremmo quasi pagina per pagina, del lento, ma inesorabile allontanarsi del capo della rivoluzione dalle idee libertarie che avevano spinto il popolo russo ed i popoli di tutto il mondo alla speranza in un'era di rinnovamento e di pace. Quando la Balabanoff accenna alla illusione leninista di trovare nella Germania un terreno di manovra, il libro si rituffa nella piena attualità. Lo stesso dicasi per il capitolo XX «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» ed a quello sui rapporti tra regime e religione, proprio in questi giorni in cui è stata riammessa la processione dei credenti sulla Piazza Rossa davanti al mausoleo di Lenin.

Questo libro ha forse più significato oggi che quando uscì trentunanni fa. Esso acquista infatti il valore di una autentica rivelazione e sottolinea proprio quegli aspetti che, dopo il 1989, aprono per la Sinistra europea un nuovo e del tutto impreveduto terreno di manovra. E non a caso il penultimo capitolo dell'opera della Balabanoff sottolinea che il bolscevismo sembra esser nato per eliminare il socialismo, tant'è vero che, ovunque esso è riuscito a trionfare, sia pure in apparenza, lo deve alla violenza ed alla demagogia di cui si è servito nel vano tentativo di eliminare e il socialismo e la democrazia.

Giorgio Giannelli



In alto la Balabanoff a Trieste durante un comizio con Valentino Pittoni in piazza Foraggi il 1 maggio 1906. Qui a fianco la stessa in una foto giovanile

Chi era la Balabanoff

Angelica Balabanoff è morta a 96 anni. Erano le 9,35 del 25 novembre 1965; le sue ultime parole furono una invocazione alla madre cui — da ragazza — si era ribellata perché insofferente degli agi e delle ricchezze derivate da una famiglia di solidi proprietari terrieri.

Angelica l'indomita, l'intransigente, in punto di morte che invoca disperatamente ed in continuazione il nome della madre! Un ritorno violento, da Roma a Cernikoff, nei pressi di Kiev in Ucraina, dove era nata nel 1869. Era stata la «mamuska» a mandarla a studiare all'Università di Bruxelles quando aveva appena 19 anni! Ed era stato proprio nella capitale belga che la giovane ereditiera aveva cominciato a frequentare personalità e militanti rivoluzionari, primo fra tutti il professore Elisée Reclus dell'Université Nouvelle, un esule anarchico francese che aveva partecipato alla Comune di Parigi. Di lì a poco si saldarono legami con Augusto Bebel, Rosa Luxemburg, Jean Jaurés ed Antonio Labriola.

Una simile compagnia provocò l'effetto più disastroso che può accadere ad un essere umano: la rottura con le tradizioni del proprio ambiente e della stessa famiglia. Decisa a dedicarsi esclusivamente al movimento rivoluzionario, Angelica lo comunicò alla madre rinunciando con assoluta lealtà ad ogni diritto

di figlia, ivi compresi i privilegi di cui aveva fino a quel momento abbondantemente goduto. Nel momento in cui, valige alla mano, stava lasciando per sempre la propria casa, la sua «mamuska», in un raptus di rabbia, scese disperatamente le scale, la raggiunse sulla porta e le gridò: «Tu non te ne vai! Sono io che ti mando via e ti maledico!» Sono state le parole che hanno inseguito la Balabanoff per tutta la sua vita e sono state le parole che l'hanno ferita anche sul letto di morte.

La prima tappa del suo lungo e definitivo esilio fu Lipsia. Passò poi a Berlino e Roma, attratta dai corsi universitari di filosofia tenuti da Antonio Labriola che la convinse — eravano nel 1900 — ad iscriversi al partito socialista. Fu il partito ad inviarla in Svizzera: lei che sapeva tante lingue poteva assistere gli emigranti proletari italiani. E fu proprio in quel periodo che la Balabanoff conosce il suo compatriota Lenin, allora oscuro profugo russo, e Benito Mussolini, manovale, appena arrivato in terra straniera in cerca di fortuna.

Drammatico il suo incontro con Mussolini. Mentre teneva una delle sue solite lezioni serali di lingua tedesca e francese ai lavoratori italiani, si accorse che proprio nell'ultima fila c'era uno strano tipo, gli occhi infuocati, la barba incolta, una sciarpa logora al collo, il cappello calato fin sotto le ciglia, che si muoveva in continuazione, forse per togliersi il freddo di dosso. Al termine della sua lezione, negli istanti in cui di solito si intratteneva con i suoi allievi, quella sera l'Angelica, colpita in particolare da quello strano individuo, lo avvicinò. Era ancora seduto sull'ultimo panca e gli pose una mano sulla spalla: «Compagno, che avete? Mi sembrate angosciato da qualcosa: posso far nulla per aiutarvi?», gli chiese. «Lasciatemi stare! Non posso aver neppure bisogno di nulla perché sono un uomo finito! Eppoi sono anche ammalato, credo di avere preso qualche malattia contagiosa!» Fu la risposta di Benito Mussolini che la Balabanoff invitò a cambiar vita e poi a frequentare e ad iscriversi al partito socialista.

Erano gli anni in cui Angelica, divenuta membro dell'esecutivo nazionale del PSI, avvalendosi delle relazioni stabilite in giro per l'Europa ed in particolare con i più autorevoli esponenti del partito socialista svizzero, riannodò le fila dell'Internaziona-

le. Rientrata in Italia, vinse con la corrente massimalista il Congresso di Reggio Emilia del 1912 e portò Mussolini alla direzione dell'Avanti!, lei condirettrice.

Allo scoppio della prima guerra mondiale fu proprio l'Internazionale Socialista ad entrare in crisi. La Balabanoff tentò disperatamente di ricucire i vari partiti nazionali, ma non riuscì a convocare neppure il Congresso dei lavoratori per la pace tanto più che la sede scelta doveva essere Vienna, capitale di uno dei paesi belligeranti. E così entrò in crisi anche il partito socialista italiano proprio a causa dell'improvviso mutamento di rotta del direttore dell'Avanti! Benito Mussolini. Quando il giornale era stato già composto, all'insaputa di tutti, Mussolini tornò in tipografia e scrisse, di getto, sul bancone, il famoso articolo nel quale l'organo ufficiale del PSI fu costretto per una sola notte a prendere in considerazione l'ipotesi di un intervento dell'Italia nel conflitto.

La prima a scatenarsi contro questo voltafaccia fu la condirettrice del quotidiano socialista che allora aveva sede a Milano. La Balabanoff aggredì letteralmente Mussolini e lo portò davanti alla direzione del partito nelle vesti di imputato per aver tradito la posizione neutralista mantenuta negli anni precedenti. La direzione si riunì il giorno stesso a Bologna, volarono parole roventi e Mussolini, trovatosi completamente isolato, prese la penna che aveva davanti e la spezzò sul tavolo, gridando: «Mai, compagni, tradirò il mio partito!». Fu espulso dalla direzione del giornale, uscì dalla riunione ed il giorno dopo se ne andò a stampare il primo numero del «Popolo d'Italia».

La battaglia pacifista dei socialisti italiani proseguì intransigente nonostante questo incidente di percorso e toccò alla Balabanoff rappresentare il PSI alla Conferenza delle donne socialiste tenutasi a Berna nel marzo 1915. Fu l'occasione che le permise di lavorare al fianco di altre rivoluzionarie russe come la Krupskaja, moglie di Lenin, e la Liliana, moglie di Zinoviev in rappresentanza del movimento bolscevico. Nel settembre dello stesso anno organizza la Conferenza dell'Internazionale Socialiste dei partiti neutralisti nel villaggio di Zimmerwald, e viene nominata Segretaria permanente della Conferenza stessa. È questo il periodo in cui Lenin, ormai alla testa del movimento rivoluzio-

nario, tenterà invano di convincere la Balabanoff di aderire alla frazione bolscevica.

Torna comunque in patria al seguito di Lenin e degli altri sovversivi: il potere degli zar deve saltare e l'Angelica si nasconde nei vagoni piombati partiti dalla Svizzera con il consenso delle autorità tedesche per raggiungere Pietroburgo. Durante la rivoluzione e subito dopo, il nemico principale da combattere fu la disorganizzazione del nuovo potere e la conseguente carestia. La gente moriva letteralmente di fame e toccò alla Balabanoff coordinare l'opera di soccorso e di assistenza, scontrandosi quotidianamente con i metodi sbrigativi delle nuove autorità sovietiche pronte più a reprimere la protesta che a creare le condizioni per una equa distribuzione delle energie disponibili.

Per dare respiro all'accerchiamento internazionale cui si era cacciata la Russia, Lenin affidò l'incarico di Commissario del popolo agli affari esteri proprio alla Balabanoff che, in materia di rapporti con l'Europa, era diventata una specialista. E così toccò a lei prendere i contatti con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e con i partiti socialisti europei. Dall'Italia per prima partirono dal quel momento ingenti aiuti ed incoraggiamenti consistenti diretti al popolo russo.

Il 28 febbraio 1921 i marinai di Kronstadt, che nel luglio del '17 si erano schierati con Lenin contribuendo in maniera decisivo al successo rivoluzionario, si ribellarono allo stesso governo sovietico. Fu la repressione e fu la scintilla che convinse la Balabanoff a prendere decisa posizione contro l'abbandono dei principi libertari che l'avevano portata a seguire Lenin fino a quel punto. Per di più, da alcuni mesi i bolscevichi stavano manovrando con tutti i metodi, ivi compresi quelli della corruzione, per asservire ai loro disegni la stessa Internazionale di cui l'Angelica era la principale rappresentante.

Scontratasi con Zinoviev, restituisce il mandato a Lenin e gli chiede di poter lasciare l'Unione Sovietica. È il tema trattato da questo libro: il Capo della rivoluzione fallita tenta di frenare la sua antagonista, finge di darle ragione, ma deve cedere. Prende carta e penna ed annota sulla carta d'identità della sua collaboratrice uno speciale «lasciapassare» per la «militante più eminente dell'Internazionale Comunista» che stava per abbandona-

re definitivamente il proprio paese. È il commiato da quella che Lenin stesso definirà «una incomoda moralista», ma è anche la ripresa di un lungo peregrinare di esule che durerà fino alla morte.

Siamo al 1921, ed in Italia è già fascismo per cui si ferma a Vienna dove si stabilisce in una casupola di periferia, in una camera ammobiliata, un fornello a spirito, un tegamino, le tazze per offrire agli ospiti un po' di tè, alle pareti un ritratto di Filippo Turati e, dopo il delitto del 1924, quello della madre di Giacomo Matteotti. Vive in Austria, dove incontra Giuseppe Saragat, scrivendo articoli per l'Arbeiter Zeitung fino all'avvento della violenza nazista che la costringe a riprendere la sua vecchia valigia ed a riparare negli Stati Uniti. Qui frequenta i circoli socialisti, anarchici ed operai, incontra Gaetano Salvemini ed affianca Norman Thomas, il leader socialista americano impegnato fin da quegli anni nella campagna, spesso difficilissima, tesa a convincere i compatrioti americani a combattere il nazi-fascismo per la liberazione europea. Le conferenze della Balabanoff e di Salvemini sotto l'egida dei sindacati diretti da Luigi Antonini fanno parte della storia del movimento antifascista dal quale è nata la Resistenza mondiale.

Liberata l'Europa dopo la seconda guerra mondiale, la Balabanoff non resta con le mani in mano. Di fronte alle mire espansionistiche della Russia stalinista, decide di lasciare gli Stati Uniti per tornare in Italia in tempo per partecipare al 2° Congresso nazionale del P.S.I. dopo la liberazione. A Roma viene accolta dai vecchi compagni: quando Nenni la presenta dalla tribuna è una ovazione, quasi un trionfo. La Balabanoff fa cenno alla platea: prima di applaudirmi così, ascoltatevi, sembra dire. Ed infatti appena comincia a parlare si notano in sala alcuni sintomi di imbarazzo perché il suo attacco ai comunisti è spiettato, senza timori reverenziali per nessuno, neppure per Nenni, che dopo essere stato definito «voltagabbana», viene accusato di essere il colpevole di un frontismo ormai inarrestabile. Il Congresso reagisce e, questa volta, fischia, protesta, grida insulti. L'Angelica finisce di parlare dopo aver detto tutto quello che c'era da dire ed esce dall'aula per recarsi a Palazzo Barberini. È la vecchia rottura con il socialcomunismo e l'inizio di una nuova espe-

rienza. A Palazzo Barberini incontra gli uomini del prefascismo, gli Schiavi, i D' Aragona, gli Zanardi, i Mondolfo, i Gaetano Pieraccini, i Silone e, con Saragat, i figli di Claudio Treves e di Giacomo Matteotti, fonda il partito socialista dei lavoratori italiani.

Siamo al 1947, l'anno dopo l'Italia respinge l'attacco del Fronte democratico popolare di Togliatti e di Nenni, e la Balabanoff si stabilisce definitivamente a Roma ed alloggia, come ha fatto sempre, in camere ammobiliate dove l'unica suppellettile fedele resterà la vecchia teiera di alluminio per offrire — quella sì in abbondanza — una tazza di tè ai suoi non sempre numerosi visitatori. Dalle sue camerette — ormai ottantenne — si sposterà spesso per viaggi ed incontri politici verso l'Inghilterra, l'Austria, Israele, il Belgio, la Francia, alla testa del movimento femminile socialdemocratico europeo di cui diviene la presidente onoraria.

Il suo trionfo è a Vienna, appena le truppe russe abbandonano la capitale austriaca nel novembre del 1955. Entrando nella sala del Congresso dell'Internazionale Socialista appositamente convocata in quei giorni significativi, una sala nella quale campeggiava una grande scritta in rosso «Endlich frei!» (Finalmente liberi!), venne accolta da Clement Attlee, premier inglese in quegli anni, con la definizione, scandita al microfono: «Compagni, alziamoci in piedi, perché vedo che entra la Signora del Socialismo!». Una «signora» che morirà povera, in una cameretta di un condominio del quartiere popolare Monte Sacro a Roma, ancora lucida, desiderosa soltanto di continuare la sua lotta, ignara che un giorno tutte le sue battaglie sarebbero state vinte. Ignara, ma certamente presaga. Lo dimostra quanto ha scritto nel suo testamento spirituale intitolato «Non voglio essere riabilitata». Sapeva dunque che la storia le avrebbe dato ragione. Ai suoi funerali Pietro Nenni volle seguire il feretro e Giuseppe Saragat era il Presidente della Repubblica. È stata sepolta nel cimitero degli inglesi alla Piramide di Cestio, accanto alla tomba di Antonio Labriola ed a quella di Antonio Gramsci.

G. G.

Io non voglio essere riabilitata

di ANGELICA BALABANOFF

Quando decisi di lasciare la Russia bolscevica, troncando qualsiasi relazione sia coi dirigenti di questa che col movimento comunista internazionale, parecchi rivoluzionari russi e, soprattutto, compagni di diversi paesi con i quali avevo collaborato durante la mia permanenza all'estero, cercarono di indurmi a rinunciare al mio proposito.

Attraverso la mia attività politica nella Russia Sovietica mi ero andata convincendo che i metodi usati dai bolscevichi erano non solo diametralmente opposti al pensiero ed al programma marxista, ma anche incompatibili col più elementare senso di onestà. Menzogne, delazioni, demagogia, violenza, assoluta mancanza di scrupoli nel trattare idee, uomini, cose.

«Il fine giustifica i mezzi». Il modo perfido ed obbrobrioso che i dirigenti bolscevichi usarono per dividere il PSI, per asservirlo al bolscevismo imperante in Russia e l'infame metodo con cui fu trattato Serrati per il rifiuto che Egli oppose ai loro tentativi di indurlo a tradire il suo partito, servirono a farmi meglio ancora comprendere ed odiare il bolscevismo e mi diedero la forza necessaria per resistere a tutti coloro che cercarono di farmi rimanere in U.R.S.S.

Fui la prima rivoluzionaria ad abbandonare la Russia sovietica propria quando i suoi dirigenti esercitavano un immenso

ascendente sull'opinione pubblica libertaria mondiale. E sono rimasta l'unica ad avere liberamente scelto l'esilio senza essere mai stata perseguitata dal regime che si era venuto a creare dalla presa del potere dei Soviet in poi.

Eppure il distacco, allora, non fu una scelta facile. Col trionfo della rivoluzione il mio sogno era sembrato realizzato. Con la caduta della zarismo il popolo russo sembrava avesse acquistato la libertà e le masse lavoratrici si stavano avviando verso il socialismo. Era il sogno alla cui realizzazione avevo contribuito anch'io subordinando tutto alla radiosa mèta socialista. Una Russia senza catene! Una società non più divisa in classi!

Constatata la incompatibilità tra i metodi usati ed il fine da raggiungere, spaventata dalla possibilità di passare per complice dei misfatti che si stavano compiendo, non esitai neppure un attimo, qualsiasi cosa mi fosse potuta succedere. C'era persino il rischio di essere incarcerata anche all'estero, tanto è vero che solo la Svezia finì per offrirmi ospitalità «temporanea». Ma nessun rischio, né la fame, nulla avrebbe potuto farmi desistere dal proposito di lasciare la Russia.

Quello che stava accadendo intorno a me era del tutto impreveduto. Mai, anche nei momenti più neri della disperazione, avrei potuto immaginare che si potesse giungere a tanta profanazione e tradimento del movimento socialista ed a tanta degradazione del popolo russo ormai aggiogato dal comunismo dell'era prestaliniana, come lo sarà poi nell'era staliniana o kruscioviana. Eppure il popolo russo non è secondo a nessun altro nel sentire spontanea e profonda la solidarietà con ogni essere vivente. È un popolo, come hanno rilevato tanti poeti, tanti osservatori e gli stessi prigionieri di tutte le guerre, che ha il culto dell'ospitalità. I suoi contadini prima di aprirvi la porta di casa, vi aprono il loro cuore, soffrono coi sofferenti, pregano per essi. No. Non è questo il popolo protagonista di quella macabra farsa che si è voluta chiamare il XX Congresso del P.C.U.S.

Uno dei proverbi che più da vicino rispetta la psicologia del popolo russo è quello che suona: «I vinti non si picchiano!». Eppure ecco che in quel XX Congresso si alzano, uno dopo l'altro, i membri di un partito che usurpa la qualifica di socialista e che pretenderebbe di sviluppare nella popolazione dignità e coerenza,

che si scaraventano contro un morto di fronte al quale si erano genuflessi, ubbidendogli, adulandolo ed insegnando ai propri figli ad amarlo e ad adorarlo. Non solo, ma denunciano, oggi, tutti coloro che essi stessi sospettano di esser rimasti fedeli alla sua memoria. E così, ispirati e guidati dal potente di oggi, s'ingiuria e si calpesta l'uomo Stalin, se ne oltraggia e se ne deturpa lo stesso cadavere. Il prepotente vincitore di oggi si vendica del padrone prepotente di ieri al quale non ha saputo ribellarsi e del quale, umile adulatore e servo, ha sopportato le più abbiette umiliazioni. Ci si vendica su un cadavere inerte!

Lasciai la Russia con una annotazione di congedo dello stesso Lenin scritta al Cremlino il 10 luglio 1920 sul mio documento di identificazione che mi doveva servire come lasciapassare al confino. Nessun provvedimento venne preso contro di me, anzi alla morte di Lenin fui pregata dalla ambasciata sovietica di Vienna, dove allora risiedevo, di commemorarlo sia in pubblico, sia dinanzi al personale russo dell'ambasciata bolscevica. Dissi naturalmente quello che pensavo di lui e del regime che aveva creato. Eravamo nel 1924, eppure verso la fine di quello stesso anno lessi sul giornale ufficiale del governo sovietico che venivo «espulsa» dalla Russia, dopo che me ne ero andata da ormai cinque anni! Non solo, ma quel giornale commentava la mia espulsione affermando che fu vera vergogna che una persona come me avesse potuto coprire delle cariche così onorifiche e di tanta responsabilità. Il capo di accusa principale fu quello di essere sempre stata una socialdemocratica e di avere collaborato a giornali «socialfascisti» come l'Avanti!, che proprio in quel periodo era stato incendiato dagli squadristi in camicia nera.

Quando vivevo in Russia io, Stalin era conosciuto e apprezzato solo da pochi vecchi bolscevichi come buon cospiratore ed autore di note espropriazioni di banche. Ma decisiva e preponderante era già, a quell'epoca, l'influenza di Molotov, segretario del partito. A lui difatti mi ero rivolta per adempiere le formalità connesse alla mia partenza. Ricordo, non senza ribrezzo, le solite grandi e piccole bugie e gli atteggiamenti «diplomatici» cui ricorse per dissuadermi dal proposito di lasciare il mio paese. E ricordo che, qualche tempo dopo che avevo ripreso la mia vita a Vienna, lo stesso Molotov mi inviò un corriere diplomatico da

Mosca per raccogliere tutti i documenti che Lenin aveva lasciato all'estero e che dovevano essere posti nel Museo della Rivoluzione. Gli mostrai tra le altre cose che avevo con me, la stessa annotazione che mi aveva rilasciato Lenin all'atto della mia fuoriuscita dalla Russia datato luglio 1920. Glielo avrei consegnato alla condizione che esso fosse esposto al Museo della Rivoluzione accanto al decreto di «espulsione» e di condanna di ben cinque anni dopo, in modo che i visitatori potessero confrontare la dichiarazione di Lenin con la quale venivo definita «il più eminente militante dell'Internazionale» con le motivazioni di «indegnità ad occupare le cariche che mi erano state affidate» scritte successivamente sul giornale ufficiale del P.C.U.S.

Fu una condizione che non venne mai accettata, né io mai ho sentito il bisogno di essere riabilitata. Anzi considero come il giorno più fortunato della mia vita quello in cui troncai qualsiasi rapporto con il movimento bolscevico che, usurpando una denominazione gloriosa, si chiama anche comunista. Oggi è Molotov che sconta i peccati del suo passato e cerca di essere riabilitato. Fa compassione, allo stesso modo di Vorosilov, mio collega nel governo ucraino dove egli occupava il dicastero della Guerra ed io quello degli Affari Esteri. Le mani che lo applaudivano, oggi gli usano violenza! Le bocche che lo adulavano, oggi lo deridono e lo umiliano ed egli si infligge le più cocenti delle umiliazioni, umiliando se stesso ed implorando perdono e riabilitazione!

Io per fortuna mia non ho bisogno né dell'uno né dell'altra. Sono stata la prima a scegliere non soltanto la Libertà per me stessa, ma il grande, incommensurabile privilegio di rimanere fedele al Socialismo e penso di dover essere orgogliosa per tutti coloro ch'io possa aver indotti a seguire il mio esempio.

Angelica Balabanoff

ROMA 1961



Angelica Balabanoff accompagna la delegazione del PSI al suo arrivo a Mosca. In testa a tutti Serrati. Gli altri sono: D'Aragona, Vacirca, Bianchi, Pavierani, Grazia-dei e Bombacci. Siamo al 1920. Nel gruppo sono riconoscibili anche Zinoviev, Radek e Bucarin. La scritta in russo dice: «Un saluto fraterno agli ospiti graditi». Di fianco, Angelica in una foto d'epoca





Sopra: la delegazione socialista a Mosca nel 1920. Al tavolo della Presidenza: D'Aragona, Zinoviev, Bombacci e Serrati. Qui a destra la Balabanoff con il capitano Sayoul, nei giorni della Rivoluzione



Le sue ultime volontà

«Prego distruggere tutte le lettere e le altre carte. Il funerale deve essere civile. Niente corone; solo garofani rossi gettati individualmente da chi mi ha voluto bene condividendo le mie aspirazioni ad una società socialista, al trionfo delle Libertà e Verità umane».

«I libri siano distribuiti fra amici e compagni, secondo le lingue in cui sono pubblicati, o a qualche biblioteca del PSDI. Vorrei che ne fosse creata una a Roma intitolata ad Antonio Labriola».

«Se alla Banca di Napoli dovesse rimanere qualche cosa, prego distribuirla a bisognosi, rivolgendosi anche a Diva Benetti, Piazza Emilia 1, Milano, per il cui tramite sono solita aiutare una bisognosa di quella città. Così pure a Gabriella Maier che potrà aiutare qualche emigrante. La stessa cosa deve farsi per i vestiti ed il resto».

«Vorrei nominare ad esecutori di questa mia volontà: Giuseppe Saragat, Maria ed Ivan Matteo Lombardo, Gabriella Maier, Giorgio Giannelli, chiedendo scusa del disturbo».

«Le stesse disposizioni per la distruzione di lettere e carte vale per ciò che ho lasciato a New York-Kew Gardens (L.I.) 16-12 Flight Place. Per gli oggetti in America, esecutori testamentari vorrei nominare Norman Thomas, Antonio Camboni (Route 1, Niusdale - Illin. USA), lo stesso Cassuto e sua moglie».

«P.S. Avendo chiesto ripetutamente l'Archivio di Amsterdam di poter acquistare i documenti e le lettere d'indole politico che lo dovesse interessare, prego far vedere ad un rappresentante dell'archivio tutto ciò che di me rimane prima di bruciarlo. Avverto che i documenti e libri ch'io avevo lasciato a Cassuto (Fleight Place Kew Gardens) è già stato da me ritirato. I libri tedeschi prego mettere a disposizione di Rosa Jochman, Löwel Str. 18, Vienna 1, perché possa tenere quelli che l'Archivio di Amsterdam già possiede. Per gli inglesi che non interessano i singoli compagni e l'Archivio prego spedire a N. Thomas o chi per esso a N.Y. I Russi a New York. Per tutto ciò che riguarda l'America, nomino N. Thomas e Antonio Camboni. Questo P.S. l'ho fatto il 24 luglio 1962 e consegnato a Giannelli».

Angelica Balabanoff

Da quel giorno fu profuga per sempre

di IGNAZIO SILONE

Angelica Balabanoff «profuga di un tempo favoloso». Come tale la ricorda e la descrive, in questo mirabile ritratto, Ignazio Silone, che agli ideali del socialismo umanistico e democratico è sempre rimasto fedele, in una milizia di vita che ha costantemente coinciso con un alto e intrepido insegnamento morale e civile.

Questa pagina, che Silone riservò in «anteprima» al Carlino, venne pubblicata anche da Tempo presente, la bella rivista in cui lo scrittore di «Uscita di sicurezza» trasfuse ogni mese il suo magistero, non meno letterario che politico ed etico-politico.

In una tumultuosa seduta del 25 congresso socialista che si svolgeva alla Città universitaria di Roma, il 9 gennaio 1947, proprio alla vigilia della secessione socialdemocratica, salì alla tribuna una vecchietta sconosciuta alla maggioranza dei presenti. Era Angelica Balabanoff, da poco tornata dall'America. Appena annunciato il suo nome, dal gruppo dei più accesi «fusionisti» partirono verso di lei grida ostili di «Viva la Russia». La vecchietta ebbe un momento di esitazione, poi iniziò la sua requisitoria antistaliniana con una forza vocale che non mancò di sorprendere gli ascoltatori e imporre silenzio. Era come se tutta la sua residua vitalità si fosse trasformata in voce. Sembrava una Sibilla in preda all'ispirazione.

«Mi sono morsa la lingua — ella mi confidò dopo la seduta, riferendosi alle grida dei fusionisti — per non rispondere a quegli sciagurati «Viva l'Italia». Peccato, veramente peccato che non l'avesse fatto. Lei era la sola che in quelle circostanze se lo potesse permettere senza generare equivoci.

Infatti, benché nata in Russia, e più precisamente in un villaggio ucraino, nei pressi di Kiev, l'amore per l'Italia era stato, fin dalla sua prima giovinezza, il grande avvenimento della sua vita. Ciò che l'aveva attratta e legata all'Italia non era stato il paesaggio, e neanche le opere d'arte, ma un'irresistibile simpatia per il suo popolo e particolarmente per i suoi «sovversivi», tra i quali ella cercò il suo posto di lotta. Nella sua lunga vita, involontariamente nomade, ella si richiamò sempre a questa sua qualifica. In Svizzera, in Austria, in Germania, nei Paesi scandinavi, in Francia, in America, partecipò a migliaia di manifestazioni e di congressi «in rappresentanza dei socialisti italiani». Agiva come se disponesse di una loro delega permanente e devo dire che quel diritto non le fu mai contestato da nessuno. Era una forma di naturalizzazione di cui non conosco altro esempio. Ma questa italiana adottiva, di fronte alla legge «borghese» preferì rimanere apolide e non pensò mai a una naturalizzazione legale che le consentisse, in Italia, una qualsiasi carriera politica.

«Egli si era formato nelle condizioni d'illegalità — ella usava dire di Lenin —. Il segreto, la doppiezza, la finzione necessari per sfuggire alle insidie della polizia zarista, egli li adoperava volentieri anche nelle relazioni tra compagni». Il marxismo leninista era rigorosamente dogmatico, talmudico, monotono. Alla Balabanoff, Lenin appariva un giocatore di scacchi furbo, accortissimo, freddo. Ma le pedine purtroppo erano esseri umani.

Dopo la rivoluzione russa del febbraio 1917, mentre gli altri emigrati di tendenza moderata discutevano sui modi leciti per tornare in patria, Lenin con i suoi non esitò un istante a servirsi del vagone piombato offerto dalle autorità tedesche. Di conseguenza i dirigenti menscevichi tornarono in Russia con sei mesi di ritardo. Nell'immenso Paese in subbuglio la Balabanoff teneva discorsi infiammati alle folle, le quali l'applaudivano; ma la sua propaganda rimaneva ovviamente sterile non ripetendo le parole d'ordine di un apparato. A un dato momento si avvicinò ai bol-

scevichi (pare anzi che si iscrivesse al loro partito) senza che la sua situazione cambiasse minimamente. Il «centralismo democratico» non consentiva ai nuovi venuti voce in capitolo. Le sue relazioni coi dirigenti rimasero pertanto saltuarie e insignificanti.

La vera bestia nera della Balabanoff (ma non solo di lei) era Gregorio Zinoviev, da lei considerato il più cinico e sleale dei bolscevichi. Egli fu nominato presidente della nuova Internazionale, raffazzonata a Mosca nel 1919 con elementi raccogliutici scarsamente rappresentativi. Quella iniziativa mise in piena luce il metodo organizzativo dei bolscevichi, ispirato al più sfacciato disprezzo della democrazia. Fra i trentacinque partecipanti e una quindicina d'invitati alla riunione, ve n'era uno solo, oltre i russi, che poteva considerarsi un rappresentante regolare di un'organizzazione, il tedesco Eberlein, del gruppo spartachista tedesco. Fu anche il solo che si oppose alla costituzione immediata di una nuova Internazionale. Ma la sua voce fu soffocata da individui che si trovarono a Mosca a causa della guerra e della rivoluzione e che mancavano dai loro Paesi da anni (lettoni, estoni, lituani, finlandesi) e da prigionieri di guerra da poco liberati. Uno di questi, un ex-tipografo austriaco, osò parlare a nome della socialdemocrazia austriaca, da cui era lontano almeno dal 1914, e il suo discorso ebbe una influenza decisiva.

Quando si trattò di elencare i partiti aderenti alla nuova Internazionale, Lenin si rivolse alla Balabanoff perché vi si associasse a nome del partito socialista italiano. Ella rifiutò adducendo la mancanza di una delega specifica.

«Ma anche recentemente voi avete ricevuto alcune copie dell'Avanti!» insisté Lenin.

«Non basta» rispose la Balabanoff

La sua risposta fu giudicata un pregiudizio piccolo-borghese. Per i bolscevichi quello era il più sprezzante dei giudizi.

Zinoviev cercò ogni pretesto per allontanare la Balabanoff da Mosca. Così decise di spedirla in Ucraina, presso Christian Raccovski, che l'aveva richiesta come collaboratrice. Una vettura speciale fu dunque allestita per lei e il suo piccolo seguito; ma, appena agganciata al treno, la vettura fu invasa da una folla strabocchevole di viaggiatori che da giorni aspettavano di compiere lo stesso viaggio. Gli appelli, le promesse, le lusinghe delle auto-

rità presenti non sortirono presso la folla alcun effetto. La Balabanoff disse che si sarebbe contentata di un cantuccio per sé; ma fu sconsigliata dai presenti con un mucchio di ragioni. Le fu spiegato che correva anzitutto il rischio di buscarsi il tifo petecchiale e poi di essere derubata di ogni avere, senza escludere i vestiti che aveva addosso e le scarpe. «Non c'è che un mezzo — concluse il comandante della stazione — fare intervenire la truppa».

«La presenza della truppa basterà?».

«Non la sola presenza. Ma l'uso delle armi».

Naturalmente la Balabanoff rinunziò al treno, che partì senza di lei e senza i suoi collaboratori. Come rimediare? Era impossibile tornare in albergo perché le loro camere erano state subito occupate da altri inquilini. La Balabanoff si attaccò al telefono e riuscì a parlare con Cicerin, commissario agli Affari esteri.

«Avete fatto male ad opporvi all'intervento della truppa — commentò seccamente il compagno commissario —. Devo constatare che non avete ancora imparato a viaggiare».

Quando Zinoviev si ritrovò la Balabanoff fra i piedi, fece decidere dal partito che dovesse essere ricoverata in un sanatorio.

Stupore dell'interessata: «Sto benissimo» protestò.

«Se state bene o male, non lo decidete voi, ma il partito» le fu risposto.

«No — ella insisté — La mia salute è affare mio».

Era un altro pregiudizio piccolo-borghese.

Il vero experimentum crucis della Balabanoff fu però il modo come Zinoviev, con l'appoggio di Lenin, affrontò il problema della scissione socialista in Italia. Ella cercò di dimostrare che era pazzesco riporre fiducia in Bombacci e diffidare di Serrati. Parole vane. Non potendo sempre evitare che la Balabanoff partecipasse alle riunioni in cui si discutevano le sorti del partito socialista italiano, Zinoviev la faceva convocare in ore sbagliate, oppure la inviava a tenere comizi in località lontane. Ma Lenin non tollerava che su una questione così importante si potesse essere reticenti. Pertanto un giorno chiamò la Balabanoff per incaricarla di scrivere un opuscolo contro Serrati e la sua politica.

«Impossibile» ella rispose.

«Perché?» domandò Lenin.

«Non sono affatto persuasa che sia giusto combattere Serrati» ella cercò di spiegare.

«Non ha importanza — insisté Lenin —. Il partito ne è persuaso».

«Impossibile» concluse la Balabanoff.

L'incarico di scrivere l'opuscolo fu allora impartito ad Anatol Lunaciarski, commissario all'Istruzione e alle Arti, che non poté ricusare avendo la coda di paglia per certe sue passate deviazioni ideologiche. Il libello, che apparve sotto il titolo «Un pappagallo demagogo», ebbe tuttavia vita breve, perché lo stesso Lenin diede ordine di ritirarlo dalla circolazione appena Serrati manifestò chiari sintomi di piegarsi alla volontà di Mosca. Comunque non aveva più senso, per la Balabanoff, rimanere in Russia.

Un giorno che ella si imbatté in Lenin nei corridoi del Cremlino durante le sedute del secondo congresso dell'Internazionale, gli chiese il permesso di lasciare la Russia. «Sia pure — le rispose Lenin —. Giacché preferite l'Italia, potete partire».

Poiché in Italia già imperversava il fascismo, ella si rifugiò a Vienna. Riprese nella capitale austriaca la vita dura dell'emigrante povera. «A Vienna — ha lasciato scritto — mi sentii di nuovo proletaria nel vero senso del termine e ne ricavai soddisfazione e volontà di vivere. Di buon mattino mi recavo a dare lezioni e rinchiusavo la sera tardi. Gli intervalli fra una lezione e l'altra li passavo sdraiata su un sofà, con impacchi e medicine, torturata da dolori fisici, ma soddisfatta moralmente per aver scelto la via che i miei principi mi indicavano».

Gli eventi politici che travolsero l'Austria e poi, un Paese dopo l'altro, l'Europa intera, costrinsero anche la Balabanoff a cercarsi varie volte nuovi rifugi. Così tra l'altro fu in Francia e negli Stati Uniti, rimanendo sempre a contatto col movimento socialista, e a suo modo sempre attiva, prendendo cioè la parola in comizi e assemblee. Finché la caduta del fascismo le consentì di ristabilirsi in Italia.

Nel frattempo però, alle prese coi nuovi problemi del potere, il socialismo era diventato, anche da noi, assai diverso da quello in cui lei si era formata ed era cresciuta. Le nuove mete si chiamavano nazionalizzazioni, e stava accadendo che, di tutte quelle vagheggiate, l'unica a essere spinta avanti e portata a termine

(come ebbi già a constatare con scandalo degli amici) fosse proprio la nazionalizzazione del socialismo in tutte le sue variazioni. Nel nuovo ambiente i discorsi celebrativi della Balabanoff facevano ovviamente un effetto curioso. La si ascoltava più che altro per riverenza verso il suo passato, ma solo qualche anziano riusciva ad afferrare il senso lontano delle sue parole. Esse riecheggiavano i nobili messaggi dei congressi internazionali di Stoccarda e di Basilea di «prima del diluvio», i messaggi della speranza che l'Internazionale avrebbe impedito le guerre; e lei stessa, l'intrepida vecchietta, appariva come una profuga di quel tempo favoloso.

Ignazio Silone

La più eminente militante dell'Internazionale

di INDRO MONTANELLI

Nemmeno in punto di morte Angelica Balabanoff ha voluto rivelare i suoi anni. Qualcuno, vedo dai giornali, gliene attribuisce novanta, altri novantacinque. Forse li aveva dimenticati anche lei, e comunque non le pesavano. L'intrepida vecchietta è stata sulla breccia fino a poche settimane orsono; e quando la morte è venuta a reclamarla, le ha fatto fare anticamera per giorni e giorni.

L'unica volta che l'ho vista fu a un congresso socialdemocratico. Ci venne vestita da contadina russa con una pezzuola a colori vivaci sulla testa, e un grembiule scarlato lungo fino ai piedi. Che fosse piuttosto piccola lo sapevo, ma mi sorprese scoprirla così massiccia. Me l'ero sempre immaginata minuta e frale, e invece mi dissero che anche da giovane era stata traccagnotta e non molto aggraziata. Di bello aveva solo — e le erano rimasti anche in vecchiaia — gli occhi: neri e vivi, facili a velarsi di tenerezza come a lampeggiare di collera.

Ai ricordi del suo lontano passato si abbandonava di rado. Solo i suoi intimi sapevano che era nata a Cernicoff, una specie di Cerignola ucraina in provincia di Kiev, e che apparteneva a una ricca famiglia ebrea di proprietari terrieri e commercianti. Quanto alla data, sembra proprio che sia il 1870, perché qualcuno ha ricordato che nell'anno 1900, celebrandosi a Savona l'elezio-

ne del sindaco socialista Musso, la Balabanoff esclamò: «Sono contenta che tu abbia vinto proprio il giorno del mio trentesimo compleanno». Però sul passaporto la data che aveva dichiarato era: 14 luglio 1877. Si era abbassata sette anni e come giorno si era scelto quello della presa della Bastiglia.

Al socialismo si convertì a Bruxelles, quando venne a studiarci poco più che adolescente, soprattutto per l'influenza che esercitò su di lei Elisée Reclus, un geografo francese esule in Belgio per aver partecipato alla «Comune» di Parigi nel '70. Che parte abbia avuto nella vita di Angelica, non so, ma non le si fa un gran torto pensando che sia stato per lei qualcosa più che un maestro. Essa è stata donna di molti amori, e non lo nascondeva anche perché non ha mai tradito un «compagno» se non per un altro «compagno», cioè rispettando l'unica monogamia a cui si sentisse moralmente impegnata: quella ideologica.

Gran lezioni di dottrina Reclus non poteva dargliene. Egli si credeva in buona fede socialista, ma in realtà era un anarchico, piuttosto refrattario alle dispute che dilaniavano il movimento operaio. E questo forse spiega come mai anche Angelica ne restasse piuttosto digiuna. Essa frequentò le personalità più importanti del socialismo di allora, che a Bruxelles aveva una delle sue più forti e organizzate filiali: Bebel, Rosa Luxemburg, Jean Jaures, Sorel, Bernstein, Kautzky, Plekhanoff. Ma il suo bagaglio culturale non se ne arricchì molto. Tutti coloro che l'hanno sentita parlare sono concordi nel lodarne la ponderazione e il realismo — doti piuttosto inconsuete in una donna, e russa per giunta —, ma anche nel rilevarne l'empirismo. Non aveva nulla della passionaria. I suoi discorsi erano calmi, abbastanza ben ragionati, ma piuttosto terra terra come quelli di un uomo formatosi nell'azione.

E nell'azione infatti Angelica dava il meglio di sé. Anche se non fu il cervello, fu di certo l'anima della «casa del popolo» di Bruxelles, e un'anima volta al bene perché fin da allora e irrevocabilmente, essa aveva scelto il suo campo. Angelica era evangelica. Si proclamava «rivoluzionaria», ma di una rivoluzione senza violenza, senza sangue, e possibilmente anche senza confusione. Nessuno l'ha mai sentita predicare l'odio. Per lei il socialismo era una marcia dell'amore fraterno per la redenzione, non per l'annientamento, di chi non vi partecipa.

Nel '900 venne in Italia, credo al seguito di Antonio Labriola, che l'aveva conosciuta e incantata con le sue lezioni in Belgio. Ma in una piccola biografia compilata per la sua morte, leggo invece che sarebbero stati Turati e Anna Kuliscioff a chiamarla e a farla iscrivere al partito socialista italiano. Non lo so. So soltanto che se a Turati essa fu sempre affettuosamente legata, altrettanto non lo fu alla Kuliscioff. Non che ne abbia mai parlato male. Semplicemente, non ne ha mai parlato affatto. E del resto, si capisce: le due donne non potevano andare d'accordo prima di tutto perché erano entrambe donne, poi perché erano entrambe russe, e infine perché sembravano fatte per non capirsi. Intellettualmente, Anna era di certo meglio attrezzata di Angelica, più colta e più fine. Ma Angelica si prendeva la rivincita sul piano umano. Molti «compagni» preferivano la sua compagnia riposante, calda e casalinga a quella troppo impegnativa della Kuliscioff con cui bisognava sempre pensare a ciò che si diceva e stare in punta di forchetta. Forse fra le due ci fu anche qualche gelosia, chissà. Comunque, non si amavano.

Il grande incontro della sua vita Angelica lo fece anni dopo in Svizzera, quando vi conobbe Lenin, allora semplice profugo, noto più alle polizie che alla pubblica opinione dei Paesi occidentali. Diventò intima amica sua e poi anche di Zinoview. Fu un periodo intenso, quello. In nome del partito socialista italiano di cui era la rappresentante ufficiale, Angelica cercava di ricostruire la Seconda Internazionale sfasciatasi allo scoppio della guerra, e nello stesso tempo teneva annodata la corrispondenza fra lo stato maggiore comunista russo a Berna e i «compagni» rimasti in patria a preparare, sulla disfatta che si profilava, la rivoluzione. Per questo, quando poi la rivoluzione scoppiò, Angelica tornò in patria.

Il seguito dei suoi rapporti col grande capo bolscevico lo ha raccontato lei stessa in un piccolo libro privo di menzogne e di astio: *Lenin visto da vicino*. Essa era stata salutata da lui al suo arrivo in Russia, come «la militante più eminente dell'Internazionale comunista»; e se avesse voluto, sarebbe diventata facilmente «la prima compagna» di Mosca, o una delle prime con la Krukskaja e la Kollontai. Ma a patto di accettare quei metodi che Stalin poi doveva perfezionare, ma non inventare perché vigevano già prima di lui: la calunnia, la denuncia, la persecuzione,

l'annientamento. Quando Angelica se ne accorse, dette le dimissioni. Ma il governo seguì come se niente fosse a usare il suo nome ogni volta che gli fece comodo per accreditarsi all'estero. Alla fine Lenin, che per un pezzo si era rifiutato di riceverla, si rassegnò ad ascoltarne le rimostanze e a darle un passaporto. «Perché ve ne andate, perché non rimanete?» le chiese — forse un po' ipocritamente — nel consegnarglielo. «Lo sapete — rispose Angelica —. Può darsi che la Russia non abbia bisogno di gente come me». «Ne ha bisogno — ribatté Lenin con un gran sospiro —, ma non ne possiede». In realtà era ben contento di liberarsene. La più eminente militante eccetera era diventata «una incomoda moralista».

Lei invece non si era mai liberata di lui, e lo si sente anche dal libro che, forse incominciato per accusarlo, finisce per giustificarlo. Scrittrice piuttosto malaccorta, essa non ha saputo dissimulare nelle sue pagine una specie di rabbioso rimpianto. C'è quasi da credere che avrebbe voluto accettare i metodi di Lenin, pur di restare al suo fianco, e che non sapesse darsi pace di non averlo potuto.

Quel terribile disinganno non scalfì le sue convinzioni socialiste; solo le ancorò ancora più fermamente alle pregiudiziali democratiche. Andò in America a rianimarvi la lotta sindacale, fece la spola con l'Europa, e soprattutto con l'Italia, dove avrebbe potuto anche restare malgrado il fascismo. Non so se sia vero ch'era stata l'amante di Mussolini. Essa lo ha sempre decisamente smentito e non credo che lo abbia fatto per bigotteria ideologica, perché di Mussolini non ha mai rinnegato l'amicizia. Anzi, è andata sempre fiera di essere stata una delle prime persone a intuirne le qualità e a pronosticarne il successo. Non ha mai parlato male di lui nemmeno come duce. Era come amante che non voleva vederselo attribuire.

Era una curiosa e cattivante creatura. Dopo tant'anni di milizia socialista, aveva conservato certi vezzi e puntigli di rispettabilità borghese, e infatti tutti la chiamavano «la signora Angelica», non «la compagna». Eppure aveva le sue intransigenze di rituale proletario, per esempio guai a farle gli auguri per il Natale o il Capodanno. «Fra socialisti ci si augura soltanto buon Primo Maggio» rispondeva piccata. A guardarla, con quelle chiome

candide e quei golfini di lana attillati sino al collo, veniva fatto di rimpiangere che non avesse avuto un marito e tanti figli e tantissimi nipoti: talmente sembrava costruita per fare la nonna.

Viveva non si sa di che. Accettava qualche soldo, ma briciole, dalla socialdemocrazia austriaca in compenso di articoli che scriveva di rado e con fatica. Il PSDI la ospitava gratuitamente in una stanza fingendo che fosse sua, perché la signora Angelica non avrebbe mai accettato di farsi pagare il fitto o di farsi passare un sussidio. La dolcezza in lei conviveva con un suscettibile orgoglio, facile a tradursi in permalosità.

D'altronde non aveva bisogno di nulla o quasi nulla. Si vestiva solo di golfini e si nutriva esclusivamente di tè, biscotti e caramelle. La sola «voce» di qualche rilievo nel suo bilancio erano i rifornimenti ai gatti e ai cani di tutto il vicinato. Adorava le bestie. E questo era l'unico motivo di polemica con gl'italiani, ai quali rimproverava — giustamente — la crudeltà verso di esse.

Era atea. Ma diceva che non era necessario credere in un premio nel mondo di là per agire onestamente e fare del bene nel mondo di qua e lo aveva dimostrato con la sua vita. Della morte parlava senza paura, ma come di un'eventualità molto remota e forse anche un tantino inverosimile. Solo una volta, poco tempo fa, scorrendo col suo amico e nostro collega Eugenio Melani, disse che anche lei aveva il suo segreto paradiso: il cimitero degli Inglesi a Roma, dov'è sepolto Labriola. Avrebbe voluto, disse, riposare accanto a lui.

Speriamo che i compagni esaudiscano questo suo desiderio.

Indro Montanelli



Lenin arringa la folla. In primo piano, appoggiato alla tribuna, Trozky. Qui di fianco una foto della Balabanoff quando era membro del governo sovietico



Fu sempre al fianco degli anarchici

di MARIO MANTOVANI

La stampa ne ha parlato e ne parlerà ancora per esaltarne la figura di agitatrice socialista, oppure per diminuirne le dimensioni politiche. L'hanno ricordata, con rito formale, la radiotelevisione, i «compagni» ministri fino al capo dello Stato, i partiti, consacrandola nelle commemorazioni ufficiali.

Noi preferiamo ricordarla nella sua umanità, con semplicità.

L'abbiamo conosciuta nella nostra giovinezza, e ammirata, quando si combatteva la comune battaglia, prima, contro l'impresa tripolina (... bel suol d'amore...), poi contro l'intervento nella grande guerra «rivoluzionaria» del '14-'18 che, con Trento e Trieste, ci regalò Mussolini e, più tardi, Hitler.

L'abbiamo conosciuta quando, con Giselda Brebbia, la Clerici, la Malnati, dirigeva il movimento femminile socialista ed il battagliero periodico «La difesa delle lavoratrici».

L'abbiamo vista abbandonare il suo posto nella direzione del partito socialista di Serrati, decisamente antiguerrafondaio, per non compromettere il partito nella sua qualità di straniera (russa).

L'abbiamo ritrovata a Zurigo, rifugiata politica e noi obiettori di coscienza, alla direzione dell'«Avvenire del Lavoratore», organo del partito socialista emigrato, organizzatrice con Morgari del famoso Convegno di Zimmerwald e poi di Kienthal, partita successivamente alla volta della Russia rivoluzionaria, con Lenin, in

un vagone «piombato» fornito per attraversare il territorio tedesco.

E l'abbracciammo a Mosca, nel gennaio 1919, primi italiani ad aver superato illegalmente il «cordone sanitario» stretto attorno alla Russia da Clémenceau e dalla reazione europea per erigere una barriera contro la «contaminazione» rivoluzionaria che aveva già guadagnato la Germania e stava minacciando l'Austria, l'Ungheria e, chissà, noi lo speravamo, anche l'Italia.

Volle che cantassimo l'Internazionale in italiano, e noi vi aggiungemmo, senza che protestasse, anche qualche strofa degli inni anarchici.

Angelica Balabanoff era stata appena nominata commissario del popolo di Karkov; era segretaria organizzativa della Terza Internazionale che sarebbe stata costituita due mesi dopo, in marzo; aveva contatti giornalieri col Cremlino. Eppure abitava nel nostro stesso albergo, il «Lux», se ben ricordiamo, sprovvisto di finestre e di porte usate per riscaldarsi, mezzo in rovina e, fuori, con 30 gradi di freddo sotto zero. E mangiava quel che mangiavamo tutti, cioè niente, o quasi. E noi a prender posto nelle lunghe file che si formavano all'entrata delle cucine statali, sul marciapiede, per avere qualche scodella di brodaglia nauseabonda e un pezzo da cento grammi di pane nero misto a paglia, che divoravamo sul posto per poter ricominciare la fazione nelle code e procurare la «sboba» anche ad Angelica, che ci attendeva in albergo e, tra una lagrima e l'altra, trovava modo di dire che era suo destino di essere sempre salvata da italiani.

Che importava aver fame, aver freddo, nel terribile inverno moscovita del '19, quando il pane mancava a tutti ed il freddo non risparmiava nessuno? Si soffre quando è visibile il privilegio di una casta, di una classe e la rivolta nasce per l'ingiustizia di cui si è vittima. Tutto diventa sopportabile, invece, quando vedi che una «dirigente» (e Angelica lo era in quei giorni) non chiede di più di quanto non sia dato a te. Anche Lenin, anche Trotzki, anche Cicerin, ci diceva Angelica, sono come noi. E noi le credevamo.

Quando si usciva insieme, si appendeva al nostro braccio per attraversare l'immensa Piazza Rossa gelata e, ad ogni scivolone, ad esclamare: Quando occorre, c'è sempre un italiano pronto a salvarmi!.

L'Italia, era la sua «malattia» e, senza guarirne mai, ci ha lasciati quasi centenaria.

Cara Angelica, è così, semplicemente, che vogliamo ricordarti. Tutto quel che diranno gli altri, sarà per noi molto meno importante e forse meno affettuoso del saluto che ti diamo.

Mario Mantovani

da "Umanita Nuova", novembre 1965

Nessuno ha mai dubitato della sua abnegazione

Non si corre il rischio di esagerare dicendo che sul conto di pochi uomini sono stati pronunciati tanti giudizi erronei come su Lenin.

Pochissimi fra coloro il cui nome è passato alla storia circondato dall'aureola del mito, hanno influenzato quanto lui, e in modo così diretto, un numero incalcolabile di vicende e di esseri umani. Ciò è dovuto non solo al carattere ed alla portata del pensiero e dell'azione di Lenin, ma anche al fatto che egli visse ed agì in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione fra paese e paese avevano fatto e stavano facendo, ogni giorno, progressi prodigiosi. Popolazioni di paesi remotissimi potevano così seguire avvenimenti che in altre epoche non avrebbero potuto attirare la loro attenzione.

Coloro che approvavano i fini di Lenin, gli hanno spesso attribuito qualità e virtù che egli non possedeva, mentre coloro che ritenevano nocive e pazzesche le sue idee, criminali le sue azioni, come pure coloro i cui interessi egli aveva lesi, hanno avuto e diffuso sul suo conto concetti assolutamente negativi, foschi e spregevoli. Non tutti costoro, però, hanno mentito sapendo di mentire, calunniato sapendo di calunniare; non tutti si sono resi conto delle varie ragioni, particolarmente di classe, che determinavano il loro giudizio.

Non è facile evitare unilateralità ed eccessivo soggettivismo nel giudicare uomini e cose che in un modo o nell'altro ci toccano da vicino e ci appassionano.

Ciò tanto più quando si tratta, come nel caso di Lenin, di un uomo dalla cui azione sono sorte conseguenze così sciagurate, ossia quell'enorme cumulo di delitti di lesa umanità che si deve attribuire al bolscevismo.

Ad onore del vero va sottolineato che, per quanto siano state numerose le vittime ed i nemici del regime da lui fondato, nessuno ha mai dubitato dell'assoluto disinteresse di Lenin e della sua abnegazione.

In questo giudizio, che tanti emisero con rammarico perché avrebbero preferito poter parlare male del maggior responsabile delle loro sofferenze, si rispecchia l'incommensurabile differenza fra Lenin, il dittatore che si sente esecutore di un inappellabile verdetto della storia, e gli altri dittatori, imbevuti e guidati dal loro miserabile io.

Amici e nemici, discepoli e avversari, molto spesso identificano le intenzioni di Lenin col risultato delle sue azioni. Però, osservato da vicino e in profondità, tale risultato, abietto e disastroso, dimostra come la volontà umana, anche se guidata da un'intelligenza non comune, da una tenace fermezza di propositi, da un eccezionale coraggio, non riesca mai a vincere quando crede di poter ignorare le leggi fondamentali del divenire sociale.

Sotto questo aspetto, la vita di Lenin è una immane tragedia; e di lui si può dire, parafrasando l'immortale Goethe: «Voleva il bene e creò il male», l'uno e l'altro in misura insuperabile.

Questo mio scritto non è né una biografia di Lenin, né una rassegna di tutta la sua attività, ma solo la rievocazione di alcuni fatti di cui sono stata testimone o protagonista e delle riflessioni che hanno suscitato in me. Intendo soltanto porre in rilievo i moventi psicologici delle azioni di Lenin, moventi che ho potuto scorgere attraverso certi episodi.

Detto questo, so che debbo domandare anche a me stessa se e in quale misura riuscirò a mantenermi sulla linea dell'obiettività e se, quindi, il mio scritto risulterà totalmente scevro di quel soggettivismo e di quella unilateralità contro i quali ho proprio ora

messo in guardia i lettori. In definitiva sono tutt'altro che estranea o indifferente alle cose e agli uomini che formano l'oggetto della mia narrazione.

È certo, comunque, che se mi sono decisa a rendere di pubblica ragione queste mie reminiscenze e considerazioni, gli è perché la ricerca della verità e dell'imparzialità è stata la passione di tutta la mia vita e la volontà di servirla la guida in tutte le vicende della mia esistenza. Nulla, assolutamente nulla, mi ha ispirato tanto disgusto e tanto odio quanto la menzogna, l'ipocrisia e l'intrigo.

Di Lenin si hanno ormai innumerevoli biografie, le quali hanno reso nota a tutti, anche nei minimi particolari, la singolare vicenda della sua vita. Si può perciò dire che non c'è gesto da lui compiuto che non sia stato già commentato e criticato in vario modo da milioni di persone. Sono pure conosciuti, naturalmente nella cerchia più ristretta degli studiosi, i suoi fondamentali lavori teorici, ma in generale quasi nulla si sa dei motivi psicologici che ispirarono il suo pensiero e determinarono la sua opera.

Un'altra circostanza ancora mi autorizza a ritenermi idonea al compito che mi sono prefisso ed è quella che non ho mai appartenuto a nessuna delle due fazioni della socialdemocrazia russa. Sono, quindi, scevra di ogni spirito di parte, tanto più che non ho mai avuto nessuna ragione di rancore personale verso il regime sovietico. Anzi, nella «Repubblica dei Lavoratori», sono stata circondata da un affetto, da una premura e da una venerazione che io non sentivo affatto di meritare. Sono stata il primo e forse l'unico militante che abbia abbandonato la patria rivoluzionaria esclusivamente per ragioni di principio e senza subire persecuzioni di sorta.

Mi sono assunto, ripeto, questo compito perché ho potuto osservare Lenin nelle fasi della sua vita più opposte e lontane nel tempo. Ho potuto cioè avvicinarlo quando egli era soltanto un oscuro emigrato in Svizzera, scarsamente noto nella stessa Russia, guardato senza simpatia e tenuto in nessuna considerazione dai socialisti occidentali per la sua ostinazione nel proporre tesi e tattiche da lui ideate e sostenute caparbiamente nel più completo isolamento, nonché per le sue spietate e tutt'altro che obiettive

critiche a uomini e cose. E qui mi riferisco innanzitutto all'epoca in cui egli rappresentava l'esiguo e insignificante gruppo bolscevico in seno all'Esecutivo dell'Internazionale Socialista, del quale facevo parte anch'io. Mi è stato poi possibile osservarlo più da vicino nel periodo della sua attiva collaborazione al movimento zimmerwaldiano(1), del quale fui co-fondatrice e segretaria. Infine, lo potei conoscere ancor meglio attraverso una collaborazione più stretta e di più lunga durata dopo il suo insediamento a Mosca in qualità di Presidente dei Commissari del Popolo.

Non è che io pretenda di poter con questo scritto colmare le lacune e correggere i giudizi errati che sono stati emessi su Lenin. Ancor meno ho intenzione di emetterne altri per conto mio, ma desidero semplicemente, come ho già accennato, proiettare un po' di luce su alcuni lati della sua personalità. Non c'è nulla nel campo dell'indagine psicologica che tanto allontani dalla realtà, quanto il dividere gli uomini nella schiera dei così detti «bianchi» e in quella dei così detti «neri». È certo, comunque, che Lenin era un uomo fatto d'un sol pezzo. La sua mentalità ed il suo temperamento gli fecero abbracciare una data Causa e concepire un dato piano; e a questo e a quella seppe — perché così volle — subordinare tutto e tutti.

(1) Organizzazione socialista internazionale sorta agli inizi della guerra del '14 per tener vivo l'internazionalismo, anche durante il corso del conflitto mondiale, quando la maggior parte dei partiti socialisti si erano schierati dalla parte dei loro rispettivi governi belligeranti.

CAPITOLO II

Un dittatore impersonale che odiava gli adulatori

Lenin diventò quello che diventò perché animato da un odio inestinguibile verso il regime zarista ed i suoi fautori.

Con l'andare del tempo, a questo suo atteggiamento, più o meno istintivo, vennero ad aggiungersi motivi teorici oggettivi: diventò marxista per convinzione scientifica.

Ingenui, per non usare un altro termine, sono stati quei suoi biografi che credettero di poter attribuire l'atteggiamento politico di Lenin all'impiccagione del fratello coinvolto nell'attentato alla vita dello zar. Che si dovrebbe dire allora di quei molti rivoluzionari russi che, prima, contemporaneamente e dopo Lenin, seguirono la stessa via andando incontro al sommo sacrificio, quello della propria libertà e della propria esistenza, per spezzare le catene che rendevano schiave le classi diseredate?

Lenin non fu l'antesignano di coloro che, volontariamente, a ragion veduta, rinunciavano a tutto per servire l'ideale socialista. Altri lo avevano preceduto. Non solo si andava in carcere, in Siberia ed anche al patibolo: tutto ciò era preceduto ed accompagnato da altre lotte, da altre vittorie su se stessi, lotte e vittorie delle quali le generazioni contemporanee non hanno la più pallida idea.

È forse l'unico campo, purtroppo, nel quale noi delle vecchie generazioni possiamo dire di aver alleggerito il compito dei no-

stri eredi, anche se molti di essi non se ne accorgono o... fingono di non accorgersene.

Trattavasi allora, e in Russia soprattutto, di estirpare dal proprio cuore i nostri più intimi affetti. Il sentimento del dovere, la solidarietà con coloro le cui sofferenze ci colpivano più ancora del dolore che procuravamo ai nostri genitori, soffocavano attaccamenti, tradizioni, consuetudini. Trattavasi di rimanere sordi alle esortazioni dei nostri cari ed a tutte le loro previsioni o ammonimenti. È nota l'impareggiabile immagine che Turghenew, nelle sue *Poesie in prosa*, ha dato della psicologia degli eroici precursori della rivoluzione russa:

«Una ragazza sta per entrare in una casa, quando sente una voce:

«Tu che statti per varcare questa soglia, sai tu quello che ti aspetta?».

«Lo so».

«Freddo, fame, ostilità, disprezzo, ironia, vergogna, carcere, malattie, e la morte».

«Lo so, sono pronta, sopporterò tutto».

«Anche se tutto ciò ti venisse non solo dai tuoi nemici, ma dai tuoi parenti ed amici?».

«Sì, anche questo».

«Sei disposta anche a commentare un delitto?».

«Sono disposta anche a far questo».

«Hai pensato che tu potresti subire una delusione, constatare che tu hai sacrificato la tua giovine vita invano?».

«Anche di questo, mi rendo conto».

«Ed allora, entra».

«Imbecille!», proferì una voce.

«Santa!», rispose l'eco.

Anche Lenin è passato da quella porta consapevolmente e questo lo distingue da molti dei suoi epigoni, anche se nessuno come lui abbia contribuito a degradare e profanare l'idea per cui tanti sacrifici sono stati fatti, tanti pericoli affrontati.

Fra Lenin uomo privato ed il suo comportamento di uomo di Stato, non vi era contraddizione. Quando si trattava di una benché minima manchevolezza nel campo politico od amministrati-

vo, era implacabile; criticava aspramente, applicava giudizi e biasimi i quali, essendo firmati dalla somma autorità della Repubblica del Lavoro, avevano un significato enorme, incancellabile. Credo però di non esagerare, asserendo che se il colpevole fosse stato lui o qualcuno dei suoi più cari, egli non avrebbe esitato ad usare gli stessi criteri, infliggere gli stessi «castighi», non esclusa la pena capitale.

Lenin si distingueva da molti altri che pure avevano sacrificato tutto alla causa del popolo: era scevro da ogni qualsiasi ego-centrismo, assolutamente indifferente a ciò che si poteva dire o scrivere di lui. Nel proprio intimo e nel suo comportamento non era che un bolscevico al quale era toccata la carica di Presidente della prima Repubblica del Lavoro. Si chiamava Uljanoff(1), come avrebbe potuto chiamarsi con un altro nome.

Era intollerante verso qualsiasi deviazione dal suo modo di pensare. Ma colui che aveva ragione, i cui insegnamenti, le cui vedute dovevano essere seguiti, non era lui, Lenin, era un bolscevico di severa osservanza, propugnatore della tattica che doveva trionfare nel mondo perché l'unica giusta. Un dittatore impersonale, se così è lecito esprimersi. Lo era stato da emigrante, quando, con le sue idee ortodosse ed eterodosse nello stesso tempo, sfidava gli scienziati o quando polemizzava con i rappresentanti più qualificati dei partiti socialisti del mondo intero. Così rimase quando diventò potente, circondato dall'aureola della vittoria e dell'autorità.

Avendolo osservato da vicino nelle diverse fasi della sua vita e della sua attività, forse anche perché ho avuto occasione di tradurre molti dei suoi discorsi e di immedesimarmi, quindi, nel suo pensiero, so di poter affermare che la popolarità e la indiscussa autorità di cui egli godeva e ciò che ne derivava nel comportamento altrui al suo cospetto, gli davano più fastidio che altro.

Agiva in modo da schivare tutto ciò che poteva sembrare od essere venerazione personale. Questo suo atteggiamento si comu-

(1) Come è noto, il vero cognome di Lenin fu Uljanoff; Lenin era uno pseudonimo, come ne avevano quasi tutti i rivoluzionari russi di quell'epoca: ci si ricorreva per eludere la polizia. Nel corso della sua lunga attività di scrittore, firmò anche con altri nomi, ma il più conosciuto, il più diffuso era quello di Lenin. Asceso al potere, tornò ad adoperare il cognome autentico, spesso mettendo in parentesi quello adottato.

nicava con tanta forza a coloro che lo avvicinavano, che nessuno ha mai tentato di adularlo, di mostrarsi servile al suo cospetto.

Chiunque prenda parte alla vita pubblica — in una veste o in un'altra, ma soprattutto il tribuno, l'oratore, il conferenziere — sa che vi è modo di evitare applausi, che molto spesso sono dovuti non tanto a quello che uno dice quanto al modo con cui si esprime ed all'autorità che uno acquista per il semplice fatto che egli parla mentre altri ascoltano.

Il mezzo di evitare manifestazioni del genere, consiste non già nel pregare il pubblico di «non applaudire» o di rivolgergli un gesto di diniego. Vi è un metodo indiretto, più efficace, quello di non soffermarsi sull'argomento o sulla sfumatura suscettibile di provocare applausi, di non dare cioè al pubblico il tempo di applaudire.

In questo campo, per ciò che riguarda l'Italia, era maestro Filippo Turati e, con lui, altri sommi oratori come Treves, che escludevano — per lo stesso livello del pensiero e del modo di porgere — ogni manifestazione di consenso troppo facile. Tale dovrebbe essere l'atteggiamento di coloro che si assumono il difficile e coraggioso compito di educatori, che sentono il dovere di dire delle verità che possano anche dispiacere agli ascoltatori.

Per attenersi a questo metodo, Lenin non doveva fare nessuno sforzo ché, per lui, non esisteva né il successo esteriore né alcuna preoccupazione dell'effetto che egli avrebbe potuto produrre. Mirava solo a fare assorbire agli ascoltatori i suoi precetti bolscevichi. Lo stesso tono di voce, la stessa esemplificazione — direi quasi lo stesso ritornello — quando parlava dinanzi a un ristrettissimo numero di ascoltatori nelle piccole salette delle Case del popolo svizzere o nelle sontuose sale del Cremlino stipate di gente intervenuta da tutti i paesi del mondo. Tanto vero è questo che, mentre egli parlava, si dissipava quella tale suggestione che si poteva avere prima di averlo sentito.

Lenin non parlava mai — se non con i più intimi privatamente — della sua antipatia e del suo disprezzo per tutte le manifestazioni ufficiali e per le cerimonie diplomatiche. Trovava modo di schivarle tutte e il suo nome non figurava mai nei resoconti di queste. Pur tuttavia sapeva sottomettersi a certe procedure, quan-

do ne vedeva l'utilità. Le subiva, come si ingoia una medicina amara, purché ritenuta necessaria.

Un giorno a Mosca fui pregata, da una istituzione che curava la propaganda, di pronunciare al fonografo qualche parola di saluto e di incoraggiamento da diffondere nel paese. Mi rifiutai, sia perché mi sembrava una specie di feticismo, sia perché — anche volendo — non avrei potuto parlare così a freddo senza vedere il pubblico al quale mi sarei dovuta rivolgere. Tutto ciò mi sembrava artificiale. Quando lo raccontai a Lenin, rammaricandomi dell'idolatria che minacciava di infiltrarsi in mezzo al popolo russo, egli mi diede torto:

«Avreste dovuto accettare» — mi disse. — «Il nostro paese è vasto, vi sono molti analfabeti. Bisogna far giungere loro le nostre voci».

Un altro giorno fui più che meravigliata quando, recandomi da Lenin, vi trovai una terza persona.

«Non fa niente» — mi disse — «potete parlare in sua presenza, è un compagno fidatissimo, uno scultore. Pensate, è la diciottesima volta che viene a modellare la mia testa».

Notando la mia sorpresa, continuò:

«Mi ci sottometto perché lo ritengo utile, anzi necessario. I nostri contadini sono diffidenti, non leggono, hanno bisogno di vedere per credere. Se vedono la mia effigie, si persuadono che Lenin esiste...».

Una volta che egli passò da me, non ricordo più a che proposito, gli dissi additando un grande ritratto di Carlo Marx appeso al muro: «Io sono oggi a Mosca uno dei pochissimi che non abbia il vostro ritratto. Provo indignazione, vedendo che anche fra i nostri penetra un certo ossequio per la gerarchia...».

Mi guardò con comprensione e gratitudine... Anzi, credo che questo mio modo di pensare e di agire sia stato tanto apprezzato da lui da farmi perdonare la non appartenenza al partito bolscevico ed il mio disaccordo con alcune sue vedute e coi metodi che egli usava.

Mi viene da paragonare i sentimenti che Lenin nutriva verso i suoi collaboratori o compagni con quelli di un datore di lavoro che, durante uno sciopero, preferisce i crumiri e fa di tutto per lu-

singarli ma che, nel suo intimo, ha molto più stima e fiducia per l'operaio che resiste alle lusinghe e rimane fedele ai suoi principi.

* * *

Un giorno che con Lenin si parlava della urgenza di un avvicinamento fra i socialisti occidentali e noi, gli dissi fra l'altro che il nome del partito — si chiamava bolscevico — teneva lontani dalle sue file elementi che altrimenti sarebbero stati con noi.

«Questo è, per esempio, anche il caso mio» — aggiunsi — «e di altri compagni che, pur non volendosi identificare col bolscevismo, sentono solidarietà e simpatia verso la Rivoluzione Russa, verso lo Stato sovietista...».

Lenin annuì senza entrare nel merito. Qualche tempo dopo la denominazione del Partito fu cambiata e si chiamò Comunista con in parentesi una «b» che voleva dire bolscevico, o successore del bolscevismo (1).

* * *

Nel frattempo, fui dallo stesso governo russo, ossia dal C.C. del Partito, cioè da Lenin, mandata a Stoccolma per riprendere contatto con i socialisti occidentali.

Rimasi assente per molto tempo. A misura che la situazione peggiorava e le notizie da Mosca diventavano più allarmanti — talché la caduta della capitale della Prima Repubblica dei Lavoratori diventava probabile — io, fra le altre prove di solidarietà e di collaborazione, decisi di iscrivermi al P.C.R. A questo scopo volli approfittare del passaggio da Stoccolma di un'amica, Alessandra Kollontay, che si recava a Mosca. Arrivata in Russia in un momento molto tragico — sembrava che le ore della capitale fossero contate — non potè curarsi del mio incarico e non ci pensò più. Passato un certo tempo, tornata anche io a Mosca, che aveva

(1) Negli annali del partito bolscevico il cambiamento del nome viene attribuito al desiderio di distinguersi dai partiti socialisti e socialdemocratici, sottolineando il carattere rivoluzionario del partito ex bolscevico. Può darsi che entrambe le considerazioni abbiano motivato la decisione, come può anche darsi che sia stata una semplice coincidenza.

superato il grande pericolo soprattutto grazie alla strategia ed al coraggio di Trozky, ricevetti un invito personale a presentarmi ad una commissione composta in maggioranza da operai bolscevichi della prima ora, incaricata di decidere l'ammissione o la permanenza nelle file del Partito. Sarebbe risultato se potevamo appartenere al P.C. e quale anzianità doveva esserci attribuita.

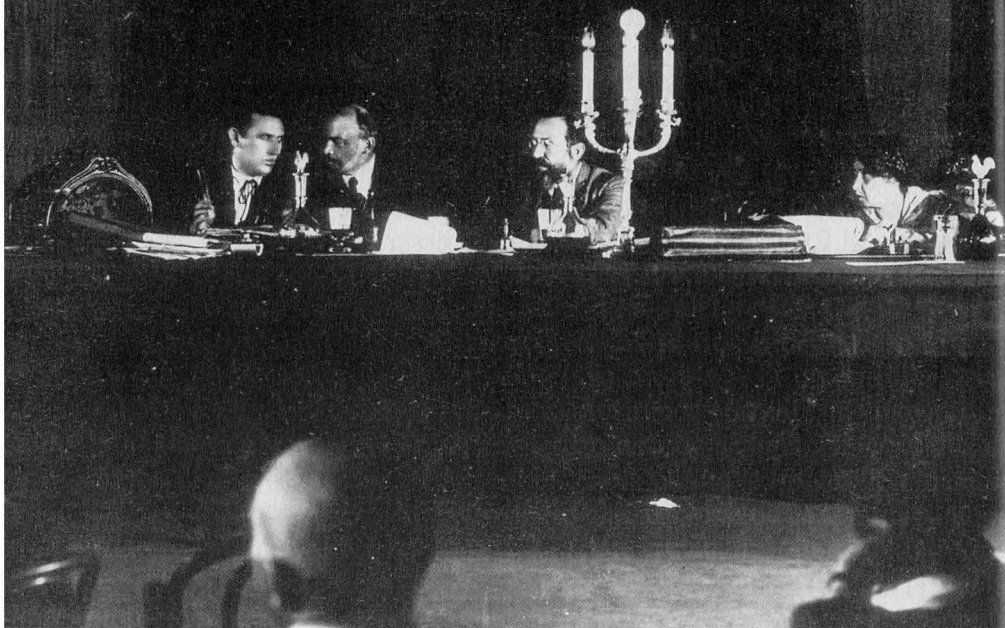
Risposi alle domande contenute nel questionario precisando in una lettera che io non ero iscritta al partito. Mi presentai, comunque, davanti alla Commissione.

Il giorno dell'«esame», mentre mi dirigevo verso la fila delle sedie occupate da tutti coloro che aspettavano di essere interrogati, si udì uno scroscio di applausi e gridi di: «Evviva la compagna Balabanoff!»; «Alla tribuna la compagna Balabanoff!».

Quando cominciai a parlare per completare ciò che avevo scritto e dare alcuni chiarimenti, fui interrotta: «La compagna Balabanoff non deve nessuna spiegazione! Brava la compagna Balabanoff!».

Mi attribuirono venticinque anni di appartenenza al Partito. Risultai, cioè, «veterana» di un partito al quale giuridicamente non avevo mai appartenuto. Essendo stata trattata in modo analogo anche dallo stesso Lenin più di una volta, compresi che gli anni che io avevo passato all'estero, al servizio dell'Internazionale, e soprattutto del Movimento socialista italiano venivano considerati anni di appartenenza al Partito russo. Che così fosse, lo provò anche il modo diverso con cui furono trattati altri esuli. Nella stessa seduta, per esempio, l'allora Commissario degli Affari esteri, Cicerin, si vide attribuire soltanto cinque anni di attività nel partito: durante l'emigrazione egli aveva militato per parecchi lustri nel movimento socialdemocratico menscevico...

È degno di rilievo il fatto che in quella stessa occasione mancò poco che si infliggesse un voto di biasimo ufficiale a Nadejda Krupskaya, moglie di Lenin, perché non era assidua alle riunioni del Partito.



Mosca 1919. Da sinistra Zinoviev, Lenin, Wrobovsky e Balabanoff al tavolo della Presidenza del Congresso dell'internazionale Comunista. Sotto, la testata del Giornale delle donne socialiste che usciva a Lugano dal 1903 al 1906 diretto alle emigranti da Angelica Balabanoff

Anno III. LUGANO - Domenica, 14 Gennaio

Placet
Zurch

Facce tutte le Domeniche

Su, Compagne!

Facce tutte le Domeniche

(A. P.) GIORNALE DI PROPAGANDA SOCIALISTA

REDAZIONE:
ANGELICA BALABANOFF

Cent. 5 LA COPIA

AMMINISTRAZIONE:
Egisto Cagnoni - LUGANO

ABBONAMENTI: Svizzera, Anno Fr. 3 — Semestre Fr. 1.50 — Italia, Anno Fr. 3.50 — Semestre Fr. 1.75 — Per le altre Nazioni Fr.

Compagne! Lavoratrici!

Il principio della solidarietà internazionale del proletariato vi fa obbligo di anticipare il giorno **21 Gennaio** ai Cortei, ai Comizi, alle dimostrazioni fatte per commemorare la data gloriosa, che segna l'inizio della Rivoluzione rossa e di dare il vostro contributo finanziario ai proletari russi. Con ciò voi dimostrerete di fare causa comune con essi, dimostrerete che sono vani gli sforzi di coloro i quali credono di poter frenare il movimento rivoluzionario sbandando gli eroici scioperanti che laggiù lottano e muoiono per la conquista della libertà, per l'emancipazione proletaria.

IL FEMMINISMO IN CINA

« Pechino, 5. — Un movimento a favore dell'istruzione delle donne è stato recentemente a Pechino. Delle sessantotto sono state fondate in gran numero, entrano le giovani delle grandi famiglie. Quattordici principesse manduche si sono giunte a Pechino per ricevere l'istruzione all'europea. Si insegna l'inglese in questa scuola. »

Tutto il mondo è paese! Saremo miglioramenti, s'initia una riforma, ne gode per prima l'aristocrazia i pochi privilegiati che anche nei paesi più grandi, sotto i raggi più opprimenti ha

le maschietti per sempre ne dovranno parlare?

E pure quell'uomo, che senza aiuto dal buon diritto può aggraviarsi di notte, maltrattare e insabbiare davanti alle compa-

Il Su, Compagne! in edizionale ventura non mai, avendo la nostra Rivoluzione impegnata per la pubblicazione del numero nuovo RIVOLUZIONE ROSA.

Lenin: «Distruggere ogni focolaio di dissidenza»

Vidi e sentii parlare Lenin la prima volta — qualche lustro prima che scoppiasse la Rivoluzione di Ottobre — in Svizzera, dove egli risiedeva quale esule e dove io capitavo di tanto in tanto per i miei impegni di propaganda fra gli emigranti italiani.

Né il contenuto della sua conferenza, né il suo modo di trattare l'argomento (il movimento operaio russo-bolscevico) lasciarono in me traccia profonda, ma fecero sorgere quel quesito psicologico che si rinnovò ad ogni successivo incontro con lui. Il modo semplicistico di esporre le sue vedute rispecchiava il suo atteggiamento personale, oppure era una consuetudine volontariamente acquisita di concentrare l'attenzione propria e degli altri sulle sue conclusioni?

A questo quesito non saprei rispondere in modo categorico neppur oggi. So solo che esso sorgeva in me spesso; anzi la mia curiosità era tanto viva che più di una volta ebbi a rivolgergli delle domande a bruciapelo, sperando che dalla sua reazione scaturisse la risposta al mio quesito psicologico.

Durante una riunione dell'Internazionale, Lenin mi scrisse un biglietto così concepito:

«Compagna Balabanoff, perché non siete con noi bolscevichi? Le vostre vedute collimano con le nostre».

Ricordo bene che l'invito mi fece sorridere e che non risposi

neppure, tanto era lontana da me l'idea di poter condividere quel modo semplicistico di giudicare uomini e cose.

Non arrivavo, fra l'altro, a capire perché i bolscevisti — e in primo luogo Lenin — usassero due pesi e due misure a seconda che si trattava di appartenenti al loro partito o meno.

Un altro sistema suscitava il mio stupore: la consuetudine di tacciare di tradimento, di disonestà, di subornazione persone notoriamente oneste e disinteressate.

In occasione di una sua conferenza a Zurigo, pregai Lenin di spiegarmi la cosa ed egli, alquanto indispettito, mi rispose che per conquistare il potere bisognava usare tutti i mezzi.

«Anche quando sono disonesti?», ribattei io.

«È onesto tutto quello che si fa nell'interesse della causa proletaria», concluse Lenin con tono impaziente avviandosi verso l'uscita. Ma io lo fermai e soggiunsi:

«Com'è che voi chiamate traditori dei socialisti che hanno dedicato alla causa degli sfruttati tutta la loro esistenza?

«Chiamandoli così, non intendo dire che siano individui disonesti, ma rilevare che il loro atteggiamento li rende obiettivamente dei traditori».

«Ma» — obiettai — «coloro che leggono i vostri scritti — i lavoratori per esempio — non si rendono conto di questa distinzione; per essi traditore è traditore, cioè un essere spregevole, vendutosi consapevolmente ai nemici della classe lavoratrice».

Stringendosi nelle spalle, senza rispondere, Lenin si allontanò.

Una spiegazione più precisa mi fu poi data dalla lettura di un discorso da lui tenuto dinanzi ad un giurì di onore del partito socialdemocratico nel 1906.

A proposito della tattica da usare durante le elezioni alla Duma, egli aveva accusato certi suoi avversari, già allontanatisi dal partito, di «aver voluto vendere i voti dei lavoratori», di «patteggiare» per «mettere alla Duma, a dispetto dei lavoratori, un loro uomo con l'aiuto di un partito borghese».

«Mi si potrebbe domandare» — disse egli rivolgendosi ai membri del giurì — «se io ritengo che simile modo di esprimersi sia ammissibile. A tale domanda risponderei di no, con una pic-

cola riserva: *purché non si tratti di membri dissidenti e ormai usciti dal partito*. Quando si tratta di scissionisti, non si può più tentare di convincere, bensì occorre distruggere la loro organizzazione, sobillando contro di essi le classi lavoratrici e le masse popolari. Non sarebbe giusto usare nei confronti dei compagni un linguaggio che suscitì nei lavoratori odio, antipatia, disprezzo: però è lecito e doveroso usarlo quando si ha a che fare con coloro che non condividono il nostro modo di vedere».

E più avanti: «Ho consapevolmente, premeditatamente portato confusione fra quei lavoratori di Pietroburgo che seguono i menscevichi che si sono distaccati dal Partito. E così agirò sempre, tutte le volte che si tratterà di una scissione!».

Agli inizi della prima guerra mondiale, quando eravamo ancora esiliati in Svizzera, un fatto scosse l'opinione pubblica del mondo intero ed in particolare quella dei socialisti.

Federico Adler, Segretario del Partito Socialdemocratico austriaco, figlio di un insigne precursore del Socialismo internazionale — Vittorio Adler — aveva ucciso il Presidente del Consiglio dei Ministri austriaco, Stürgkh.

Quanti e quali intimi conflitti potevano aver spinto un marxista, irriducibile avversario del terrorismo, ad un passo simile? Un uomo che aveva insegnato alle masse operaie che non i singoli esponenti di un sistema, ma il sistema stesso è responsabile delle malefatte della società?

Mentre la stampa del mondo intero si poneva lo stesso quesito e noi ci lambiccavamo il cervello per comprendere la tragedia del socialista omicida, Lenin — incontrandomi nella biblioteca di Zurigo — mi disse in tono quasi scherzoso:

«Voi, compagna Balabanoff, che conoscete tutti, ditemi: a quale partito appartiene la moglie di Adler?».

Un po' sorpresa dalla domanda e dal tono in cui mi veniva rivolta, risposi:

«Al partito socialdemocratico».

«Strano», — ribattè Lenin — «credevo che fosse una terrorista socialrivoluzionaria e che essa avesse influenzato il marito. E poi» — continuò gravemente — «non era Adler il Segretario del Partito Socialdemocratico austriaco? Perché fare quello che ha

fatto, e non già mandare opuscoli di propaganda a tutti gli iscritti? Non sarebbe stato più utile?». ».

Questo modo di reagire di fronte ad un fatto così tragico e così complesso, mi confermò una volta di più la consuetudine di Lenin di rilevare da ogni avvenimento soltanto ciò che lo interessava quale bolscevico, non mostrando nessun interesse per tutti gli altri aspetti, per quanto importanti dal punto di vista umano.

*Profonda la divergenza con i concetti
ed i metodi dei socialisti europei*

Nel corso del V congresso della Socialdemocrazia russa tenutosi a Londra nel 1907 ebbi occasione di osservare Lenin molto da vicino.

Fu uno dei più assidui, per non dire il più assiduo, e certamente il più puntuale dei delegati. Per rendersi conto di ciò che questo volesse dire, bisogna tener presente che quel Congresso durò alcune settimane. Oltre alle sedute ufficiali plenarie si tenne anche un numero imprecisabile di riunioni di frazione, prima della quotidiana apertura del congresso o durante le notti, dedicate quasi esclusivamente alla ricerca della strategia e delle manovre. L'ordine del giorno comprendeva dodici argomenti, su uno dei quali per esempio furono presentati ben settanta emendamenti!

Quello che stancava maggiormente erano le ripetizioni; ogni oratore ricominciava da capo, anche se ciò che doveva dire era già stato detto da un altro.

A me, per la prima volta presente ad un congresso russo ed ignara completamente dei retroscena di frazione, tutto ciò era incomprendibile, addirittura esasperante. La sola discussione sulla inversione dell'ordine del giorno durò più di una settimana. Gli è che sotto questa controversia, apparentemente innocua, si nascondeva «una decisione di somma importanza»: dal suo esito dipen-

deva nientedimeno che la scelta del presidente nella persona di un menscevico o di un bolscevico. Se vincevano i menscevichi, il presidente sarebbe stato Plechanoff, nel caso contrario, Lenin.

All'ottavo giorno della discussione, ebbero finalmente inizio i dibattiti, ma frattanto qualche congressista — compreso lo stesso Plechanoff — si era ammalato.

Stanchezza e noia si leggevano negli occhi di tutti, eppure la discussione continuava altrettanto vivace e la polemica si accendeva più di prima, pur trattandosi in sostanza degli stessi problemi, delle stesse argomentazioni, delle stesse ripetizioni. Il tono diventava sempre più violento, le confabulazioni sempre più frequenti, l'ostilità fra i rappresentanti delle due frazioni più accentuata. Talvolta si dovevano interrompere le sedute, perché si calmassero i nervi dei congressisti e si impedisse loro di venire alle mani.

Al termine dei preliminari, tra i molti pezzi e pezzettini di carta, tra le ceneri delle numerosissime sigarette sparse sul pavimento della sala, fu trovata addirittura una dentiera...

Lenin distribuiva le parti ai suoi, suggeriva gli interventi, stabiliva l'accentuazione dei singoli argomenti e indicava le interruzioni da farsi agli oratori menscevichi.

Non gli sfuggiva una sola parola né un gesto. Notava tutto meticolosamente su una specie di diario.

Quando, dieci anni dopo, lo vidi presiedere a Mosca le sedute del Governo era tale e quale, nella stessa posizione, chinato su un pezzo di carta, con l'orecchio teso, raccogliendo ogni interruzione, alzando la testa, fissando con un solo occhio l'oratore, se questi attirava la sua attenzione con una parola o un suggerimento.

A Londra Lenin, oltre ad avere svolta per più di tre settimane l'attività accennata, era intervenuto con una estesissima relazione sui rapporti con i partiti borghesi (1) e con un'altra sull'attività del Comitato Centrale del Partito.

(1) Questa relazione, adattata esclusivamente alle condizioni della Russia e della socialdemocrazia russa, era stata il pomo dell'inversione dell'ordine del giorno. I menscevichi volevano evitare la discussione sui rapporti coi partiti «borghesi» ritenendola d'indole troppo teorica e volevano che il congresso si limitasse alle discussioni di problemi pratici. I bolscevichi, invece, cioè Lenin, insistevano sulla necessità di discutere la questione teorica anche perché ne derivava un contegno intransigente per le elezioni alla Duma.

Prese ripetutamente la parola nella discussione sulla relazione dei deputati alla Duma, fece a voce e per iscritto obiezioni alle modifiche che Trozky, da una parte, e i menscevichi dall'altra, vollero fare all'ordine del giorno da lui sottomesso al Congresso. Si trattò in tutto di una ventina di interventi.

Per comprendere perché Lenin si interessasse in tale misura di particolari così irrilevanti, si deve tener presente il concetto che egli aveva sempre avuto del carattere del movimento operaio e dei rapporti fra dirigenti e gregari.

Non è difficile risalire all'origine psicologica dell'orientamento di Lenin, dovuta alla mancanza di contatto diretto fra lui, esule, e le masse del suo paese, ed alla necessità di ricorrere a mezzi illegali per svolgere nella Russia zarista una attività socialista.

I partiti socialdemocratici marxisti e l'Internazionale Socialista, che li riunisce tutti, sono basati sugli insegnamenti di Marx ed Engels aggiornati dalla esperienza nonché dai contributi di insigni scienziati di diversi Paesi che vedono nella lotta dei lavoratori, illuminati e guidati dai principi socialisti, uno dei mezzi essenziali per la realizzazione del Socialismo.

Le modalità concrete per il raggiungimento di questo fine variano — di pari passo con il progresso tecnico — da periodo storico a periodo storico, da paese a paese, ma non cambia la condizione fondamentale, primordiale: la preparazione politica, ideologica e morale delle masse alla funzione storica che sono chiamate a compiere.

La profonda divergenza di concetti e metodi fra Lenin ed i socialisti, che ha cominciato col dividere in due frazioni la socialdemocrazia russa per poi — con la ascesa al potere dei bolscevichi e la creazione dell'Internazionale Comunista — estendersi al movimento socialista di altri paesi, verteva appunto sul metodo del quale ci si deve servire per rendere i lavoratori idonei al loro compito di trasformazione sociale.

Lenin riteneva che i lavoratori non potessero «da soli» diventare socialisti anche se organizzati nei sindacati di mestiere. Non potevano, secondo lui, che elevarsi al grezzo tradeunioni-

smo-piccolo-borghese di tipo anglosassone per il quale egli nutriveva profondo disprezzo. Il Socialismo poteva essere impartito ai lavoratori solo dal «di fuori», cioè da quella *élite* bolscevica costituita da «*rivoluzionari di professione*» prescelti, educati e diretti dalle supreme autorità bolsceviche. A questa *élite* veniva così attribuita la parte principale nella lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice. A sostegno di questa tesi che lo allontanava dalle conclusioni cui Marx ed Engels giungevano, sia nel *Manifesto dei Comunisti* (1848) che nell'Indirizzo dell'Internazionale dei Lavoratori (1864), e cioè che «l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi», egli citava Marx, Kautsky ed altri maestri del Socialismo marxista che pure avevano scritto che «da soli i lavoratori non sarebbero capaci di diventare socialisti».

Evidentemente si tratta di un equivoco, ma di un equivoco tale da doversi domandare se l'interpretazione che Lenin dava alle parole dei suoi Maestri non derivasse dal desiderio di giustificare il proprio atteggiamento così diverso da quello degli altri marxisti. Non c'è dubbio che «da soli» i lavoratori non diventano marxisti, ma tutto sta a vedere cosa Marx e Kautsky intendevano per «da soli».

Il significato che a questa definizione davano i fondatori del socialismo scientifico e dopo di loro i marxisti in genere, si riduce ad una constatazione assiomatica: i lavoratori, come gli appartenenti ad altri strati sociali, le giovani generazioni e tutti coloro che vogliono arrivare a comprendere, ad approfondire ciò che li circonda o li interessa, devono essere *aiutati* dall'esperienza di coloro che li hanno preceduti.

L'operaio, specialmente se appartiene ad una organizzazione sindacale, può diventare ribelle, guidato dal solo istinto. Ma ciò non basta per farne un milite consapevole della lotta per l'emancipazione della classe cui appartiene. Gli manca quello che distingue l'istinto dalla coscienza di classe, cioè la comprensione dei rapporti di causalità fra i diversi fenomeni sociali e le situazioni che ne sono la conseguenza. Egli, anche se sente di essere vittima dell'ingiustizia, non ne comprende la causa, né si rende conto delle possibilità e necessità assolute di rimuoverla.

È in questa fase del formarsi della coscienza socialista che

deve intervenire l'*aiuto* dell'intellettuale il cui ruolo nessuno ha mai riassunto in modo efficace come Antonio Labriola, allorché assegnava agli intellettuali il compito di «intelligenti interpreti» della storia, di «modesti ostetrici di un difficile parto».

Da questa enunciazione, scaturisce chiara, incontrovertibile quell'altra dello stesso impareggiabile Maestro, dedicata a quegli intellettuali che, consci del loro dovere verso la società cui appartengono, cercano la via da seguire per adempiere il loro dovere: «L'etica e la morale consistono oramai in ciò: mettere la scienza al servizio del proletariato».

In parole povere: avete studiato, siete giunti alla conclusione che i diritti della maggioranza dei vostri confratelli, oggi conculcati, come pure la libertà, la giustizia, la pace, l'agognata uguaglianza, potranno trionfare solo con la radicale trasformazione dell'assetto sociale contemporaneo; avete compreso che a protagonisti di questa rinascita morale e intellettuale dell'umanità, la storia ha prescelto i lavoratori, i fautori di quel progresso tecnico senza il quale nessuna radicale trasformazione può essere realizzata; avete potuto studiare, riflettere, mentre gli altri dovevano rinunciare a questo diritto perché assorbiti dalle lotte per il pezzo di pane. Andate in mezzo a loro, dividete ciò che avete imparato, diffondete la fede nella loro missione storica, date ai proletari la gioia e l'orgoglio della consapevolezza di essere i becchini della ingiustizia umana, della prepotenza dei ricchi, della umiltà dei diseredati, delle ipocrisie, delle menzogne, che disonorano l'attuale assetto sociale.

Antonio Labriola, nel concludere le sue lezioni alla Sapienza di Roma, ci diceva: «Attraverso il nostro corso di studi abbiamo visto che la società contemporanea è divisa in sfruttati e sfruttatori. Chi si mette dalla parte degli sfruttati compie un'opera nobile. Questo ve lo dice il vostro professore di filosofia morale. Ho finito».

Mentre rievoco qui quegli istanti e quelle parole, mi avvio verso la nona decade della mia vita, i tre quarti della quale posso dire di averli passati lottando per la causa degli sfruttati.

Affermazioni e grida di trionfo, imprecazioni verso tutto ciò che ne intralcia il cammino, molti giuramenti di fedeltà all'ideale, sublimi prove di averli mantenuti, odiosi tradimenti, sussulti di gioia, lamenti di sconfitta sono giunti alle mie orecchie, ma

nulla mai mi ha sconvolto come quelle parole d'insegnamento, prognosi del sicuro realizzarsi dell'ideale socialista.

Non era più dunque il Socialismo un nostro pio desiderio, né la sua invocazione solo il grido di ribellione degli affamati di pane, di giustizia, di libertà. No, il Socialismo era il verdetto della storia, l'applicazione della fredda irremovibile legge della causalità anche alle vicende umane...

Ironia travolgente delle cose, ferrea logica: a Lenin, che avrà sentito gli stessi palpiti d'entusiasmo che abbiamo sentito noi, è toccata la sorte di creare gli ostacoli più numerosi e più difficilmente superabili che ritardano il trionfo del verdetto al quale egli ha creduto più di ogni altro...

Secondo Lenin, gli intellettuali anziché coadiuvare i lavoratori nel loro difficile cammino, li dovevano «sostituire» riducendoli al ruolo di semplici esecutori di ordini che non potevano né approvare né disapprovare, ordini la cui portata ed il cui fine spesso venivano loro nascosti.

Lenin decideva, i rivoluzionari professionali eseguivano, i lavoratori dovevano ubbidire. Questo concetto, tutt'altro che marxista o anche semplicemente democratico, creava la linea di demarcazione fra la dottrina e la pratica del bolscevismo e le forme democratiche delle organizzazioni proletarie di tutti i paesi civili.

Appunto perché contava così poco sulla consapevole azione delle masse, Lenin dava una importanza preponderante alla ubbidienza di quei pochi che erano chiamati a portare i lavoratori là dove, secondo lui, non potevano arrivare da soli. Ciascuno di coloro che egli riteneva idoneo a tale funzione e sulla cui supina sottomissione egli poteva contare, doveva essere una specie di manuale ambulante del bolscevismo.

Fu questa la ragione del fanatico odio di Lenin contro quegli intellettuali che combattevano il suo modo di vedere. Se non erano bolscevichi andavano combattuti, isolati, calunniati. Da essi, secondo lui, dipendeva l'andamento della storia: ecco perché anche dopo essere diventato il dittatore di un immenso paese e la guida ideologica e politica di un certo numero di seguaci in tutte le parti del mondo, mentre decine di milioni di proletari pendevano dalle sue labbra per averne le direttive, egli seguiva a ripete-

re con una monotonia snervante che bisognava liberare i partiti socialisti dai Turati in Italia, dai Branting in Svezia, dai Levi in Germania, dai Bauer in Austria. Il destino del mondo operaio, della rivoluzione, dipendeva dalla loro permanenza fuori o dentro un dato partito.

Il Congresso della Socialdemocrazia russa, tenutosi a Londra nel 1907, ha avuto un'importanza particolare per le decisioni che vi sono state prese o, per essere più precisi, avrebbe potuto avere un'importanza se quelle deliberazioni fossero state rispettate e non trasgredite da Lenin.

Il Congresso infatti si rifiutò di includere nell'ordine del giorno la preparazione di una sommossa armata e deliberò lo scioglimento delle organizzazioni create a quello scopo, come pure, a grande maggioranza, si pronunciò contro l'espropriazione. Lenin seppe ovviare alla deliberazione del Congresso con la creazione di un organo speciale, il «bureau centrale» che sottostava non al partito, ma a lui stesso. A questa organizzazione incombeva appunto di fare tutto ciò che il Congresso aveva proibito.

Essendo stata delegata dagli studenti accademici marxisti russi a rappresentarli al Congresso di Londra, stavo per lasciare l'Italia, quando mi giunse un telegramma del Partito Socialdemocratico russo con la preghiera di recarmi a Berlino per ottenere un sussidio dal Partito Socialdemocratico tedesco. Assolto questo impegno, mi recai a Londra dove trovai circa 350 delegati fra i quali solo pochissimi non dovevano ricorrere al Partito per le loro spese. Con tutto l'aiuto che ai socialdemocratici russi poterono dare i socialisti tedeschi, la situazione era piuttosto grave anche perché, per non insospettire gli agenti della polizia, la maggior parte dei congressisti provenienti dalla Russia saliva in treno all'ultimo momento, senza valigie, non di rado senza soprabito né copricapo.

Il Congresso, che avrebbe dovuto aver luogo a Copenaghen, fu «trasferito» a Londra; la famiglia reale danese, essendo imparentata a quella degli zar, si oppose a che un congresso di rivoluzionari russi si tenesse in Danimarca... Appena giunti i congressisti nella capitale inglese, sorse l'urgente compito di provvedere ai loro bisogni immediati. All'uopo fu nominata una Commissione della quale facevano parte un bolscevico, un menscevico e due

«senza frazione», il grande scrittore Massimo Gorki ed io. La speranza maggiore — se non l'unica — era quella di potersi far prestare del denaro. Avevamo una firma più che solvibile: Massimo Gorki era allora lo scrittore più conosciuto, più letto, più apprezzato in molti paesi. Egli accettò senz'altro, senonché appena fatta la dovuta dichiarazione, si sentì tirare per la giacca dal rappresentante bolscevico che gli disse alcune parole all'orecchio.

«Devo completare la mia dichiarazione» — soggiunse subito dopo Gorki — «sono disposto a firmare la cambiale solo se il Comitato Centrale sarà composto da bolscevichi...». Tale fu la mia sorpresa, per non dire lo spavento, per la distinzione in bolscevichi e non bolscevichi al cospetto di gente che aveva fame, ch'io presi la parola in assemblea plenaria per metterla al corrente di ciò che aveva suscitato in me tanta meraviglia...

Bisogna, per farsi un'idea della intolleranza, del fanatismo di Gorki, tener conto del suo carattere e delle sue consuetudini.

Dicendo che Gorki era generosissimo, non si dice niente: egli era il tipico rappresentante di quella generazione russa che — quando si trattava di dare o di aiutare — non sapeva che cosa volesse dire il mio od il tuo. Non cercare di eguagliare le condizioni in cui vivevamo con coloro che avevano meno di noi, sarebbe stato ritenuto un atto contro natura, una vergogna fra le vergogne. Gorki, poi, con il suo passato di paria diventato ad un tratto — grazie al suo grande talento — un privilegiato, considerava naturalissimo far godere agli altri ciò che egli aveva. I primi ad usufruire della sua solidarietà erano naturalmente i socialisti.

Durante la sua permanenza a Capri, aveva organizzato corsi di filosofia per dare ai compagni il modo di scambiare pareri su problemi che più li interessavano e farne in seguito i propugnatori delle loro convinzioni. Vi furono lunghi e vivaci dibattiti sul materialismo, la dialettica, l'empirocriticismo; le discussioni stesse diedero modo a Lenin — che si rifiutò di prendervi parte — di fustigare i «deviatori» più o meno mistici, come Bogdanow ed il futuro commissario dell'istruzione pubblica Lunacharsky che, per le sue inclinazioni mistiche, si meritò la denominazione di «cercatore di Dio».

La via d'uscita dalle difficoltà finanziarie fu trovata da alcuni esuli russi residenti a Londra. Con il loro interessamento un me-

cenate britannico, fabbricante di sapone, collezionista di firme più o meno celebri, acconsentì a versare una somma piuttosto rilevante. Costui, tale Fels, dopo aver elargito il denaro fece circolare fra i congressisti un foglio di carta protocollo domandando ai più eminenti di apporvi la loro firma.

Passati dieci anni, cioè qualche mese dopo la Rivoluzione di Ottobre, ricevetti a Stoccolma, quale rappresentante della Repubblica dei Lavoratori russi, una lettera del medesimo Fels reclamante la restituzione del denaro prestatoci a Londra.

La lettera fu da me inoltrata al Governo di Mosca perché provvedesse a regolare i conti.

Una decina di anni fa ricevetti, da un giovane studente di una università americana, una serie di domande sulla entità della somma e sulla data della sua restituzione. Quel giovane aveva scelto, per soggetto della sua tesi di laurea, il nostro mecenate londinese...

Gli consigliai di rivolgersi a Mosca dove, a quanto ho saputo, è esposta sotto vetro quella tale ricevuta.

In occasione di questo Congresso ebbi un'altra prova, più diretta ancora, della intolleranza di Gorki, col quale ero stata in rapporti molto frequenti ed amichevoli durante la sua permanenza in Italia. Incontratami per una strada di Londra in compagnia di alcuni delegati non bolscevichi, mi salutò appena, né ci parlammo una sola volta durante l'interminabile congresso.

La nostra «riconciliazione» avvenne in condizioni oltremodo tipiche per la profonda simpatia, per non dire passione, che gli intellettuali rivoluzionari russi di quell'epoca nutrivano per il popolo italiano.

Dal congresso di Londra erano passati solo dieci anni, ma in questo breve lasso di tempo il mondo si era... capovolto. Eravamo a Mosca cittadini liberi nella patria liberata, ardenti di gioia nella speranza di poter collaborare al consolidamento delle conquiste rivoluzionarie del popolo non più schiavo.

Uno dei primi congressi sindacali panrussi, tenutosi a Mosca, doveva essere festeggiato con la rappresentazione di un lavoro di Gorki e con una specie di merenda alla quale erano invitati tutti i congressisti, qualche ospite, e, naturalmente, il grande scrittore

rivoluzionario. Eravamo agli esordi del regime, nel periodo della più acuta mancanza di tutto, e il poter partecipare ad una cena collettiva — anche se consisteva in un solo pezzo di pane ed una traccia di carne — mi commosse profondamente.

La cerimonia era preceduta da musica eseguita da un'ottima orchestra. Il discorso ufficiale lo dovetti fare io. Mi soffermai naturalmente sulle disastrose conseguenze della guerra, sulle sofferenze dei popoli, sulla lotta dei socialisti sotto la bandiera dell'internazionalismo proletario di Zimmerwald e sulle speciali benemeritenze del proletariato e dei compagni italiani.

Mentre io parlavo, mi accorsi che uno degli astanti mi fissava con intensità, seguendo le mie parole con particolare attenzione. Era Gorki. Finita la manifestazione pubblica, una decina di noi fu invitata a partecipare ad una riunione privata in una piccola saletta. Gorki si avvicinò e mi disse senza preamboli, rompendo il ghiaccio che ci aveva separati per tanto tempo:

«Compagna Balabanoff, ditemi, che cosa non dareste per poter essere in Italia in questo momento?».

Ed io a lui:

«E voi, Alexey Maximowitch, che cosa non daresti anche voi per potervi essere?».

Un'altra volta ancora Gorki diede prova della sua grande predilezione per l'Italia ed il suo popolo. Quando nel 1920 la commissione di studi italiana venne in Russia, fu — prima di recarsi a Mosca — ospite mia a Pietrogrado per una settimana.

Gorki mi telefonò per chiedere se poteva venire a passare una sera con noi. Capii subito che da parte sua si trattava di nostalgia per l'Italia, sapevo quanto fosse timido e restio ad intervenire a riunioni di persone non legate a lui da vincoli di amicizia, specialmente se ignaro della lingua parlata dalla maggioranza degli intervenuti...

Ed ecco Gorki il quale, nonostante le insistenze del pubblico che in teatro lo aveva implorato di dire qualche parola vi si era rifiutato, annunciare di voler parlare.

Per noi russi specialmente, che ne conoscevamo le consuetudini, fu una sorpresa.

Per me... poi, che dovevo tradurre la sua allocuzione, fu una vera e propria tragedia.

Fra i moltissimi discorsi miei e fra quelli da me tradotti — che ammontano certamente a migliaia — non ne ho mai pronunciato senza farmi prendere dal panico di non essere all'altezza del mio compito.

Intuii che Gorki avrebbe detto poche parole, sobrie, semplici, ma piene di contenuto intimo, di imponderabili, di sfumature. Come riprodurle? Sentii il sangue gelarmi nelle vene e non ebbi modo di ripetere i miei dinieghi avendo Gorki già incominciato a parlare.

A misura che le parole uscivano dalla sua bocca, come gemme che cadendo formano un mosaico in cui il più lieve spostamento può mutare l'armonia dell'insieme, mi immedesimavo con l'oratore, quasi come non esistessi più e fossi diventata io — di statura bassissima — il Gorki che era un colosso. Quando mi accinsi a dire, in italiano, quello che il Poeta aveva detto in russo, mi sembrò di continuare un discorso da me stessa cominciato... Gorki, in parole semplici ma grandi, aveva detto perché egli era tanto affezionato al popolo italiano.

«Prima di aver vissuto in Italia» — disse — «credevo di poter amare e comprendere solo il popolo russo... ma dopo essere stato in Italia!...».

«Compagna Balabanoff» — mi disse prima di accomiarsi — «sapevo che voi siete persona di grande capacità, ma non sapevo che foste poeta». E, mentre io lo guardavo stupefatta, continuò: «Sì, poeta. Lasciate i vostri viaggi di propaganda e mettetevi a scrivere...».

«Come? Scrivere? Troppi sono gli analfabeti in Russia e in Italia! Essi non leggono ciò che si scrive, solo la propaganda orale li può educare ed emancipare...».

Mi ricordai in quel momento di essermi trovata in una situazione analoga parecchi anni prima in Italia.

Un romanzo di Gorki, «Madre», aveva suscitato scalpore. Il suo agente letterario, Castelli, era venuto a chiedermi di tradurre il libro che stava per essere pubblicato nel «Secolo» di Milano. Rifiutai l'offerta per la stessa ragione, con la stessa argomentazione.

«Dedicare tempo ed energia ad un lavoro che mi priverebbe della possibilità di fare della propaganda a chi ne ha tanto bisogno? No».

Nel terzo ed ultimo periodo dei miei rapporti con Gorki, fui piuttosto io a serbargli rancore. Lasciammo la Russia nella stessa epoca e per gli stessi motivi psicologici. Ma egli non prese mai posizione nettamente contraria al regime e — come se ciò non bastasse — chiese ed accettò per molti anni l'ospitalità fascista nella prediletta Capri. Faceva di tanto in tanto atto di presenza in Russia, dove nessuno mai gli rimproverò la sua residenza sotto un regime che perseguitava, umiliava, torturava quelle stesse masse popolari alla cui emancipazione, nelle sue impareggiabili opere letterarie, aveva dedicato i migliori anni della sua vita...

Dividere per imperare ricorrendo ad intrighi meschini

Lenin era lo stratega del movimento operaio. Per lui il mondo era una scacchiera, le due parti in lizza rappresentavano le classi sociali, gli sfruttati e gli sfruttatori, che si contendevano il potere. Le pedine bianche e nere rappresentavano le singole mosse delle due classi: la vittoria dell'una, indicava la sconfitta totale e irreparabile dell'altra.

Però, a questo eminente stratega, sfuggiva la differenza fra le pedine inanimate al servizio incondizionato di chi le fa muovere ed i protagonisti della lotta di classe, esseri animati che — se anche abituati ad obbedire e ad eseguire gli ordini altrui — sono però fatti di carne ed ossa e *capaci di reagire* in un modo o nell'altro. La concomitanza e somma delle loro reazioni può eventualmente rappresentare un fattore che nessuno scacchista può prevedere. Il modo di Lenin di considerare il movimento operaio, che ha avuto conseguenze fatali per la Russia e — con la creazione del movimento comunista — anche in altri paesi, trova la sua origine, come la maggior parte di ciò che ne contraddistingueva il pensiero e l'attività, nel fatto che la sua mentalità, la sua strategia erano maturate nelle carceri, nelle deportazioni e, soprattutto, nell'esilio.

Lenin fu il primo a rimettersi dallo spaventevole «choc» che

la guerra e l'impotenza e la capitolazione dell'Internazionale Socialista provocò in noi tutti.

Mentre ognuno di noi commentava con angoscia ogni particolare della tremenda catastrofe, immedesimandosi colle sue vittime, Lenin faceva già muovere le pedine del suo scacchiere. Eserciti contro eserciti, perdite di vite, l'alternarsi di vittorie con sconfitte pagate colla esistenza di un immenso numero di esseri umani, di incalcolabili lotte, malattie, demenze, tutto ciò veniva ridotto a cifre, esemplificato con le pedine. Ancora perdurava lo sgomento per la mondiale sciagura, ancora non ci si poteva assuefare all'idea che essa si fosse veramente avverata, che già Lenin ne traeva acqua per il suo mulino.

Dalla sconfitta dell'Internazionale (1) sorgeva la speranza che venisse finalmente realizzato il suo sogno: la scissione della classe lavoratrice su scala mondiale con la creazione di una nuova Internazionale basata su concetti e metodi bolscevichi.

Con lo scatenarsi della guerra mondiale, l'operosità di Lenin quale scacchista aumentò; egli si mise a giocare contemporaneamente su due tavolieri: sull'uno muoveva le pedine che rappresentavano gli eserciti sui diversi campi di battaglia, sull'altro manovrava le pedine che rappresentavano le masse lavoratrici dei vari paesi, facendole muovere nella direzione da lui auspicata. Quando, poi, dai veri campi di battaglia, od attraverso le deliberazioni dei governi, venivano notizie che scombussolavano tutte le sue previsioni, egli non faceva altro che muovere le pedine in un'altra direzione.

In sostanza tutto si riduceva alla prognosi: la classe operaia si avvicina o si allontana dalla scissione dell'Internazionale?

Con la guerra, la funzione di Lenin subiva una modificazione: da più o meno passiva diventava attiva. Non si trattava più soltanto di muovere le pedine sul tavoliere secondo gli eventi, ma di *creare* le condizioni che avrebbero indotto le masse a *muoversi* in una direzione anziché nell'altra.

(1) Dato il proprio programma nonché le giustificate speranze che in essa riponevano le masse socialiste, e gli ordini del giorno votati ad unanimità dai Congressi, allo scatenarsi della guerra mondiale, l'Internazionale non fu all'altezza del suo compito. È in questo senso che si parla della «sconfitta della II Internazionale».

Lenin fu l'ideatore, l'ispiratore, l'architetto dell'Internazionale Comunista.

Egli si rendeva ben conto che lo scopo che si era prefisso poteva essere raggiunto solo mercè la scissione dell'Internazionale socialista, che in tempi normali non avrebbe potuto avverarsi nonostante tutti i suoi sforzi. Invece la guerra creò le condizioni più che mai favorevoli alla seminagione delle sue idee. Molti membri di partiti socialisti dei vari paesi, che col bolscevismo non vollero mai avere nulla in comune, avevano, in seguito allo scoppio della guerra ed al comportamento delle proprie organizzazioni nazionali ed internazionali, assunto un atteggiamento critico e perfino ribelle.

La stessa guerra aveva stabilito una linea di demarcazione fra coloro che approvavano i partiti ed i sindacati associatisi ai rispettivi governi belligerati e gli altri che vi furono profondamente e appassionatamente contrari. Questi ultimi asserivano che la guerra, voluta da interessi imperialistici o per motivi sciovinistici, non poteva e non doveva dividere le masse lavoratrici che, guidate dalla consapevolezza della identità degli interessi e delle aspirazioni degli sfruttatori di tutti i paesi, avrebbero dovuto schierarsi tutte sul fronte di classe.

E così, naturalmente, avrebbero dovuto agire anche i rappresentanti delle classi lavoratrici e gli organi del proletariato internazionale. La situazione creatasi diede l'occasione a Lenin di pescare nel torbido.

Egli approfittò del malcontento per infirmare l'esistenza stessa dell'Internazionale ed auspicarne la fine in un momento in cui la schiacciante maggioranza degli interessati, dei giudici in causa, in tutt'altro affaccendati, non avrebbero potuto emettere il loro giudizio. Ma è proprio a questo che mirava Lenin.

Urge rilevare che neanche i più accesi oppositori della tattica seguita dagli organi rappresentativi del Socialismo in occasione della guerra, pensavano a quell'epoca alla sostituzione dell'Internazionale, benché avessero di mira il suo perfezionamento.

Quei pochissimi che, seguendo allora Lenin, erano caduti nel tranello bolscevico, non si rendevano conto che si trattava di un'insidia, che cioè si tentava di dividere il movimento socialista.

Qui si aprì una delle pagine più drammatiche della storia del

movimento operaio, se si tien conto delle conseguenze che ha generato. Un periodo completamente ignorato dall'opinione pubblica, sia perché la guerra aveva diviso i singoli paesi con impenetrabili cortine, sia perché, in conseguenza della guerra, passioni, intrighi, interessi, corruzioni, timori, congiure di silenzio, agenzie di diffusione di false notizie, spie, agenti provocatori, erano riusciti a svisare i fatti, le situazioni, gli atteggiamenti dei singoli o dei gruppi in misura tale che si finiva col vivere in un mondo ben diverso dal reale.

E così il primo atto della più travolgente delle tragedie umane si svolse a porte chiuse.

Fu a quell'epoca che fra Lenin e me sorse una collaborazione sistematica.

Tornata in Italia, da Bruxelles, dove avevo partecipato in qualità di rappresentante dell'Italia all'ultima riunione dell'Esecutivo della II Internazionale nelle fatali giornate 28-29 luglio 1914, fui sollecitata dal P.S.I. — della cui direzione allora facevo parte — a recarmi nella neutrale Svizzera per poter, con notizie che vi si raccoglievano più facilmente, tenere l'«Avanti!» al corrente degli avvenimenti nei diversi paesi.

A me toccò molto presto il compito di servire da legame fra le forze socialiste sparse per il mondo, fra le quali il P.S.I., l'unico dei grandi partiti socialisti rimasto fedele all'Internazionale e che godeva di un immenso prestigio. Così intorno al noto socialista svizzero Roberto Grimm ed a me si andò creando un cerchio internazionale socialista che, allargandosi, diventò in seguito il movimento zimmerwaldiano. Eravamo tutti colpiti dalla stessa tragedia, tutti avviliti dalla sconfitta subita dall'internazionalismo militante, tutti compenetrati della persuasione che la guerra non avrebbe dovuto distruggere i legami che univano i socialisti in una famiglia sola. Urgeva la ripresa, sia pure in proporzione minime ed attraverso enormi difficoltà, delle relazioni fra i membri della stessa famiglia anche se il massacro militarista li aveva relegati in opposte trincee. Occorreva anzitutto dare una espressione tangibile alla fede internazionalista che ci animava, far giungere la nostra voce al maggior numero possibile di vittime della guerra, bisognava dare carattere collettivo, politico a quest'ordine di idee senza tuttavia pretendere minimamente di creare una nuova Internazionale.

Non passò molto tempo, che a me cominciarono a giungere da vari paesi voci di protesta contro la guerra, di affermazione di fede nella Internazionale, di necessità di riannodare i rapporti fra i compagni dei vari paesi. Uno dei primi tentativi di questo genere ed il primo al quale avessero partecipato Lenin ed i bolscevichi che ne formavano il seguito in Svizzera, fu un convegno delle donne socialiste, non essendovi stata possibilità per gli uomini di lasciare i rispettivi paesi in guerra. La proposta concreta venne dalla Germania, per merito dell'antesignana del movimento socialista internazionale femminile, Clara Zetkin. Insieme a lei convocai il convegno clandestino a Berna nel mese di marzo del 1915.

Non appena maturato il progetto, il Comitato Centrale bolscevico residente in Svizzera ci fece sapere che la moglie di Lenin, la moglie di Zinoview e un'altra bolscevica della prima ora, sarebbero intervenute come delegate. Da quel giorno i bolscevichi, e per essi Lenin e Zinoview, diventarono i più zelanti sostenitori della nostra iniziativa.

Questo loro interessamento assunse, in occasione del convegno femminile, talvolta anche un carattere comico perché faceva proprio ridere che un uomo come Lenin rimanesse per delle giornate intere seduto in un angolo di un caffè dove le delegate della sua frazione venivano a riportargli tutto ciò che avveniva al convegno ed a chiedere a lui le direttive per il loro atteggiamento.

Fu un andirivieni continuo. Trattandosi di un convegno di donne, Lenin non vi partecipò di persona; le consultazioni con lui avevano però carattere ufficiale. Ad ogni votazione, ad ogni tentativo di modificazione lievissima di un documento, le sedute venivano interrotte per dar modo alle deleghe bolsceviche di «sentire Lenin».

Uno dei precipui compiti nostri fu quello di redigere un manifesto che sapesse scuotere le masse sopraffatte, ammutolite dalla guerra, facendo giungere loro la voce della solidarietà dei popoli riconfermata in solenne riunione internazionale dalle madri, dalle spose, dalle vedove, le vittime più atrocemente colpite dalla guerra.

Ci premeva di far sapere che il socialismo non era morto e che l'Internazionale, la cui organizzazione era sospesa temporaneamente, sopravviveva come fede, convinzione, ideale luminoso.

Ed ecco che, dopo aver finalmente trovato la formula adatta per un appello da rivolgersi a tutte le proletarie e dopo aver ottenuto l'adesione della maggioranza delle delegate, ci trovammo di fronte al rifiuto delle bolsceviche di firmare il nostro manifesto. Esse insistevano sull'adozione di un ordine del giorno che le altre congressiste avevano respinto perché implicava impegni che non si sentivano di assumere. Il gruppo di minoranza proponeva la creazione di una nuova Internazionale. Le delegate riunitesi a Berna non si credevano in diritto di prendere decisioni di tanta importanza senza aver sentito il parere del partito al quale appartenevano.

Le bolsceviche, strette al muro dalle obiezioni e dalle preghiere delle altre delegate che le esortavano a non far fallire il convegno — ch , se fosse mancata una sola firma, l'adunanza sarebbe venuta meno al suo intento di dimostrare l'unanimit  delle rappresentanti di tutti i paesi indipendentemente dal «blocco» al quale i loro governi appartenevano — non osavano fare la minima concessione... e si allontanavano per riferire a Lenin. Questi intervalli risultavano di una gravit  impressionante.

Clara Zetkin, presidente del convegno, pallida, afflitta dal mal di cuore, nervosissima, non arrivava a dominare la situazione. Le delegate erano l , irritate e scoraggiate, pronte a ripartire senza aver raggiunto lo scopo, dopo aver superato numerosissime difficolt  per partecipare al convegno che doveva essere — come realmente fu — la prima scintilla di luce nel micidiale buio creato dalla guerra.

Le trattative e i lunghi colloqui fra le delegate bolsceviche e Lenin non approdarono a nulla, non fecero che portare al colmo l'esasperazione della maggioranza delle convenute.

La seduta fu sospesa e Clara Zetkin scese al caff  dove si trovava Lenin per tentare una via d'uscita. Furono ore d'angoscia vera e propria.

Tra la Presidente del convegno e Lenin si addivenne ad un compromesso: le delegate bolsceviche sarebbero state autorizzate a firmare il documento stilato dalla maggioranza delle intervenute, a condizione che l'ordine del giorno bolscevico fosse messo a verbale.

«Il convegno» — scrisse Zinoview, allora portavoce di Lenin,

in ispecie per ciò che riguardava l'Internazionale — «non ha assolto il suo compito. Avrebbe potuto porre la prima pietra per la costruzione di una nuova Internazionale. Non l'ha fatto!».

Più chiaro di così!

Incoraggiati dall'esempio delle donne socialiste, ispirandosi alla stessa nostra mèta, si riunirono alcune settimane dopo, nella stessa Casa del Popolo, diversi membri della gioventù socialista. La loro partecipazione ad un convegno internazionale aveva più significato ancora della nostra, anche perché recarsi in Svizzera in tempo di guerra era per loro assai più difficile e rischioso che non per le donne.

Guidati dagli stessi obiettivi, i bolscevichi presentarono il medesimo ordine del giorno al convegno giovanile, provocando uguale disperazione nei delegati, i quali non potevano votarlo perché i problemi della futura Internazionale non rientravano nella loro competenza di giovani ed anche per il fatto che — mentre erano venuti col precipuo scopo di riconfermare la saldezza dei vincoli internazionali — la votazione dell'ordine del giorno bolscevico avrebbe creato dissensi e scemato, se non addirittura annullato, i risultati del convegno che era costato tanti sacrifici e aveva suscitato tante speranze.

Echeggia ancora nella mia memoria il grido disperato di implorazione del giovane delegato tedesco: «... Sfidando ogni ostacolo, esponendomi a gravissime conseguenze per varcare la frontiera pur essendo soggetto alla leva, sono venuto qui per portarvi la prova dell'ostilità della gioventù socialista tedesca alla guerra e del suo attaccamento all'ideale della fratellanza fra i popoli. Sono venuto qui per poter riportare in Germania la notizia che la guerra non ha spezzato i legami che l'appartenenza alla stessa classe ha creato, che noi tutti proletari siamo fratelli, militi della stessa causa. Immaginate il sollievo, l'incoraggiamento, l'entusiasmo che questa notizia avrebbe suscitato sul fronte e nelle retrovie. E voi, compagni, volete distruggere tutto questo, volete farmi ritornare con la notizia che l'unanimità non si è potuta raggiungere, proprio quel che dicono i nostri avversari!».

Queste parole ammonitrici, pronunciate con voce quasi singhiozzante, non valsero ad indurre i delegati bolscevichi a cede-

re. Dopo aver consultato Lenin — che questa volta dirigeva i dibattiti da casa sua per telefono — si mostrarono più intransigenti ancora, inaugurando il ricatto al quale essi, in seguito, sono ricorsi anche nelle loro relazioni diplomatiche coi Governi, quello, cioè, di abbandonare la sala delle riunioni...

Difatti, dopo ripetuti tentativi di arrivare ad una specie di accordo, il convegno fu sospeso. Una delegazione si recò, come nel caso precedente, da Lenin. Identica fu anche la soluzione: Lenin autorizzò i giovani del suo seguito a votare l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza dei delegati, a condizione che quello della minoranza bolscevica fosse messo a verbale.

Questi due convegni mi servirono di insegnamento rivelandomi alcuni lati caratteristici della mentalità e della tattica di Lenin; furono una specie di falsariga dei numerosi congressi, convegni, riunioni con l'intervento di bolscevichi ai quali mi fu dato di partecipare od assistere nella mia qualità di esponente del movimento socialista internazionalista durante e dopo la guerra del 1914.

Ciò che mi colpì di primo acchito fu l'importanza che Lenin attribuiva ad ogni ordine del giorno, anzi ad ogni parola, ad ogni virgola di esso. Era capace di perdere e far perdere ore, sedute intere per discutere su minutaglie che sembravano non avere nessuna importanza. E ciò in un momento in cui un mondo crollava, milioni di esistenze, intere generazioni venivano annientate, epoche di conquiste civili e sociali annullate. Al cospetto di ciò, che cosa poteva significare questo o quell'altro particolare di un documento che non poteva neppure raggiungere i protagonisti dell'efferata tragedia?

Attraverso queste riunioni, le cui convocazioni molto spesso venivano suggerite e richieste da Lenin, potei convincermi che per lui trattavasi di un genere di «errata corrige» della storia. Voleva che negli annali del movimento operaio fosse inserito che nell'una o nell'altra occasione i bolscevichi avevano detto questo o quello, si erano opposti a questo o avevano sostenuto quello. Il che doveva servire a dimostrare che i bolscevichi, e solo essi, avevano ragione e che tutti gli altri erano stati dei controrivoluzionari, dei sabotatori, servi della borghesia! In quanto ai metodi e alla tattica usati dai bolscevichi entro il movimento operaio, essi sono stati i prototipi di quelli che hanno usato ed usano ancora

nei loro rapporti diplomatici. «Dividere per imperare», ricorrendo ad intrighi meschini, senza scrupoli né pudore. Mettersi d'accordo su un dato atteggiamento in colloqui privati, ufficiosi, ed agire in contrasto, ricorrendo al solito uomo di paglia che finge di non saper nulla e intavola una discussione che annulla l'impegno assunto in precedenza...

Attraverso la mia attività nell'Internazionale e soprattutto in seguito al frequente contatto e collaborazione durante la guerra del '14, Lenin aveva conosciuto da vicino il mio pensiero politico non bolscevico e se n'era adombrato più d'una volta in cuor suo e nelle conversazioni coi suoi correligionari politici.

Il mio atteggiamento lo privava di un esecutore della sua volontà, per non dire addirittura di un complice, quale avrebbe desiderato avere. Tuttavia egli era altrettanto sicuro che io non avrei tollerato mai metodi che non fossero onesti neppure dai non bolscevichi.

Questo modo di considerarmi si rispecchiava anche nei rapporti personali di Lenin a mio riguardo. Non mi avrebbe affidato un segreto che riguardasse la frazione bolscevica od una illecita manovra (è stata pubblicata anche una lettera di Lenin a Radek nella quale, parlando di una mossa che io non avrei approvata, lo avvertiva di tenermela segreta), ma nello stesso tempo aveva di me stima assoluta. A questa, veniva ad aggiungersi anche una specie di preoccupazione per la mia salute, preoccupazione che egli manifestava in molti modi e di cui, lì per lì, non seppi spiegarmi il perché...

Fui molto sorpresa nel leggere in un giornale socialdemocratico tedesco che, nel primo periodo della instaurazione del potere bolscevico, fra i dirigenti di questo quattro soltanto vivevano come il resto della popolazione, soffrendo fame ed ogni genere di privazioni senza mai chiedere od accettare trattamenti eccezionali e privilegi: Lenin, Cicerin, Bucharin e Balabanoff.

Rimasi stupita del rilievo perché mi sembrava — e mi sembra ancora — tanto naturale che gli appartenenti ad un governo, il cui programma impone sacrifici alla popolazione, debbano essere i primi ad osservarlo.

Tutte le volte che si insisteva, da una parte o dall'altra, perché mi procurassi od accettassi qualche privilegio, lo consideravo un

insulto e trattavo chi mi suggeriva di accettarlo con una severità non corrispondente alla mia indole. Le privazioni erano grandi ed io, come tanti altri, cominciavo a subirne le conseguenze in un modo anche palese. L'organismo era invecchiato anzitempo, deperito al punto che la mia temperatura non superava i 35,7-8. Ogni conferenza che io tenevo mi procurava dolori atroci, inchiodandomi poi a letto. Il dottore che mi curava — Vinogradow, fucilato molti anni dopo — disperava di potermi convincere a farmi dare un po' di pane bianco; quello solito che si dava a piccole razioni e non tutti i giorni era fatto di fagioli e vi si trovava spesso anche un po' di paglia.

«Mi dica: nello statuto del suo partito v'è proprio la proibizione di mangiare pane bianco?», ripeteva il dottore, uomo assolutamente apolitico.

Io scattavo:

«Come? Ci vogliono statuti per far comprendere che non si mangia pane bianco quando la popolazione non ha neppure pane nero? È possibile che non lo capisca, lei?».

Tutte le volte che io andavo a trovare Lenin al suo ufficio, egli mi rimproverava la noncuranza per la mia salute e, per quanto il tempo di ogni colloquio fosse limitato a pochi minuti, una parte di questi veniva da lui dedicata alla morale che egli mi faceva.

«Scommetto che voi non prendete neppure la razione che vi spetta».

Essendomisi abbassata la vista tutto d'un tratto in modo da privarmi della possibilità di leggere, m'ero fatta dare un *pince-nez* da un compagno arrivato dall'America e che ne aveva due. Lenin saltò su tutte le furie:

«Non vi vergognate di esservi ridotta in questo stato? Guardate me, che sono quasi vostro coetaneo: non sento ancora nessun bisogno di adoperare occhiali... E poi, siete stata dall'oculista? Vi siete procurata occhiali come si deve?».

Quando io gli confessai di non aver fatto né l'uno né l'altro, si arrabbiò sul serio:

«Vi comportate come un contadino analfabeta: come si fa a farsi dare degli occhiali qualsiasi?».

Io mi sentii un po' intimidita dal suo tono severo e cercai di giustificarmi:

«C'è penuria di occhiali da noi, tanti altri ne hanno bisogno!».

Scene analoghe si ripetevano spesso...

Quando, per miracolo, ricevevo una tavoletta di cioccolata dall'estero e gliene portavo una parte, dovevo insistere perché l'accettasse, almeno per la moglie malata.

«Voi ne avete bisogno più degli altri. In che stato vi siete ridotta!», egli continuava a ripetermi. «Voi ne avete bisogno più di noi, voi così non potete andare avanti!».

Era viva in Lenin la preoccupazione per il numero crescente dei deboli che non sapevano resistere alle privazioni ed alle tentazioni dei privilegi che offre il potere. Era vivissima in lui l'indignazione per i profittatori ed usurpatori del potere. A misura che il numero di questi cresceva, cresceva in lui l'apprezzamento per coloro che erano rimasti fedeli a se stessi, ai loro principi.

Ho avuto la percezione, che con l'andare del tempo è diventata persuasione, che anche lo stato di salute di Lenin sia stato aggravato dalla amara constatazione della deficienza morale dei suoi seguaci, a cominciare da alcuni collaboratori bolscevichi della prima ora.

Non ne parlava mai direttamente, né faceva nomi, ma il fatto lo impensieriva molto. I superficiali, i cinici, possono ben sorridere di questa mia asserzione: della sua esattezza io, però, ne sono sicura.

Da rivoluzionario genuino e convinto quale era, Lenin non poteva non odiare i privilegi sociali, come da stratega e guida di un regime che doveva diventare socialista egli non poteva non rendersi conto del danno che ogni disuguaglianza, ogni privilegio, doveva recare al regime stesso.

Consapevole di questo, firmò — non appena insediato al potere — un decreto secondo il quale la retribuzione dei prestatori di lavoro nella Repubblica sovietista non doveva superare la somma di 500 rubli mensili.

Al tentativo del Comitato Centrale del Partito, ossia dei membri del governo, di fare una eccezione a favore di lui, dato l'eccessivo lavoro, l'immensa responsabilità e la precarietà della sua salute, Lenin reagì con una lettera:

«All'amministratore del Soviet dei Commissari del Popolo, W. D. Bunch Bruewich, 20 maggio 1918.

«Poiché voi non eseguite la mia ripetuta richiesta di indicarmi le ragioni per le quali il mio stipendio dovrebbe dal 18 marzo in poi essere elevato da 500 a 800 rubli mensili, data l'evidente illegalità di tale aumento che voi avete applicato arbitrariamente con il consenso del Segretariato dei Soviet N. P. Gorbunoff trasgredendo il decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo del 23 novembre 1917, io vi infliggo un rigoroso biasimo.

«Il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, W. Uljanoff (Lenin)».

Citerò un altro documento ancora come prova che Lenin rispettava l'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, base fondamentale di ogni regime che pretende essere socialista.

Occorrendogli dizionari di terminologia filosofica in lingua greca, francese, tedesca, russa, Lenin — autorità suprema della «sesta parte del mondo» — scriveva all'amministrazione di una biblioteca di Mosca:

«Se lo statuto della biblioteca non permette che si portino a domicilio i dizionari, potrei forse averli per le ore in cui la biblioteca è chiusa? Li restituirò *alle prime ore del mattino*».

A pranzo da Lenin dopo l'attentato del 1918

Quando, nell'agosto del 1918, un membro del Partito social-rivoluzionario russo attentò alla vita di Lenin, io mi trovavo a Stoccolma dove, fra l'altro, rappresentavo ufficiosamente la Russia Sovietica alla quale, in quell'epoca, si contestava il diritto di avere un rappresentante ufficiale nei vari paesi.

Lo stato d'ansia, d'orgasmo in cui vivevo da quando era giunta la notizia dell'attentato, veniva aggravato dalle molte domande che mi rivolgevano ed alle quali non ero in grado di rispondere giacché mi trovavo anch'io nell'incertezza.

In quei giorni imparai ciò che significa la vita di chi personifica un vostro ideale!

Vincendo molti ostacoli — fra i quali anche l'opposizione dei dirigenti russi che non volevano che abbandonassi il mio posto di lavoro — mi recai a Mosca per vedere e sentire da vicino.

Accanto all'ansia per quelle che potevano essere le vere condizioni di Lenin e le conseguenze che l'attentato poteva avere avuto, mi preoccupava vivamente la sorte dell'attentatrice. La stampa estera si era affrettata a dare notizia che l'attentatrice sarebbe stata giustiziata. Anzi, la maggioranza dei giornalisti la davano già per morta.

«Possibile» — mi dicevo nelle interminabili ore di orgasmo — «che un governo rivoluzionario faccia giustiziare chi ha agito

nell'intenzione di servire la causa del popolo? Non abbiamo noi protestato quando lo facevano lo zar ed i suoi sgherri? È questo il rispetto della vita umana per il quale abbiamo lottato tanto e che abbiamo rivendicato come uno dei diritti fondamentali del regime socialista?».

All'indomani del mio arrivo, in mattinata, mentre mi avvicinavo, in un atrio del Cremlino, ad un gruppo dei più intimi amici e collaboratori di Lenin per informarmi delle sue condizioni di salute — mai mi era venuto in mente di disturbarlo con una visita personale — un messo, con passo affrettato, porse ad uno dei componenti del gruppo un biglietto personale di Lenin col quale egli comunicava di aver chiesto ai dottori di potermi ricevere.

Intuii che l'eccezione che egli voleva fare per me, era dettata in gran parte dalla urgente necessità di avere notizie esatte sul movimento internazionale.

Nessuno più di lui si rendeva conto della interdipendenza fra il movimento rivoluzionario russo e quello degli altri paesi; nessuno più di lui temeva l'indifferenza dei lavoratori degli altri paesi per la lotta ingaggiata dalle arretrate masse russe contro la coalizione delle classi privilegiate e dei governi di tutta Europa.

Infatti, durante le ore che poi passai con lui e con sua moglie, Lenin — come avevo previsto — cercava che si parlasse soprattutto del movimento internazionale.

Passati i primi momenti di commozione, che in me era vivissima per il fatto di vederlo con il braccio legato al collo, mi fece innumerevoli domande.

Quando, all'ora fissata dal dottore, arrivò la macchina per condurmi a Mosca (1), egli la rimandò, pregandomi di rimanere a pranzo.

Fra un argomento e l'altro, feci cadere il discorso anche su quella che sarebbe stata la sorte della persona che aveva attentato alla sua vita. Notai in lui una specie di imbarazzo, direi quasi di pudore:

(1) Dopo l'attentato, Lenin era stato trasportato in una località nei pressi di Mosca (fu là che egli morì sei anni dopo), sia per metterlo al sicuro da altri attentati, sia per impedire che lo si disturbasse con visite. Tale località era tenuta segreta, e le visite assolutamente proibite. Ecco perché egli dovette chiedere un permesso speciale al dottore per potermi ricevere.

«Dovrà decidere il Comitato Centrale», mi rispose, cambiando subito discorso.

Intuii (in seguito mi persuasi di aver avuto ragione) che se non si fosse trattato di se stesso sarebbe stato più libero nell'esprimere il suo parere e la sua volontà. L'idea che si dovesse giustiziare una persona per avere attentato alla sua vita gli era penosissima. Quando, nelle ore pomeridiane, lo pregai di riposarsi e di permettermi di tornare a Mosca, rimasi per qualche istante sola con sua moglie. Essa — che con me mai aveva avuto confidenza ed intimità — mi si buttò al collo, mi strinse forte, singhiozzando:

«Una rivoluzionaria giustiziata in un paese rivoluzionario! Per carità, non dovesse mai succedere!...».

Difatti, alcuni anni dopo la morte di Lenin, nei giornali illegali pubblicati da appartenenti allo stesso partito dell'attentatrice, Dora Kaplan, si poté leggere che ella era viva, relegata in Siberia. Recentemente, la notizia è stata confermata.

Vale la pena di accennare a quello che ho poc'anzi chiamato «pranzo» da Lenin.

Su un piccolo terrazzo coperto, insieme a cinque o sei bambini di contadini mal nutriti ed appena vestiti, e due gatti, consumammo un po' di pane e formaggio (che io avevo portato dalla Svezia), una minuscola fettina di carne ed un bicchiere di the con un pezzettino di zucchero. Additando queste «pietanze», Lenin mi disse sorridendo, sia perché gli facevano piacere le prove di solidarietà, sia perché voleva giustificare i «privilegi» e il «lusso» di cui godeva:

«Lo zucchero me l'hanno portato dalla Ucraina; il pane certi contadini della Russia centrale; la carne me l'ha prescritta il dottore e non so dove l'abbiano presa...».

Ricordo che dovetti faticare per fargli accettare il formaggio che gli avevano mandato i compagni di Stoccolma.

«Datelo ai bambini di Mosca», mi disse, e l'accettò solo quando lo assicurai di averlo già fatto e di avergli portato solo la metà di ciò che era a lui destinato.

A quell'epoca faceva molto parlare di sé un libro: *Il Fuoco* di H. Barbusse. Era uno dei primissimi tentativi per attirare l'attenzione del pubblico sulle sofferenze, i conflitti, gli orrori, i massacri, le torture fisiche e morali della guerra. Una tragedia sconfinata

ta, travolgente, i cui particolari, la cui descrizione, non potevano lasciare indifferente nessun essere umano... Alla fine della narrazione, tanto per attenuarne le conclusioni pessimistiche, vi era un brevissimo dialogo fra due soldati, uno tedesco e l'altro francese, che, fraternizzando, inneggiavano ad un avvenire senza frontiere, al trionfo della solidarietà dei popoli.

«Avete letto *Il Fuoco?*», mi domandò Lenin prima ancora di parlarmi d'altro. «Vedete, anche i soldati diventano socialisti, anche loro aspirano all'Internazionale».

Nient'altro, del libro, aveva attratto la sua attenzione.

Anche in questa occasione, mi colpì quella tale caratteristica di Lenin di cercare e trovare negli avvenimenti, anche i più complessi, solo ciò che poteva interessarlo nella qualità di stratega del movimento operaio.

Vidi Lenin al funerale di una persona a lui particolarmente cara. Non ho mai assistito ad un tale strazio: non ho mai visto un essere così completamente assorbito dal dolore, dallo sforzo di tenerlo per sé, di sottrarlo all'attenzione altrui. Come se, accorgendosi, gli altri avessero potuto diminuirne l'intensità.

Si trattava di una persona che aveva militato al suo fianco all'inizio del bolscevismo, quale esecutrice perfetta, starei quasi per dire passiva, dei suoi ordini. Non intendo dire che non avesse avuto personalità o volontà proprie, ma soltanto che era talmente compenetrata dalla autorità, dalla infallibilità del Maestro, da non poter concepire la possibilità di qualsiasi divergenza. Era il prototipo del bolscevico perfetto, di osservanza rigida, incondizionata. Esaurita dal suo lavoro indefesso e dalle grandi privazioni, quella persona fu mandata dal C.C. bolscevico nel Caucaso a scopo di riposo e di ristoro. Il suo organismo denutrito però non fu in grado di offrire resistenza alla epidemia che, agevolata dalle condizioni antigigieniche del luogo, faceva strage della popolazione. Morì di tifo nel 1920.

I suoi resti furono portati a Mosca per esservi tumulati. Io fui incaricata di pronunciare il discorso funebre. Mi rifiutai, perché nel mio intimo sentivo un non so che di freddezza che avrebbe privato le mie parole di spontaneità. Mi recai, comunque, al funerale.

A quell'epoca si temevano attentati alla vita dei comunisti più in vista. Fra le misure di precauzione vi era anche quella dei lavoratori più fidati che facevano catena dandosi la mano, chiudendoci in una specie di cerchio. Mi trovai così nell'immediata vicinanza di Lenin.

Tutta la sua figura, non solo la faccia, esprimeva tanto dolore che non osai salutarlo neppure con un semplice cenno. Era evidente che voleva essere solo col suo cordoglio. Sembrava che fosse diventato più piccolo: il berretto gli copriva il volto, gli occhi sembravano annegati nelle lacrime trattenute a stento. E tutte le volte che, con l'avvicinarsi di gente, il nostro cerchio si muoveva, si muoveva anche lui, senza offrire nessuna resistenza, come se fosse grato a chi lo avvicinava alla morta...

Questo suo stato d'animo non esercitò nessunissima influenza sulla sua attività di uomo di Stato e di stratega del movimento operaio mondiale. Dal funerale, tornò subito al suo lavoro.



Angelica, al centro della foto, unica donna presente al Congresso socialista di Terni tenutosi il 25 giugno 1911. Di fianco Antonio Labriola che fu insegnante di marxismo all'Università di Bruxelles e di Roma



«Conoscete questo compagno? Si chiama Stalin»

Un altro episodio gettò alquanta luce sul problema psicologico che non cessava di interessarmi.

Si era nel marzo 1919, nei giorni in cui fu fondata l'Internazionale Comunista. Per la prima volta, da quando ero tornata in Russia, avevo una serata libera e proprio in quella sera si recitavano *Le tre sorelle* di Cechow al Teatro delle Arti, sotto la regia di Stanislawsky.

A chi non ha familiarità con la psicologia dei rivoluzionari della Russia zarista, è difficile immaginare che cosa sia stato per noi il teatro, e quello delle Arti di Mosca in ispecie. In quell'epoca i biglietti per il teatro venivano distribuiti gratuitamente alle diverse categorie di lavoratori. Io vi avevo rinunciato perché ritenevo più giusto che potesse fruire di quel diritto qualche proletario che non aveva mai potuto godere prima uno spettacolo teatrale, ed anche a cagione dello scarsissimo tempo che abitualmente mi rimaneva disponibile.

Ma quella sera contavo su un «miracolo» per potere egualmente assistere alla rappresentazione. Grande fu la mia meraviglia nel trovare Lenin nella identica mia condizione: voleva anche lui approfittare di una rara serata di libertà per godersi una di quelle recite indimenticabili. Vedendo che non vi erano posti disponibili, eravamo ambedue in procinto di andarcene, poiché né

all'uno né all'altra sarebbe mai venuto in mente di chiedere un trattamento di favore.

Eravamo già all'uscita del teatro, quando si sentì la potentissima voce del noto scrittore socialista Riasanoff: «Come?! Fate andare via il compagno Lenin, la compagna Balabanoff? Non potete rimediare aggiungendo qualche sedia?»(1).

L'amministrazione del teatro, seguì quel suggerimento.

Un po' imbarazzati, ci avviammo verso i posti assegnati e ci trovammo vicini ad un tale che mi diede l'impressione di essere un cechista.

«Conoscete questo compagno?», mi domandò Lenin.

«Non mi ricordo bene, forse l'ho visto da qualche parte».

«Si chiama Stalin», disse Lenin.

Durante gli intervalli, fra un atto e l'altro della rappresentazione, Lenin mi fece alcune comunicazioni circa il mio lavoro di segretaria della Internazionale Comunista, dopo di che io, spinta da quella tale mia indagine psicologica, gli rivolsi una domanda:

«Credete che gli attori proverebbero soggezione se sapessero che voi vi trovate in questa sala?».

Lenin mi guardò sbalordito:

«Lo sanno bene; anzi mi hanno già pregato di prendere la parola. Io, naturalmente, ho rifiutato di farlo. Non capisco, però, che questa domanda mi venga da voi. Proprio da voi, oratrice così esperta, così efficace. Come mai vi è venuta in mente?...».

«Durante un mio giro nelle sezioni del Partito socialdemocratico russo in Svizzera» — continuò poi Lenin — «parlai diciassette volte ripetendo ogni sera lo stesso discorso, senza che m'importasse nulla di chi si trovava tra i miei ascoltatori».

«Wladimir Iljich» — ribattei — «quanto vi invidio! Se sapeste quello che mi costa ogni discorso!».

Egli mi guardò meravigliato.

Quel breve colloquio confermò la mia opinione su Lenin quale oratore. Il suo modo elementare di trattare gli argomenti era connesso allo scopo che egli si prefiggeva. Voleva soltanto che le

(1) Conformemente al carattere che allora aveva il Teatro delle Arti, non vi era un palcoscenico; il pubblico sedeva allo stesso livello degli attori.

sue parole diventassero un credo assoluto per gli ascoltatori, una guida del loro pensiero e della loro azione.

Però, spingendo l'analisi più lontano, si potrebbe dire che la caratteristica oratoria di Lenin derivasse in gran parte dal suo modo di trattare il movimento operaio. Secondo lui, questo doveva essere guidato da una «élite», senza che la base comprendesse perché doveva pensare ed agire in una maniera piuttosto che in un'altra.

Uno degli aspetti più tragici del destino di Lenin stava appunto nell'aver aspirato da una parte alla eguaglianza umana e nell'essere stato dall'altra il creatore della più funesta e più umiliante delle gerarchie, quella che impone di adottare il pensiero di chi comanda!



Due foto dell'esilio. Sopra a Parigi nel 1934, direttrice dell'*Avanti!* clandestino. Sotto a Vienna nel 1929: all'estrema destra della foto si riconosce Giuseppe Saragat anch'esso esule in Austria. Tra gli altri Ettore Cinquini, la moglie Andreina ed il figlio di Karl Kautzky



«Non fate economie, spendete pure decine di milioni»

Sembra di trovarsi dinanzi ad un incomprensibile enigma psicologico. Lenin non era né cieco né indifferente di fronte al male che la disonestà personale non poteva non recare al movimento da lui guidato, eppure si serviva di elementi che appartenevano alla feccia del genere umano.

Su questo sistema, che dai bolscevichi è stato esportato in tutti i paesi del mondo e che dappertutto ha esercitato influenza deleteria e trovato imitatori, è doveroso soffermarsi se si vuole capire l'indole ed i fini del comunismo come esso si presenta ed impera anche oggi.

Coloro che nella Russia zarista si dedicavano alla diffusione del verbo rivoluzionario nelle masse diseredate, chiamavano questa loro funzione — che doveva per forza essere segreta — «lavoro nel popolo», talché, quando Lenin, sempre preoccupato, direi assillato, dall'assenza di responso ai conati rivoluzionari del popolo russo, mi parlò dell'opportunità di mandare nell'Europa occidentale qualche «messaggero», io ritenni senz'altro che si dovesse trattare di uomini convinti che avrebbero cercato di dissipare le calunnie e le esagerazioni che governi e stampa reazionari diffondevano sul conto delle vicende russe nonché sui loro protagonisti.

Credevo si trattasse di far circolare delle pubblicazioni che

mettessero al corrente dello stato reale delle cose i lavoratori dei vari paesi.

Ma, poco per volta, mi accorsi che i criteri che i bolscevichi usavano nella scelta dei loro uomini di fiducia, erano ben diversi. Quando mi si presentava una persona disposta o prescelta per assumere l'incarico, cercavo di stabilire se avesse la dovuta preparazione politica ed etica e decidevo in conseguenza del risultato delle mie indagini, mentre i bolscevisti si servivano di qualsiasi individuo purché fosse scaltro, sapesse intrufolarsi ovunque, non avesse scrupoli, fosse «uomo da tutto fare», umile esecutore degli ordini dei suoi mandanti.

Devo confessare che io non subito mi resi conto della immensa differenza tra i criteri miei e quelli dei bolscevisti, i quali, ufficialmente, si servivano del mio nome nella Internazionale, per compiere a mia insaputa cose per cui erano certi che non avrei mai dato il mio consenso. A quell'epoca io mi trovavo all'estero dove servivo da anello di congiunzione fra la Russia ed i socialisti di sinistra dei vari paesi. Quello che mi stupì furono le enormi somme di danaro che mi venivano spedite da Mosca; allora — come è noto — la Russia era bloccata e l'unico paese che si manteneva in relazione con essa era la Svezia dove avevo il mio ufficio.

Ogni sabato arrivavano piroscafi a Stoccolma. A me portavano casse di giornali e moltissimo danaro che io depositavo alla banca, non avendone bisogno per il modestissimo bilancio del mio ufficio, né comprendendo quale ne fosse la destinazione. Con gli stessi piroscafi arrivavano incaricati per acquistare macchinari od altro, dato che la Russia mancava di tutto.

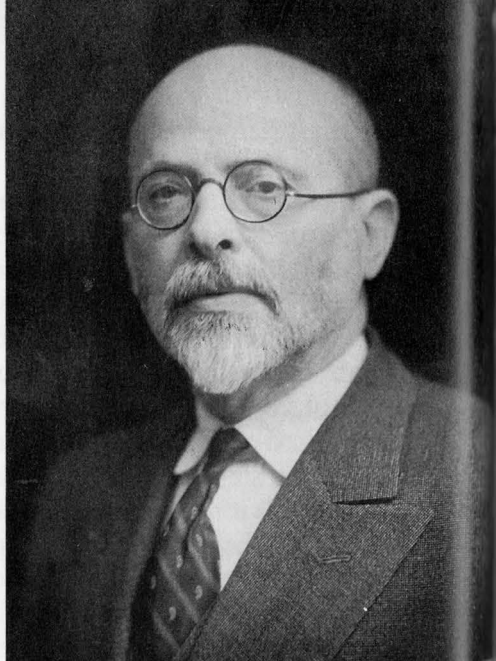
Spesso gli acquisti non si effettuavano o non assorbivano tutto il danaro che gli «emissari» avevano portato seco, ed anche questo danaro veniva consegnato a me. Io mi sentivo a disagio ed approfittavo di ogni possibilità per chiedere a Lenin spiegazioni e disposizioni. Nello stesso tempo cercavo di recarmi a Mosca per le delucidazioni che tanto mi premevano. Questo mio desiderio diventò ancora più imperioso dopo che ebbi ricevuto una lettera di Lenin che diceva testualmente:

«Cara compagna Balabanoff! Brava, brava, brava [sottolineato tre volte, come era abitudine di Lenin quando voleva conferire più enfasi alle sue parole], voi siete il nostro collaboratore più be-

nemerito. Però vi scongiuro, non fate economie. Spendete milioni, anzi decine di milioni».

Quando finalmente potei parlare a voce con Lenin ebbi la spiegazione da me cercata. Trattavasi di un grande equivoco. Ritenendomi una buona rivoluzionaria, pur sapendo che io non ero bolscevica, egli e gli altri credevano che io, ciononostante, potessi approvare i loro metodi: quello della corruzione allo scopo di minare le organizzazioni, quello di infamare gli uomini che avessero potuto o voluto opporsi ai loro disegni, rivelare il carattere disonesto e pericoloso del loro agire...

La sera stessa mi dimisi dalla carica, ma ciò giovò pochissimo: non avendo io nessun mezzo per rendere di pubblica ragione le mie dimissioni, i bolscevichi continuarono ad usare il mio nome.



La Balabanoff e Gaetano Salvemini durante il loro esilio negli Stati Uniti. Sotto un aspetto della Russia post-rivoluzionaria: lo stesso Lenin ha scritto che solo il popolo russo avrebbe potuto sopportare le disumane condizioni che fecero seguito all'instaurazione del potere sovietico



*Le repressioni divennero severissime
e le carceri rigurgitavano di gente*

A misura che le persecuzioni di chi veniva considerato nemico del regime e le soppressioni di vite umane si moltiplicavano nella Russia Sovietista, le mie preoccupazioni si acuivano, diventavano addirittura rimorso.

In me cresceva la persuasione che solo recandomi sul posto avrei potuto accertarmi di quello che vi era di vero in ciò che si diceva della Russia. Lasciai Stoccolma.

Tenevo ben conto della situazione in cui la giovane Repubblica si trovava per doversi difendere nel momento acuto della guerra civile, minacciata ed assalita come era da parte di eserciti agguerriti, di governi che miravano a sradicare ad ogni costo la «mala erba della rivoluzione». Sapevo bene che nella stessa Russia vi erano agenti provocatori, che si ordinavano congiure, che si attentava alla vita degli esponenti della Repubblica del Lavoro; arrivavo anche a comprendere che la violenza, il terrore nei momenti acuti delle sommosse rivoluzionarie potevano essere dei mezzi di difesa e che coloro che vi ricorrevano lo facevano per la difesa delle conquiste e dei diritti delle masse diseredate.

Pure ammettendo tutto questo, non trovavo pace. Non veniva, con l'applicazione della pena capitale, violato uno dei più fondamentali ed inviolabili principi del socialismo: il rispetto della vita umana?

Mi recai a Mosca, dove i miei dubbi e le mie apprensioni aumentarono. Le repressioni erano diventate severissime, le carceri rigurgitavano di gente. Una parte di questa si lagnava piangendo ed affermava di essere innocente, mentre un'altra non sapeva neppure perché era stata arrestata. Nella vicinanza delle prigioni della famigerata Butirki si assisteva a delle scene strazianti. I parenti degli arrestati cercavano di far loro consegnare dei pacchi; i genitori, i compagni portavano un po' di cibo, cui rinunciavano essi stessi con vero eroismo. Enormi erano le «code» di gente, nel freddo glaciale o nella pioggia. Preghiere, esortazioni, bestemmie, si scambiavano fra il pubblico ed i guardiani delle carceri. Gli uni come gli altri esacerbati dalla fame, dalla tensione dei nervi, dagli spintoni che si davano a vicenda, fra chi voleva entrare per forza e chi doveva far osservare l'ordine.

Fra questi ultimi «custodi dell'ordine» vi erano degli individui che avevano esercitato la stessa funzione anche sotto lo zarismo. Testimoni e protagonisti di maltrattamenti ed umiliazioni erano abbruttiti, resi insensibili al dolore, molte volte felici di poter sfogare il loro malcontento, il loro rancore, la loro invidia su esseri inermi.

Il fatto che sotto il nuovo regime si ripetessero la ferocia e i maltrattamenti che avevano fatto cadere, maledetto, il vecchio, mi riempiva di orrore. Mi recai da Lenin.

«Compagno» — gli dissi — «non c'è cosa peggiore per il regime e per noi che il sentir dire che le cose non sono cambiate, che la gente viene trattata come sotto lo zarismo; gli stessi sgherri, gli stessi metodi. Wladimir Iljitch, lasciatemi lavorare là, nelle carceri, per poter risparmiare le torture ai prigionieri ed ai loro parenti, a noi la vergogna, le maledizioni, le responsabilità».

Lenin mi stava a sentire senza dire una parola e poi, in tono grave, mi disse:

«Ma voi non potreste resistere neppure un giorno a tanto strazio! I vostri nervi...».

«Non importa, compagno, lo so, ma anche una sola maledizione risparmiata, una sofferenza alleviata, un innocente liberato...».

Qualche settimana dopo partecipai per la prima ed unica volta nella mia vita ad una specie di «processo». Guidata dagli stessi

motivi, chiesi di essere ammessa al tribunale rivoluzionario in qualità di giudice. La risposta tardava a venire ed io ritenni che la decisione doveva essere stata negativa. Stretto al muro dalle mie insistenze, il giurista che era stato incaricato di comunicarmela mi spiegò il perché del rifiuto: «Voi siete troppo buona per essere giudice e voi non potreste sopportare quell'ambiente!».

La persona che così mi parlava, anche a nome del governo, non era un cinico. Prima di essere investito della carica che egli ricopriva, aveva probabilmente sentito e ragionato come sentivo e ragionavo io, ma egli si era già adattato... Spesso mi sono meravigliata nel vedere in quanto breve lasso di tempo dei rivoluzionari si adattavano a far subire ad altri le stesse sofferenze, le stesse umiliazioni che lo zarismo aveva imposto loro. In certuni veniva a galla anche rancore, sentimento di rivincita, di vendetta, ma non in tutti, ad onor del vero.

Parecchi non hanno potuto — in ispecie nei primordi della rivoluzione — assolvere certi compiti. Preferivano morire anziché applicare terrore o violenza; certi altri impazzivano, ma la maggioranza si andava adattando...

Una sera un socialista italo-russo che io avevo ospitato a Mosca, venne a bussare alla porta della mia camera molto allarmato. Un giovane anarchiceggiante era stato arrestato quindici giorni prima. In segno di protesta egli aveva dichiarato uno sciopero della fame durato nove giorni, ed ora che il termine della prigionia era scaduto, non lo avevano ancora liberato. Mancavano dieci minuti a mezzanotte, ora in cui nelle carceri i cancelli non si aprono più. Telefonato a chi di ragione, seppi che non si era fatto in tempo a preparare il documento necessario...

«Come!» — esclamai — «non sapete che dopo nove giorni di sciopero della fame non si può aspettare neppure un minuto? Ditemi che cosa si può fare per portarlo via».

«Non c'è che una cosa: se lei viene personalmente, darò disposizioni perché si tenga il cancello aperto oltre la mezzanotte».

In macchina, durante tutto il tragitto, rimasi in preda ad una paura indescrivibile: temevo che il prigioniero non fosse più in vita. Mi opprimeva un acuto sentimento di vergogna e di responsabilità. Da me dipendeva la vita di un essere umano!

Nel silenzio assoluto della scura notte vidi e sentii la bandiera rossa sventolare sulla casa che aveva rinchiuso tante vittime dello zarismo e che, per noi rivoluzionari, era stato un simbolo tanto odiato. Ora, essa serviva ad uno scopo analogo, sotto un regime che aveva promesso libertà e giustizia! Mi sentii così colpevole, così avvilita che non ebbi il coraggio di guardare in faccia il giovane scarcerato, quando lo fecero accomodare nella macchina, né dirgli una sola parola. Avrei preferito essere vittima del potere che non il detentore di questo.

Sono persuasa che Lenin sentiva nello stesso modo anche se, per mantenere il potere nelle mani del proletariato, riteneva necessario usare qualsiasi mezzo.

Lenin premiò Stalin per le sue imprese delittuose

Lenin non ha mai negato i fatti che gli venivano rimproverati, né ha cercato di attenuarne la gravità, ma ciò non lo turbava minimamente, poiché è stato sempre convinto di agire nell'interesse della Causa e pervaso dalla certezza che solo la sua teoria — il bolscevismo — potesse portarla al trionfo.

Nel periodo pre-rivoluzionario egli non esitava a devolvere alla corrente bolscevica le somme che erano destinate al partito e non già ad una singola frazione.

Si trascinò per molti anni una vertenza tra i menscevichi ed i bolscevichi. Un capitalista russo aveva lasciato al partito socialdemocratico una cospicua somma della quale i bolscevichi si erano impadroniti. Vano fu il tentativo dei menscevichi di far valere i loro diritti. Dovettero rivolgersi alla Internazionale Socialista, la quale, dopo aver cercato, senza successo, di risolvere il conflitto, fu costretta a nominare una commissione composta di eminenti membri del Partito socialdemocratico tedesco, gli insigni teorici del Socialismo: Kautsky, Mehring e Clara Zetkin. Tale commissione si trovò di fronte a un compito tutt'altro che facile. I bolscevichi ricorsero fin da principio ai sotterfugi, agli intrighi e agli atti di sabotaggio per ritardare quella decisione che alla fine li condannò a versare una parte della somma ereditata ai menscevichi.

Gli è che i mezzi finanziari servivano a Lenin per creare e

consolidare la supremazia della sua frazione entro il partito. Per raggiungere questa supremazia (anzi la si dovrebbe chiamare egemonia) tutti i mezzi — nessuno escluso — erano da lui giudicati buoni.

Così Lenin creò un partito entro il partito. Ma anche nella cerchia degli stessi bolscevichi, ristretto era il numero di coloro che avevano voce in capitolo ed erano messi al corrente della indebita origine delle riserve finanziarie del movimento. Tutto si svolgeva fra Lenin e alcuni elementi di sua fiducia che lo aiutavano a fare affluire danaro alla cassa della frazione, stabilendosi in tal modo una specie di intesa segreta e di complicità.

Lenin riteneva l'attività di questi elementi non solo lecita, ma assolutamente indispensabile.

Ben scarsi erano a quell'epoca i cespiti d'entrata del partito bolscevico, dalla cui vittoria dipendeva — secondo Lenin — la sorte del popolo russo. Scarsissimo era il numero degli operai che aderivano al movimento bolscevico e più scarso ancora il numero di coloro che lo sussidiavano regolarmente. E benché Lenin fosse ben lungi dal rifiutare donazioni da parte di quei liberali che si rendevano conto della necessità — nello stesso interesse loro — di salvare la Russia dalle strettoie dello zarismo ed erano pronti ad aiutare il movimento rivoluzionario, queste donazioni sporadiche non potevano naturalmente bastare.

La mancanza di mezzi finanziari si faceva sentire sempre più nella misura in cui la reazione diventava più feroce e la lotta contro essa assumeva carattere collettivo.

Quando Lenin era emigrante e la sua influenza si estendeva ad un numero irrilevante di persone, la maggior parte delle quali era guidata da aspirazioni idealistiche, la massima «il fine giustifica i mezzi» veniva applicata solo quando lo richiedeva il fine, nell'interesse esclusivo di quest'ultimo.

L'azione e l'individualità di chi, per raggiungere la mèta suprema, ricorreva a mezzi riprovevoli, veniva allora purificata con l'immolazione di se stesso all'ideale. È così che i terroristi in Russia, e gli anarchici di quei tempi in altri paesi, venivano talvolta assolti persino da parte dell'opinione pubblica ostile al loro modo di agire, ed anche dagli stessi tribunali...

Ma quando, con l'insediamento del governo bolscevico, la stessa massima venne applicata da gente che agiva non già nell'interesse di un fine idealista, bensì nell'interesse proprio, da gente che non aveva idea di quello che originariamente fosse stato il «fine» per il raggiungimento del quale era lecito adoperare mezzi illeciti, allora cominciò la vera *débaçle*, trascinando nell'abisso della distruzione principi, scrupoli, centri inibitori, idealismo ed ideali.

La demoralizzazione cominciò da qualche epigono che non seppe resistere ai privilegi del potere, e si sparse con fulminea velocità, non trovando nessuna resistenza morale. Se il capo del governo dichiarava, come lo ha fatto molte volte Lenin nei suoi discorsi e nei suoi scritti, che per penetrare nei sindacati reazionari e potervi rimanere «i comunisti devono, se necessario, travisare la verità, ricorrendo a sotterfugi, furbizie, riserve mentali», se lo stesso capo bolscevico diceva a suo tempo che per rendere invisibile un gruppo di dissidenti era lecito calunniarlo, non ci si può meravigliare che gli iscritti al partito e la popolazione in genere si siano serviti, in seguito, degli stessi metodi per raggiungere i loro fini...

«Le somme che risultano dall'attività delle bande armate», ebbe a scrivere Lenin, «servono in gran parte al mantenimento di coloro che partecipano alle espropriazioni». La maggior parte di queste «espropriazioni» consistette, com'è noto, nella aggressione e talvolta anche nell'uccisione degli addetti al trasporto del denaro delle banche.

Stalin effettuò personalmente e diresse, specie nel Caucaso, molte operazioni del genere. La sua valentia in questo campo attirò su di lui l'attenzione di Lenin che lo fece eleggere nel comitato centrale del Partito!

Ciò non può stupire, se si tiene presente la consuetudine di Lenin di scegliere i suoi collaboratori, i suoi confidenti, proprio in ragione delle loro debolezze, dei loro difetti ed anche per il loro passato non troppo raccomandabile. Questo sistema fece però cadere Lenin in più di un tranello.

Una spia delle più venali, per esempio, un certo Malinovsky, seppe non solo conquistare la sua fiducia, ma riuscì a far sì che

Lenin lo facesse eleggere alla Duma, incaricandolo, a nome del gruppo bolscevico, di una dichiarazione di principi. Nonostante che sul conto di quell'individuo fossero circolate pessime voci e gravasse anche il sospetto di una sua relazione con la polizia, Lenin continuò per molto tempo a difenderlo, seppure non ignorasse che aveva anche subito qualche condanna per reati non politici.

Alla fine l'ignobile doppio gioco di quel figuro venne scoperto. Dalla polizia, da una parte, e da Lenin, dall'altra, aveva avuto l'incarico di provocare una scissione in seno al gruppo parlamentare socialdemocratico. Non vi era un mezzo, per raggiungere questo scopo, più efficace di quello di avere un proprio confidente nel gruppo stesso.

Il governo, la polizia, resero possibile la candidatura e l'elezione del deputato «bolscevico» facilitando le pratiche, purgando la sua fedina penale di ogni «vestigia» del passato.

E così lavorò nell'interesse di entrambi i suoi mandanti che, per fini opposti, si trovarono a servirsi del medesimo agente.

Scatenatasi la guerra del '14, apparve in mezzo a noi emigrati politici in Svizzera un giovane francese che ostentava un atteggiamento ostile alla sua patria.

Bastava semplicemente avvicinarlo, per comprendere che quel modo di comportarsi non era affatto il riflesso dei principi socialisti e delle concezioni internazionalistiche. Dava sfogo alla sua ribellione contro la guerra con manifestazioni eccessive, stupide e volgari. Urlava parolacce all'indirizzo della Francia e insultava i suoi rappresentanti.

Essendosi rivolto a me perché lo aiutassi a tenere una conferenza a Zurigo, mi limitai unicamente a consigliargli di studiare. Fui frattanto non poco meravigliata dal fatto che i bolscevichi sembravano invece volerlo prendere sul serio. Essi infatti lo munirono di uno dei soliti mandati imperativi e lo elevarono alle funzioni di delegato della Francia in seno alle riunioni internazionali. Ciò pose in rilievo la sua totale ignoranza delle più elementari nozioni del socialismo, ma gli offrì comunque la possibilità di dimostrare il massimo zelo nell'eseguire gli ordini dei bolscevichi.

Dirigeva una rivista alla quale collaboravano avversari della

guerra: era l'unico organo nostro in lingua francese pubblicato in Svizzera. Un giorno, trovandomi a Stoccolma, ricevetti da alcuni fidati compagni italiani, residenti a Zurigo, la notizia che quello stesso Guilbeaux aveva accettato danaro da un industriale tedesco per la pubblicazione della sua rivista. La cosa mi sembrò tanto inverosimile da indurmi a partire immediatamente per la Svizzera per potere, se del caso, procedere alla espulsione di Guilbeaux dal movimento zimmerwaldiano.

Non mi occorre molto per rendermi conto della trasformazione subìta dal Guilbeaux sotto l'influenza bolscevica: da rispettoso, egli era diventato arrogante, cinico.

«E che c'è di male?», mi obiettò. «Per riuscire nel nostro intento ci uniremmo anche col diavolo».

Cercai poi di mettere al corrente Lenin e di avvertirlo della misura che avevo deciso di applicare a quell'essere spregevole e indegno di appartenere ad una nostra organizzazione.

Lenin mi guardò con un non so che di commiserazione e mi rispose:

«Vi volete agitare per così poco?... Il vostro statuto zimmerwaldiano non prevede casi del genere?...».

Caddi letteralmente dalle nuvole...

Qualche mese dopo, i bolscevichi cominciarono a recitare la commedia della fondazione di una nuova Internazionale. Trovandosi ad aver bisogno di un voto in più per fare approvare una loro proposta, Kameneff ordinò che si mandasse un treno speciale alla frontiera per prendere Guilbeaux e farlo giungere in tempo per votare.

Misi Kameneff al corrente dei precedenti di Guilbeaux. Non ne sembrò soverchiamente impressionato e non revocò l'ordine.

Lenin inoltre non esitò a munire di una sua prefazione un opuscolo scritto in quel tempo dall'ospite Guilbeaux.

Quando poi non ebbero più bisogno di lui, lo abbandonarono al suo destino. Egli, che aveva preso sul serio ciò che gli avevano dato ad intendere sulla sua importanza, si risentì vivacemente e lasciò la Russia da nemico accanito.

Morì antisemita, fascista.

Più di un seguace del bolscevismo fece la fine di quello sciagurato. Molti si accostavano alla «patria della rivoluzione» per

impulso più o meno idealistico, «per appagare la loro curiosità», o per dar prova della loro solidarietà verso un popolo sofferente e ribelle.

Appena arrivati a Mosca, essi venivano classificati: superficiali, ingenui, ambiziosi, venali. Poi, venivano utilizzati secondo questa classifica...

A tutti immancabilmente si dava però l'illusoria impressione di essere considerati quali personaggi molto importanti. Si assegnavano loro incarichi delicati e, spesso, si rimandavano nei rispettivi paesi con forti somme destinate alla propaganda che molte volte corrispondeva ad una vera e propria opera di corruzione. Pochissimi hanno saputo resistere a tanta adulazione. Coloro che erano venuti in Russia da rivoluzionari o simpatizzanti coscienti, la lasciavano con il cuore spezzato, addolorato, ma molti altri, particolarmente gli ingenui e gli ambiziosi, rimanevano prigionieri del tranello in cui erano caduti e finivano con l'abituarsi alla loro spregevole funzione di corruttori.

Altri, ed a questa categoria apparteneva appunto il Guilbeaux, diventavano cinici, e, perduta ogni fede nei propugnatori del verbo rivoluzionario, passavano al nemico, animati da un rancore immenso contro chi aveva abusato della loro credulità, della loro buona fede e della loro ingenuità.

Alla categoria più numerosa appartenevano appunto quegli uomini che, dopo essere stati corrotti, si erano a loro volta trasformati in corruttori. Sul principio del regime, essi erano gli unici fiduciari che il bolscevismo inviava nei diversi paesi occidentali.

Poco per volta questo impiego diventò una lucrosa professione. Individui spostati, avventurieri, contrabbandieri, abituati a rischiare il tutto per tutto, si mettevano al servizio del bolscevismo. La loro missione consisteva nel corrompere, calunniare, dividere il movimento operaio e socialista. Non è difficile immaginare il danno morale e politico arrecato al movimento operaio mondiale, se si pensa che tutta una caterva di individui di questo stampo, non solo era autorizzata, ma addirittura stimolata ad agire secondo la massima adottata dai bolscevichi: «il fine giustifica i mezzi». E così, si aprì quella nefasta fase degenerativa che finì col sommergere il disinteresse e la virtù di coloro che avevano con

tanto sacrificio dato l'avvio al grande movimento di emancipazione che avrebbe dovuto realizzare il socialismo.

I mezzi sostituivano sempre più il fine, il fine si deleguava sempre più...

Si cominciò a ricorrere al sistema, che risultò sì fatale al movimento operaio, dell'invio di uomini che di nascosto dovevano portare nell'Europa occidentale gli ordini del giorno bolscevichi facendoli votare anche attraverso mezzi illeciti. Non si trattava di convincere, ma di abusare dell'autorità e del fascino che la rivoluzione ed il sistema bolscevico allora esercitavano su una parte delle popolazioni diseredate, e là dove questo non era possibile o non bastava, si ricorreva alla corruzione, al ricatto. Una delle armi ritenute più efficaci e più correntemente usate dai bolscevisti fu — e rimane — la calunnia. Siccome l'opposizione più sistematica, più consapevole al bolscevismo veniva fatta a quell'epoca dai dirigenti del movimento sindacale e socialista occidentale, furono essi il bersaglio preferito delle calunnie bolsceviche, allo scopo di distruggere la fiducia riscossa presso la massa degli organizzati.

Lo stesso metodo fu anche applicato ai singoli militanti che si opponevano al bolscevismo, il metodo più micidiale per un movimento di rinnovazione sociale e psicologica.

Tomando verso la fine del 1918 da Stoccolma, dove si era trasferito l'ufficio del movimento di Zimmerwald, trovai che Radek, rivoluzionario polacco molto intelligente, colto, giornalista brillante, ma anche scevro di ogni scrupolo morale, aveva organizzato una specie di ufficio internazionale al quale dovevano presentarsi tutti i forestieri — quasi tutti prigionieri di guerra — per esservi «istruiti».

Lo scopo era di trasformarli in agenti da inviare illegalmente all'estero con incarichi relativi alla propaganda bolscevica. Sentito che fra questi vi erano anche due triestini che stavano per essere inviati in Italia muniti di documenti firmati dallo stesso Lenin e di cospicue somme di danaro, volli conoscerli. Mi bastò guardarli e scambiare qualche parola con loro per convincermi che si trattava di impostori della peggiore specie. Atteggiandosi a rivoluzionari e col prestigio dell'importante incarico ricevuto da Lenin, essi avevano la certezza di essere accolti ovunque con la

massima fiducia e simpatia sebbene non fossero che dei volgari mistificatori.

Ignoravano perfino che a Trieste esistesse un giornale socialista. Preoccupata del fatto, mi recai da Lenin per avvertirlo della turpe commedia e per indurlo a far restituire immediatamente sia i documenti da lui forniti che il danaro.

Con meraviglia (a quell'epoca l'Internazionale Comunista non esisteva ancora ed i metodi bolscevichi cominciavano appena ad essere applicati al movimento internazionale), vidi che Lenin non manifestò né sorpresa né indignazione: anzi sembrava adombrato del mio rilievo e del mio suggerimento.

«Per distruggere il partito di Turati», mi disse egli con risentimento, «basteranno anche costoro».

Poche settimane dopo il loro arrivo in Italia, giunsero a Mosca proteste e lagnanze da parte del Partito Socialista Italiano: quei due figuri non avevano fatto altro che suscitare scandalo, spendendo enormi somme nei ritrovi di lusso e nei postriboli.

Usava gli stessi mezzi di cui si erano serviti gli Zar

Ero arrivata a Kiew nella mia qualità di Commissario degli Affari Esteri per l'Ucraina e di Segretario dell'Internazionale.

Data l'instabilità del governo bolscevico, sembrava, più ancora che a Mosca e nel resto della Russia, di vivere in una bolgia infernale. Non ancora insediata, fui presa d'assalto da innumerevoli persone che tutte, in condizioni oltremodo tragiche, si rivolgevano a me con preghiere di assistenza e lagnanze d'ogni genere.

Spesso mi si riferiva che gente innocua veniva tratta in arresto e non di rado fucilata. Di notte si sentivano colpi di fucileria, mi dicevano trattarsi di esercitazioni di tiro. Solo in un secondo tempo seppi che, durante le evacuazioni, veniva fucilata la maggior parte dei cittadini per evitare che, in un modo o nell'altro, potesse essere utilizzata dal governo nemico.

Ad aumentare la mia costernazione, diverse persone, degne della massima fiducia, e che conoscevo da tempo, mi raccontarono che, nella stessa Kiew, si era installato un individuo che si spacciava per ambasciatore di un paese esotico e si dichiarava disposto a procurare i passaporti per tutti coloro che volevano rifugiarsi all'estero. Nello stesso tempo costui fungeva da cambialevalute.

Quell'individuo aveva causato la fucilazione di alcune persone cadute nel tranello. Fra queste vittime vi erano vecchi ebrei

che avevano messo da parte per lunghi anni qualche risparmio o che possedevano un'inezia in valuta estera mandata loro dai figli emigrati in America.

Ne informai il Presidente dei Commissari del Popolo dell'Ucraina ed i miei colleghi membri del governo. Il loro modo di reagire alle mie informazioni, non mi parve corrispondente alla gravità dei fatti.

Decisi di recarmi immediatamente a Mosca per mettere Lenin al corrente di un procedimento del quale non mi sapevo capacitare, tanto mi sembrava inverosimile. In pari tempo volli informare il capo della Ceka, Djerginsky, su tutto ciò che avevo saputo.

Djerginsky lo avevo conosciuto e stimato, sia per la sua lotta per la libertà del popolo, che per la dignità con la quale, esiliato in Siberia, aveva sopportato le conseguenze della sua fede rivoluzionaria.

Appena arrivata a Mosca gli chiesi un appuntamento d'urgenza. Fu d'una brevità eloquente.

Djerginsky credeva che io fossi venuta per attirare la sua attenzione su qualche «deviazione» del suo impiegato e cadde dalle nuvole quando gli feci capire che non soltanto ero indignata ed esasperata, ma aspettavo la condanna di colui che io ritenevo essere soltanto uno scellerato avventuriero. Da lui appresi invece che si trattava, nientedimeno, che di un suo incaricato.

Più esasperata di prima mi recai da Lenin. Dovetti fare uno sforzo per non dare in escandescenze.

Rimasi di stucco quando Lenin, fissandomi come al solito con un occhio chiuso — come faceva quando voleva scrutare una persona per penetrare nel suo intimo — mi disse, col tono di un padre che, con affettuoso compatimento, constata la inadattabilità del figlio alle esigenze della vita:

«Compagna Balabanoff, qual è l'uso che la vita può fare di voi? Agenti provocatori? Se potessi ne manderei nello stesso esercito di Korniloff...».

Fu, per me, una rivelazione che ancor oggi devo annoverare fra le più terrificanti della mia vita. Una classe chiamata ad elevare e trasformare la società ricorreva agli stessi mezzi obbrobriosi di cui si era servito il regime sociale che essa aveva combattuto e si apprestava a sostituire.

Una implacabile nemesi sembrava aver colpito Lenin di cecità proprio nel campo che gli richiedeva la più grande chiarezza.

Difatti egli non vide — o forse non volle vedere — che, ricorrendo a mezzi illeciti, rendeva più scarso il numero degli artefici di una profonda rinnovazione umana che richiede anzitutto, e soprattutto, purezza di propositi e scrupolosa onestà.



Tornano le ceneri di Filippo Turati e di Claudio Treves esuli in Francia. Sarà Angelica Balabanoff ad accorrere a Milano (nella foto sotto) a commemorare le figure dei due leaders socialisti italiani duramente combattuti da Lenin



Gli mancò l'appoggio del proletariato mondiale

Dal primo momento della sua ascesa al potere, la preoccupazione dominante di Lenin è stata la mancata solidarietà delle masse lavoratrici dei paesi che erano più progrediti della Russia. E ciò, per ragioni ovvie: il successo come la sconfitta del tentativo bolscevico di introdurre un regime socialista in uno dei paesi più arretrati dell'Europa, dipendeva dalla comprensione, dalla collaborazione e dall'aiuto che la giovane Repubblica dei Lavoratori avrebbe ricevuto o meno dalle classi lavoratrici di altri paesi.

Difatti, nei primi anni dopo la Rivoluzione di Ottobre, Lenin non pronunciò mai un discorso, non fece un appello alla popolazione, non intervenne a nessuna riunione, senza accennare alla prossimità della rivoluzione mondiale, alla impossibilità per il regime capitalistico di resistere all'assalto delle forze proletarie.

«Il trionfo finale non ci può mancare», diceva egli concludendo.

Qualche volta veniva da domandarsi se quel suo costante ritorno sull'argomento non fosse ispirato dall'intenso desiderio di nascondere ad altri — e forse anche a se stesso — la mancanza di questa invocata solidarietà...

Poco prima che morisse, disse in un solenne convegno dei lavoratori dei trasporti:

«Come ha potuto succedere che in un paese in cui il proleta-

riato industriale è così poco numeroso in confronto alle altre parti della popolazione, così arretrato, isolato dai paesi con un proletariato più colto, più cosciente, meglio organizzato, più disciplinato; come è stato possibile che da noi le masse lavoratrici abbiano potuto conquistare il potere malgrado la resistenza e l'attacco della borghesia del mondo intero? Tutti sappiamo che nostra classe lavoratrice non ha mai sofferto una miseria così acuta come durante la propria dittatura. Mai il paese è stato tanto esaurito! Eppure che cosa ha dato a questa classe la forza morale per sopportare tutto questo?».

«...Domandatevi se la Repubblica Sovietista avrebbe potuto sopportare quello che ha sopportato durante tre anni e mezzo! Domandatevi se avrebbe potuto difendersi con tanto successo contro l'esercito dei russi bianchi aiutati dai capitalisti del mondo intero, se il proletariato di tutti i paesi capitalistici non fosse stato solidale con noi...».

«Non siamo noi che abbiamo vinto, dato che le nostre forze militari sono così insignificanti; la nostra vittoria è dovuta al fatto che le potenze nemiche non hanno potuto mobilitare contro di noi tutte le loro forze militari. Lo svolgersi della guerra dipende in una misura tale dai lavoratori che continuarla contro la loro volontà non è possibile. Nella maggior parte dei casi sono stati essi a porre fine alla guerra contro di noi, mercè la loro resistenza passiva o semipassiva».

Si trattava in realtà di un tentativo di nascondere anche a se stesso quella che era stata la vera situazione e cioè che era mancato l'intervento fattivo del proletariato internazionale in aiuto delle masse russe.

*La Terza Internazionale cinghia di trasmissione
del potere sovietico*

Benché Lenin avesse mirato dal primo giorno della guerra mondiale alla creazione di una nuova Internazionale e tutta la sua strategia, palese ed occulta, fosse stata guidata da questa aspirazione, la fondazione della III Internazionale fu per lui, come per i suoi più stretti collaboratori, quasi una sorpresa.

Parlando con me a questo proposito, egli aveva già in precedenza affermato che non sarebbe stato possibile far venire in Russia un numero sufficiente di delegati per crearvi l'agognata III Internazionale. Senonché, nel frattempo, alcuni membri dell'Esecutivo del Partito Comunista Russo (Zinoview, Radek, Bucharin) col consenso e l'aiuto di Lenin stesso e di Trozky, tentarono di sostituire con la frode e l'inganno ciò che non potevano raggiungere con mezzi normali ed onesti.

Avendo risposto all'appello lanciato da Cicerin un solo delegato, il tedesco Eberlin, i bolscevichi inscenarono una farsa, ossia convocarono membri di partiti di paesi già appartenenti alla Russia, della Lettonia e Lituania e che di fatto appartenevano al Partito Comunista Russo e non godevano perciò di nessuna autonomia, nonché alcuni prigionieri che da anni avevano perduto ogni contatto con le loro rispettive patrie, e qualche emigrante che aveva lasciato la sua patria per una ragione o per l'altra ed abita-

va in Russia da molto tempo. Fatto sta che fra i trentacinque congressisti, ci fu uno solo che aveva il diritto politico di rappresentare il movimento del proprio paese e di votare a suo nome. Era appunto spartachista (1) Eberlin, munito di un'autentica delega. Appena costui si rese conto dell'ambiente artificiale in cui era venuto a trovarsi, prese la parola per dichiarare che in una riunione siffatta nessuna deliberazione poteva essere presa; che la riunione stessa non poteva considerarsi un'Assemblea Costituente di una nuova Internazionale, come avrebbero voluto i bolscevichi russi. E così fu deciso. La riunione doveva servire ad un semplice scambio di idee.

Senonché all'indomani, membri del P.C.R., con la solita scalrezza, proposero che la decisione della vigilia fosse annullata. Annunziarono che si era avverato un fatto di una importanza tale da capovolgere la situazione: la rivoluzione fermentava in tutta Europa. Si trattava solo di un *bluff* di marca bolscevica. Un prigioniero, oriundo tedesco, che aveva vissuto in Russia durante e dopo la Rivoluzione, diventato fervente bolscevico (2), era stato mandato da Radek in Germania a scopo di propaganda. Maturato il progetto della truffa che doveva dare vita ad una nuova «Internazionale», i bolscevichi lo fecero ritornare. Date le enormi difficoltà di un viaggio illegale a quell'epoca, egli non fece in tempo a trovarsi a Mosca per la data fissata ed arrivò l'indomani, a votazione avvenuta. Fu invitato a prendere la parola. Un po' per ingenuità, ma più che altro per le istruzioni ricevute da Radek, fece un quadro più che roseo di quello che aveva visto e sentito: ovunque enorme interesse ed entusiasmo per la rivoluzione bolscevica, gli operai pronti a seguirne l'esempio, la nuova Internazionale nell'animo e nell'aspirazione di tutti.

La votazione — abilmente maneggiata dai delegati russi, Le-

(1) La Lega Spartachista, cui aderivano i socialisti di sinistra della Germania, fu fondata nel 1918 a Berlino da Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht e fu sostituita, con l'andare del tempo, da un Partito Comunista, la cui creazione fu dai due fondatori, assassinati dai tedeschi nel 1919, ritenuta prematura.

(2) Non passò molto tempo dal suo ritorno in Russia che si staccò, disgustato dai loro metodi, dai bolscevichi e tornò in Germania riprendendo il suo mestiere di tipografo.

nin, Trozky, Bucharin, Zinoview e qualche altro — risultò questa volta a favore della *costituzione immediata* della nuova Internazionale nonostante l'opposizione del delegato tedesco, l'unico munito di una delega, e lo stupore degli altri.

Avendo io dichiarato di astenermi dal voto, vi fu uno scambio di «biglietti» fra Lenin e me, con qualche suo rimbrotto piuttosto severo.

«Come mai non votate? Avete tante deleghe del P.S.I., siete cento volte autorizzata a votare per esso; e poi leggete l'«Avanti!», siete al corrente».

Gli risposi sullo stesso biglietto:

«No! Le mie deleghe non bastano per impegnare il Partito italiano per una azione così decisiva...».

«È uno sbaglio il vostro; anche in qualità di Segretaria del movimento zimmerwaldiano, avete il diritto di votare per il P.S.I. ed anche il dovere...».

«Non posso convenire con voi» — ribattei — «non mi trovo in questo momento in contatto diretto con il Partito italiano... Noi qui possiamo decidere, siamo protetti dall'esercito rosso, siamo al governo. Ma là, nei paesi capitalisti, la situazione è ben diversa... Non posso né voglio far assumere ad altri responsabilità così gravi senza che abbiano potuto discuterne».

Pur non rendendomi conto allora di tutto ciò che si nascondeva dietro la insospettata ed illegale proclamazione della fondazione della nuova Internazionale, non vedevo l'ora di tornare in Ucraina, per potervi svolgere l'attività fra le masse, lontana dagli ambienti ufficiali e dalla burocrazia installatasi a Mosca.

Incontrato Trozky in uno dei corridoi del Cremlino, mi accomiatai da lui.

«Come, volete partire?», egli esclamò. «Ma se siete stata nominata Segretaria dell'Internazionale!».

«Io? Per carità! Lasciatemi fare il mio lavoro fra le masse...».

«Ma chi, se non voi, può assumersi quella carica? Del resto, venite con me dal compagno Lenin, si trova qui vicino. Egli vi dirà che cosa ha deciso il C.C.».

Dal modo con cui mi accolse Lenin, capii che non mi aveva perdonato la insubordinazione alla sua volontà.

Entrai subito in merito alla questione:

«Il compagno Trotzky mi dice che mi volete far assumere la carica di Segretaria dell'Internazionale ed io vi prego di dispensarmene. Fino a quando si trattava di un lavoro molto difficile e delicato, in ispecie in tempo di guerra, io non ho mai detto di no. Ora che il Segretariato si trova in un paese socialista dove tutto si può svolgere in modo normale, potete ben sostituirmi».

Lenin mi lanciò uno dei suoi sguardi caratteristici.

«Compagna Balabanoff, la disciplina deve esistere anche per voi...».

«Ma come? Voi stesso mi avete consigliato di stabilirmi in Ucraina! Ancora non mi sono potuta mettere al lavoro che già mi fate tornare qui. E gli impegni che mi sono assunta con il compagno Racovsky? E poi, tutti i miei libri, tutto ciò che mi serve è già a Charkoff!».

«Penserò io a far sapere al compagno Racovsky che voi siete più necessaria qui che in Ucraina e farò immediatamente rispedire qui la vostra roba», disse Lenin con tono risoluto.

Mentre io stavo per ripetere le mie obiezioni, Lenin aggiunse con tono più risoluto ancora:

«Del resto la decisione è stata presa dal Comitato Centrale, non da me personalmente...».

Questo modo di attribuire al Comitato Centrale le decisioni suggerite da lui e la cui esecuzione gli sembrava utile, mi era noto. Voleva dire che la deliberazione era irrevocabile.

Feci appena in tempo a rientrare nella mia camera d'albergo, che mi sentii chiamare al telefono:

«Il Comitato Centrale del Partito le annuncia la nomina a Segretaria dell'Internazionale. Wladimir Iljich ha fatto sapere al compagno Racovsky che la Sua presenza qui è urgentissima e che lei non può tornare in Ucraina. Nello stesso tempo il compagno Lenin ha telegrafato che le venga rispedita la sua roba».

Per la sera del giorno susseguente alla proclamazione della fondazione della III Internazionale, fu convocato un comizio in uno dei più grandi teatri di Mosca, con la partecipazione dei «delegati» esteri. Non è facile oggi immaginare lo stato d'animo della massa lavoratrice accorsa a quella manifestazione:

«Da tanto tempo isolati dal mondo — pensavano — final-

mente spunta quel raggio di sole che ci hanno promesso. Ecco la voce della solidarietà che per tanto tempo abbiamo aspettato invano: è da essa che verrà la liberazione promessaci dai nostri capi».

Tutto ciò si sentiva nell'aria, nello sforzo dei proletari di procurarsi un posto nella sala, nelle esclamazioni di gioia per poter vedere con i propri occhi i supposti rappresentanti della agognata Rivoluzione Mondiale! Confesso che a me pure si comunicò questa euforia a misura che, immedesimandomi con qualche oratore, ne trasmettevo i discorsi. Sentivo che le parole uscenti dalla mia bocca arrivavano alla coscienza degli ascoltatori, trovandosi un responso che modificava l'ambiente stesso. Mi sentivo trasformata. Vedevo innanzi ai miei occhi, sentivo i palpiti del protagonista di quella travolgente epopea destinata a creare un mondo nuovo. Ero quasi riconoscente a Lenin e Trozky per avermi indotta ad accettare l'incarico che avevo assunto così a malincuore...

Ma questo mio incantesimo fu presto interrotto. Nella allocuzione di uno degli oratori, percepii una nota stridula, un non so che di falso, di demagogico. Non potei né volli immedesimarmi con l'oratore e del suo discorso feci una traduzione scialba, disanimata, sorvolando istintivamente su ciò che mi era apparso falso. Tanto è vero che, appena finita la traduzione, mi si avvicinò Trozky:

«Che cosa avete, compagna Angelica? Non sembrava vostra questa ultima versione!».

Non dissi nulla, ma decisi di non tradurre mai più, in Russia, discorsi ufficiali. Mantenni il mio proposito. Non mi sono mai, consapevolmente, resa complice di un inganno.

L'oratore, il cui discorso aveva destato in me tanta avversione, era uno dei più consapevoli complici del bolscevismo. Si trattava di quel Fritz Platten, di origine svizzera, domiciliato in Russia, che — secondo i giornali — sarebbe stato fucilato qualche tempo fa.

Mentre mi accingevo a riprendere, intensificandola, l'attività che avevo svolto come segretaria di Zimmerwald, dopo aver avuto all'uopo alcuni colloqui coi membri della Nuova Internazionale, ricevetti notizia che il Comitato Centrale del P.C.R. aveva nominato Zinoview Presidente dell'Internazionale.

Investendo Zinoview della carica della autorità di Presidente

dell'Internazionale, Lenin era guidato dal proposito di avere alla testa di quella istituzione un individuo che si prestasse ad essere uno strumento del Comitato Centrale addestrato ai metodi dei bolscevichi.

La mia carica di Segretaria doveva servire invece ad attirare alla Nuova Internazionale elementi socialisti di vari paesi per i quali il mio nome era garanzia di onestà e di imparzialità.

Lenin, che annoverava Zinoviev tra i più fedeli esecutori della sua volontà, conosceva molto bene tutti i tratti del carattere di quest'uomo. Molte cose che Lenin non avrebbe fatto personalmente, le faceva fare a Zinoviev. È vero che lo trattava con *camaraderie*, con quella confidenza che molti anni di lavoro illegale in mezzo a gravi difficoltà avevano fatto sorgere fra loro, ma Lenin non aveva né avrebbe mai potuto avere nessuna stima per lui. Ciò è tanto vero che, quando nel 1917, alla vigilia della Rivoluzione di Ottobre, Zinoviev, dovendo per la prima volta assumere una responsabilità diretta, si staccò dal Maestro opponendosi alla presa di potere, Lenin lo sconfessò denunziandone il tratto fondamentale: la viltà. Accusa quanto mai grave, trattandosi di un rivoluzionario di quel tempo.

Ben presto mi accorsi, non senza stupore, che le nostre sedute cominciavano e finivano col disbrigo di faccende d'indole amministrativa. Un giorno ne parlai con Worovsky che avevano messo al mio fianco — come io scoprii dopo — perché, data la nostra amicizia e la considerazione nella quale lo avevo sempre tenuto, avesse potuto influenzarmi e mitigare la mia intransigenza.

«È possibile» — gli dissi — «che tutto si debba ridurre ad una istituzione burocratica? Vi dico la verità, Wazlaw Wazlawitch, mi sento a disagio. Per qual motivo hanno insistito tanto perché accettassi questa carica, se non faccio nulla di utile?...».

«Cara Angelica» — mi disse Worovsky fissandomi coi suoi occhi languidi ed accompagnando le parole con un sorriso finissimo — «voi avete un difetto solo, o forse è una buona qualità: voi conoscete troppo bene tutta l'Internazionale e se qualcuno non vi va, se non lo giudicate onesto, vi rifiutate di collaborare con lui».

Ad una delle riunioni dell'Esecutivo dell'Internazionale, Zinoviev disse raggianti:

«Ho una buona notizia da darvi. Le nostre cose vanno tanto bene che abbiamo deciso di stabilire una filiale dell'Internazionale Comunista in Ucraina, località molto importante per i rapporti che potremo avere coi compagni all'estero. La compagna Balabanoff sarà incaricata di dirigere quell'ufficio. Avrà dei collaboratori di grande valore».

«La compagna Balabanoff?» interruppi. «Ma perché, appena mi sono insediata al mio lavoro mi volete mandare altrove?...».

«Certamente la compagna Balabanoff» — ribatté il Presidente dell'Internazionale. «Abbiamo bisogno di un grande nome per una carica di tanta responsabilità, volete che ci mandiamo un compagno qualunque?...».

«Non sono questi argomenti da prendersi sul serio», ribadii decisa a non tenere in nessuna considerazione l'invito che mi era stato rivolto.

Zinoview continuava a domandarmi quando sarei partita. Per mettere fine alla situazione, mi recai da Lenin nella certezza che mi avrebbe aiutata, pensando che egli ritenesse che la mia permanenza a Mosca mi avrebbe dato maggiori possibilità di svolgere la mia attività che non nell'Ucraina.

Invece mi disse:

«In Ucraina, avrete maggior facilità di annodare rapporti con l'estero: e poi, perché dobbiamo tenere a Mosca le nostre migliori forze propagandistiche, i migliori oratori?...».

Persistendo nel mio rifiuto, ricevetti una convocazione dallo stesso Segretario del Partito:

«Abbiamo trovato per voi un lavoro interessantissimo», mi disse. «Vi metteremo alla testa di un treno di propaganda che si recherà nel Turkestan» (3).

«Proprio nel Turkestan!», esclamai. «Voi scherzate? Non co-

(3) A quei tempi funzionavano in Russia treni appositamente costruiti e destinati esclusivamente alla propaganda. Modernissimi, essi consistevano — oltre che dei vagoni adibiti al viaggio ed alla permanenza degli emissari di Mosca (due membri di ogni commissariato incaricati del controllo e delle istruzioni da darsi ai dirigenti dei commissariati locali) — di una tipografia per la pubblicazione di bollettini quotidiani, e di un cinematografo. Io avrei dovuto dirigere il lavoro collettivo che doveva essere compiuto ad ogni fermata del treno in località importanti, e tenervi dei discorsi introduttivi e conclusivi.

nosco né l'ambiente, né la psicologia della popolazione che certamente è molto primitiva, la mia propaganda non potrebbe esservi di nessuna utilità... Appena comprendono la lingua russa».

«Ma noi abbiamo bisogno di un nome celebre come il vostro», ribatté.

«Ma insomma», dissi io avvicinandomi alla porta, «non sono mica una primadonna e non intendo farmi trattare come tale!».

Ben presto dovetti constatare che tutto era stato già predisposto per il mio viaggio. Tanto è vero che venivano a riunirsi da me i componenti della spedizione nel Turkestan, leggendomi le loro relazioni, chiedendomi il benessere. Li lasciai fare per non essere scortese e anche perché era un lavoro che mi piaceva offrendomi l'occasione di imparare molte cose. Un giorno una comunista a me molto devota, mi mise una pulce nell'orecchio.

«Per carità! Non cadete nel tranello, è Zinoviev che ha tramato tutto questo. Vuole liberarsi di voi».

Molto tempo dopo seppi dalla moglie di Worovsky, primo ambasciatore della Russia Sovietica in Italia, che suo marito — bolscevico della prima ora col quale avevo collaborato a Stoccolma nei momenti più tragici e più decisivi per la giovane Repubblica Sovietica — aveva scritto un biglietto a Lenin: «Vogliamo proprio far morire questa donna nel Turkestan?». Data l'epidemia di tifo che allora vi faceva strage e le condizioni antigigieniche delle località in cui doveva sostare il nostro treno di propaganda, la probabilità del contagio era immensa.

Decisi di chiarire la situazione. Alla prima riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista a Pietrogrado, interpellai Zinoviev:

«Vorrei sapere», gli dissi, «perché mi dovrei allontanare da Mosca proprio nel momento in cui c'è probabilità della venuta di socialisti esteri da noi; non lo comprendo, né mi muoverò».

Zinoviev, che non era abituato a che gli si dicesse la verità, non poté tuttavia nascondere il suo imbarazzo:

«Non so nulla, è Mosca che decide», rispose timidamente. Poi cominciò a scrivere i soliti foglietti a quei membri dell'Esecutivo, che gli erano succubi e che si prestavano a rendegli dei servizi del genere, perché lo aiutassero. Difatti presero la parola, per

insistere sulla mia partenza.

Rivolgendomi a Zinoview, io insistevo:

«Mi potreste spiegare perché, mentre dopo tanti anni riusciamo a prendere contatto con i socialisti occidentali, io dovrei trovarmi a migliaia di chilometri da Mosca?».

Senza guardarmi in faccia, coi denti stretti, rispose:

«Perché tutta la nostra politica è volta ora verso l'Oriente, che è di somma importanza per noi».

«Ma che cosa dovrei fare io? Qual è la carica speciale che vorreste affidarmi e in cui sarei insostituibile?».

«Lo saprete a Mosca».

«Ma che Mosca! È l'Internazionale che deve decidere».

Zinoview non era più né verde né giallo: era diventato cadaverico. Le labbra gli tremavano.

Durante la seduta pomeridiana dello stesso giorno, i nostri lavori furono interrotti da una chiamata telefonica d'urgenza da Kronstadt.

«Sono i compagni di Kronstadt che vi vogliono per una conferenza, per domani», disse Zinoview rivolgendosi a me.

«Domani», risposi io sorpresa. «Come potrei esservi domani, se i nostri lavori non saranno esauriti ancora? E poi, c'è quella seduta che mi riguarda personalmente».

«Ma voi sarete già di ritorno», disse Zinoview.

«Me lo potete garantire? Mi dispiace di dire di no ai compagni, ma non vorrei neppure assentarmi dal mio lavoro qui».

«Voi potete fare l'uno e l'altro», mi assicurò Zinoview impassibile.

Non avendo mai (neppure ora che conto 55 anni di attività di partito) mancato a nessun impegno, decisi di ritelefonare a Kronstadt per essere sicura di poter tornare subito a Pietrogrado, anche perché, dovendo fare il viaggio in battello, molto dipendeva dal tempo. Insistetti presso che mi aveva chiamata da Kronstadt per avere una risposta decisiva, anzi impegnativa. Egli finì col dirmi che in coscienza non mi poteva garantire la possibilità di tornare in tempo, ed io decisi di non lasciare Pietrogrado. La riunione dell'Esecutivo essendo stata fissata per il pomeriggio, accettai l'invito di tenere in mattinata una conferenza alle donne

riunite in assemblea straordinaria, in occasione della mobilitazione della gioventù.

Fu una delle conferenze più memorabili di quelle da me tenute nella Russia Sovietica. Si trattava di indurre le madri — in gran parte non proletarie — al sommo dei sacrifici: di non ostacolare l'andata al fronte dei loro figli. Non ricordo ciò che io abbia detto in quella occasione: so solo che gli sguardi delle ascoltatrici diventavano sempre meno diffidenti, meno ostili. Non posso né voglio dimenticare i biglietti che — secondo l'usanza che vigeva allora nei comizi in Russia — mi vennero portati alla tribuna. Uno diceva: «Quando mio figlio si arruolò per andare al fronte russo, io lo maledissi; ora, dopo aver sentito Angelica Babalanoff, lo benedico». Ed un altro: «Se è per questo che combattono i nostri figli, il nostro sacrificio non può essere vano». E tale era il tenore di molti altri biglietti pervenutimi in quell'occasione... Si fece avanti un uomo di media età: «Domando la parola per una mozione d'ordine: questi biglietti vanno tutti conservati nel Museo della Rivoluzione!...».

Mentre, completamente esaurita e dalla fatica fisica — ero digiuna — e dalla profonda emozione, mi avviavo verso il locale in cui doveva aver luogo la seduta dell'Esecutivo, m'imbattei in un gruppo di membri di questo che ne usciva:

«Come mai, siete già qui con tanto anticipo?», dissi io scherzando.

«Abbiamo finito proprio ora», mi rispose uno dei più sfrontati discepoli di Zinoview.

«Che cosa, avete finito? Non era fissata la ripresa dei lavori per il pomeriggio?».

«Sì», mi rispose, «ma poi abbiamo cambiato parere...».

La viltà enorme di Zinoview — che faceva la voce grossa, minacciava, esigeva eroismo, tacciando tutti di vigliaccheria e che quando si trattava di se stesso non era capace di affrontare la minima opposizione o di assumere responsabilità — mi si palesò in tutta la sua nudità ributtante.

Credendomi a Kronstadt, egli aveva riunito l'Esecutivo e fatto decidere che dovevo partire... Lo aspettai al suo passaggio e lo misi con le spalle al muro.

«Ebbene, vi siete riuniti e avete deciso in mia assenza una

questione che mi riguarda personalmente e che vi eravate impegnato a trattare questo pomeriggio col mio intervento».

Lo vidi impallidire, passare la sua cartella da un mano all'altra, fare un passo avanti come se volesse fuggire. Disse sottovoce:

«Sì, l'Esecutivo ha deciso che dovete partire», e diede a queste parole l'intonazione di un semplice testimone che non avesse nulla a che vedere con la decisione. Aggiunse, sottovoce:

«Non dipende da me. Deciderà il Comitato Centrale del Partito».

«Non partirò», replicai con fermezza.

«Ma, la disciplina di partito?».

«Non sono seconda a nessuno nell'osservanza della disciplina, ma questa non sarebbe più disciplina, è un assurdo, una idiozia! Voi vi pentirete di ciò che state facendo! Mi volete allontanare proprio quando potrebbe essere utile la mia presenza, quando è diventato possibile l'arrivo dei compagni dall'estero. E mi volete far mancare la visita dei socialisti italiani. Mai più!».

Tornata a Mosca la sera stessa, non sentii più parlare della cosa, finché un giorno il poeta americano John Reed, uno dei più disinteressati e coraggiosi sostenitori della Rivoluzione Russa, venne da me tutto sconvolto:

«Siete voi, Angelica, la Segretaria della Internazionale Comunista o non lo siete?».

«Lo sono».

«E perché, allora, non vi trovate alla riunione?».

«Quale riunione?».

«La riunione dell'Esecutivo che stanno tenendo nell'ufficio di Litvinov».

Telefonai e l'impiegato, vile come il suo padrone Zinoview, balbettò parole di scusa: aveva dimenticato di invitarmi... dimenticato di invitare la Segretaria!

Alla mia apparizione, tutti si sentirono a disagio, perché complici più o meno volontari del volgare trucco.

«E allora?» — chiesi a Zinoview — «che cosa avete deciso per il treno da mandarsi nel Turkestan?».

«Come? Trozky non vi ha detto niente?».

(Era consuetudine di Zinoview, quando si trattava di comunicare ad altri quel ch'egli aveva tramato, di ricorrere ad un amico della persona col-

pita per non essere costretto a rispondere a domande, ad affrontare un minimo di responsabilità). «Strano, avevano incaricato lui».

«Ma che c'entra Trozky? Lo domando a voi».

«Il Comitato Centrale ha deciso», disse l'onnipotente Presidente della Terza Internazionale, «che voi potete non andare nel Turkestan, ma che nello stesso tempo siete rimossa dalla carica di Segretaria dell'Internazionale. Trozky vi spiegherà meglio».

Tale e tanta fu la ripugnanza destata in me da questa viltà, che non potei pronunciare nessun'altra parola. Tornai all'albergo sollevata da un peso per essermi liberata da una carica che diventava sempre più intollerabile per l'atmosfera di intrighi, di manovre, di servilismo, in cui avrei dovuto vivere se l'avessi conservata.

Naturalmente non andai nel Turkestan. Intorno all'episodio si creò una specie di leggenda, essendo stato questo il primo tentativo di relegazione di un ribelle imbarazzante ai confini della patria rivoluzionaria. Siccome nel Turkestan abbondavano le pesche, ad un Congresso del P.C.R. ci fu chi domandò ai dirigenti se avessero avuto l'intenzione di farmi «mangiare pesche». Quando lo stesso metodo fu in seguito applicato ad altri oppositori, per un certo tempo circolò il detto, piuttosto amaro: «Volevano mandarlo a mangiare pesche come avevano provato con la compagna Angelica!».

Qualche settimana dopo sentii una voce melliflua chiedermi al telefono:

«Come state, cara compagna? Volevo venirvi a trovare con la compagna Olga».

«Con chi parlo?».

«Sono io, Zinoviev. Verrò a trovarvi con mia moglie».

Da dieci anni e più che ci conoscevamo non avevo scambiato con lui una sola parola che non fosse strettamente attinente al lavoro. Incontrandoci per le scale, ci si salutava senza neppure i soliti convenevoli. Ed ora, dopo l'immensa viltà che aveva commesso a mio riguardo, voleva venirmi a trovare...

«Ma io sto benissimo. Non mi trovereste in casa».

«Era per dirvi che il Comitato Centrale ha deciso all'unanimità che potete tornare a coprire la vostra carica in seno all'Esecutivo».

«Posso tornare a coprire la carica?! Devono ancora spiegarmi

perché avrei potuto essere privata di questo diritto. Inoltre, voi sapete bene quante volte mi sono dimessa dalla carica; e dovrei proprio riaccettarla adesso, dopo l'indegna commedia che inscenaste a Pietrogrado?».

Più che sdegno, sentii ripugnanza a cospetto di tanta viltà. Che cosa poteva avere indotto quell'individuo ad un contegno così remissivo, così apologetico?

Non durò molto che io ebbi la spiegazione dell'«enigma». Proprio in quei giorni Radek, tornando dall'Europa Occidentale, riferì al Comitato Centrale del P.C.R. che la notizia del mio allontanamento dall'Internazionale aveva suscitato molto malcontento fra i socialisti di diversi paesi. Lo avevano incaricato di salutarmi e di pregarmi di tornare a svolgere la mia attività. Questa preghiera mi fu rivolta, a nome del Comitato Centrale, e suo personale, anche da Trozky:

«Cara compagna Angelica» — mi disse — «come sapete, abbiamo annullato l'assurda votazione dell'altro giorno. Io sono sempre stato contrario alla vostra rimozione e ho votato contro la proposta di Zinoviev. Adesso...».

«Sentite, Lev Davidovicz, non si tratta della revoca o del come abbiate votato in quella occasione, si tratta dell'indegno sistema di intrighi e di menzogne che voi non dovrete tollerare».

«Cosa volete che vi faccia, cara compagna? So che avete ragione... Però dovete tornare nella Internazionale».

Imbattendosi in un mio deciso rifiuto, Trozky suggerì un compromesso:

«Non volete più coprire la carica di Segretaria? Ebbene, accettatene un'altra: sarete corrispondente del Comintern per l'Italia, come Marx lo fu per la Germania».

«Vi ringrazio tanto, ma è inutile che insistiate. Sapete quante volte ho già dato le mie dimissioni senza che se ne fosse tenuto conto, sapete quale abisso separa me dagli attuali dirigenti, basterebbe quel vilissimo Zinoviev ed i metodi con i quali egli ha degradato l'Internazionale...».

«Ma egli si è scusato con voi...».

«Questo non ha fatto che aumentare il mio disgusto. Come un ragazzaccio sgridato dai superiori!... E questo dovrebbe essere l'esponente di un'Internazionale Rivoluzionaria?».



Roma, 10 gennaio 1947. Pietro Nenni con Lina Merlin avvicinano Angelica Balabanoff prima della scissione di palazzo Barberini. Sotto la Balabanoff con Giuseppe Saragat dopo la fondazione del partito socialdemocratico italiano



*“L’Internazionale Comunista non è una istituzione
filantropica”*

Dal primo giorno del funzionamento della Nuova Internazionale mi colpì il fatto che fra i membri dell’Esecutivo vi erano individui che non avevano mai appartenuto al movimento né comunque meritavano fiducia. Ebbi molto presto occasione di persuadermi che si trattava di «strumenti» di cui si serviva Zinoviev — non senza il consenso di Lenin — per i suoi secondi fini. Li impiegava per fare ciò che egli stesso non osava fare o per addossare ad altri le proprie responsabilità.

Dovendo l’Ucraina essere evacuata — lo fu diciassette volte prima che il governo bolscevista vi si potesse insediare definitivamente — dovetti ritornare a Mosca. Prima di farlo, volevo mettere in ordine tutti i documenti e chiudere il bilancio. Avevo a disposizione del mio ufficio somme enormi in valuta di diversi paesi. I due impiegati ci misero due giorni e due notti a contare tutto quello ch’io dovevo portare con me.

Quando, appena arrivata a Mosca, volli presentare un rendiconto all’Esecutivo dell’Internazionale Comunista, i membri di questo si misero a ridere:

«Voi, rendere i conti? È come se si volesse controllare il compagno Lenin. Vi pare?».

«Potete ridere quanto volete», ribattei. «Per me questa è una

questione di principio. So che non si tratta di controllarmi, ma voglio lasciare tutto in condizioni tali che chi mi succederà sappia che l'amministrazione deve essere tenuta in modo scrupoloso». Così dicendo passai ad elencare le pochissime somme che io avevo speso, citando fra l'altro l'aiuto offerto ad un compagno ricoverato in un sanatorio.

Appena vi accennai, vidi un membro dell'Esecutivo, nonché del Comitato Centrale del P.C.R., passare un biglietto ad un altro che, interrompendomi, esclamò:

«Questo non va. L'Internazionale Comunista non è un'istituzione filantropica».

«Chiamate filantropico, questo?» — dissi, dominando a fatica il mio sdegno — «Aiutare un malato, un condannato a morte dai Bianchi durante la guerra civile? Non vi vergognate? Fate pure. Venderò il mio ultimo vestito, ma non permetterò che si abbandonino un malato».

La cifra che avevo speso era veramente insignificante a paragone delle somme che mi erano state mandate perché le adoperassi a scopo di propaganda.

Qualche tempo dopo, quando già avevo lasciato la Russia, venni a sapere che quel tale, che si era atteggiato a custode del patrimonio dell'Internazionale, era fuggito da Mosca con cospicue somme di denaro e tanti gioielli da poter poi aprire una oreficeria a Vienna.

Ad un suo conoscente aveva confessato che non si sarebbe mai permesso di contraddirmi se, anche quella volta, i bolscevichi non l'avessero spinto a farlo.

Lenin considerava la Germania un facile terreno di manovra

Per tenere desta la fede delle masse lavoratrici degli altri paesi nel trionfo finale del Socialismo in Russia, Lenin faceva credere che la situazione interna della Repubblica Sovietica fosse migliore di quello che non sia stata in realtà.

Così, perché i lavori del Congresso dell'Internazionale Comunista, convenuto a Mosca nel 1920, si svolgessero in un'atmosfera di ottimismo e di entusiasmo, li fece coincidere con la marcia delle truppe rosse su Varsavia.

Non è più un segreto per nessuno che quella malaugurata marcia fu decisa da Lenin, nonostante l'opposizione di Trozky e di altri membri del C.C. bolscevico, nonché dei comunisti polacchi che prevedevano la sconfitta dell'esercito russo.

Lenin, invece, sperando che l'operazione militare avrebbe suscitato una sommossa rivoluzionaria in Polonia ed in Germania, insistette.

Durante le tre settimane del Congresso, ogni sessione dei suoi lavori veniva aperta con la lettura di un dispaccio dal fronte che annunciava vittorie dell'esercito russo.

Io li traducevo nelle rispettive lingue dei congressisti che accoglievano le notizie con vivo entusiasmo, un entusiasmo che veniva a rispecchiarsi nei loro discorsi e nel loro modo di considerare e decidere altri problemi.

Solo più tardi, molto più tardi, ho saputo che questi dispacci falsavano il contenuto dei telegrammi autentici oppure che le notizie che essi comunicavano erano inventate di sana pianta.

Il regista di questa indegna commedia era il famigerato Zinoviev, Presidente dell'Internazionale, che aveva l'abitudine di inscenare farse del genere tutte le volte che le cose non andavano bene e si doveva deviare l'attenzione da una situazione a lui sfavorevole.

Senza essere iniziato ai particolari della messa in scena, Lenin ne conosceva lo scopo che faceva parte del suo piano strategico di creare un'atmosfera più proclive alla indulgenza verso il governo da lui diretto.

Lo stesso Zinoviev, che oltre ad essere il Presidente dell'Internazionale ricopriva in quel tempo l'importantissima carica di Presidente dei Soviet di Pietrogrado, concepì una messa in scena su larga scala. Siccome i lavoratori di Pietrogrado, che allora erano considerati i più rivoluzionari del paese e che soffrivano la fame più di tutti gli altri, cominciarono a mostrarsi malcontenti dell'amministrazione della città, Zinoviev, responsabile della situazione, decise di dar loro una «compensazione».

L'inaugurazione del Congresso Mondiale, nonché la sua prima seduta, al fine di aumentare il prestigio personale di Zinoviev, si sarebbero tenute a Pietrogrado con l'intervento di Lenin e dei congressisti dei vari paesi. La deliberazione doveva rimanere segreta fino all'ultimo momento, anche perché si temeva un attentato alla vita di Lenin.

Io non fui l'unica a disapprovare questa coreografia indegna di persone serie e rivoluzionarie per giunta. Con le condizioni disastrose dei mezzi di comunicazione, con la penuria di tutto, permettersi un simile sperpero di materiale e di energie!

Per proteggerlo da qualche male intenzionato, si fece partire Lenin con un qualsiasi treno notturno, mentre noi tutti partimmo con treni speciali.

Arrivati a Pietrogrado dovemmo fare una specie di processione attraverso le vie centrali della ex capitale, protetti — i più in vista — da cordoni di sicurezza formati da operai, mentre i meno conosciuti fra i congressisti erano circondati da una scorta di agenti pubblici e guardie rosse.

Ancora una volta fui vicina a Lenin preoccupatissimo, taciturno. Nel pomeriggio ci recammo tutti al Campo di Marzo per portare fiori sulle tombe dei Caduti per la Rivoluzione.

Al ritorno mi trovai fra Lenin e il delegato del Partito Comunista Germanico, Paul Levi, che, al pari di Serrati, era ritenuto molto benemerito del movimento socialista europeo. Uomo di cultura vastissima, avvocato di grido, difensore dei socialisti, fra i quali anche Rosa Luxemburg, aveva rinunciato ai privilegi in cui era nato ed in parte anche alla professione, per dedicarsi al movimento operaio del suo paese ed all'Internazionale Socialista.

Era entrato con fede ed entusiasmo a far parte del nascente movimento e sembrava designato a diventare Presidente dell'Internazionale.

A quell'epoca, Mosca considerava la Germania un suo baluardo: il comunismo sembrava prendervi radice.

Intuendo che Lenin avrebbe voluto approfittare dell'occasione per parlare con Levi, li invitai a casa mia. Appena messici a sedere, Lenin, che evidentemente non cessava di ruminare nella sua mente il quesito che lo assorbiva, domandò a Levi a bruciapelo:

«Dopo quanto tempo dall'ingresso vittorioso delle truppe russe a Varsavia scoppierà la rivoluzione in Germania?».

Levi pacatamente rispose:

«Fra tre mesi, o tre settimane o, forse, non scoppierà affatto!».

L'«affatto» mise fine alla conversazione. Lenin si accomiatò con un cenno della testa e si allontanò dalla casa. Era suggellata, con quel gesto, la sorte politica di Levi.

Egli, che era stato dai dirigenti moscoviti dichiarato autorità indiscussa, proclamato «infallibile», fu immediatamente estromesso da tutte le cariche, fatto oggetto di denigrazioni e diffamazioni spregevoli.

Delegato a rappresentare l'Internazionale al Congresso di Livorno, si schierò dalla parte di Serrati, a difesa del P.S.I. Scrisse un opuscolo ammonendo il Partito Germanico e l'Internazionale tutta contro i metodi usati dagli organi dirigenti dell'Internazionale stessa, metodi che non potevano non portare alla sconfitta ed al disonore il movimento internazionale.

Fu espulso dal Partito con molto clamore, secondo la massima bolscevica: «Calunniare, calunniare. Più uno è benemerito, più benvoluto dal popolo, più bisogna renderlo invisibile al popolo stesso».

Levi continuò impavido la sua lotta per l'epurazione del movimento operaio. Non passò molto tempo che si ammalò di tifo. Avendolo lasciato solo per un attimo l'infermiera, lo si trovò morto sul lastrico.

Questa è la versione ufficiale accreditata dai suoi parenti, compagni, amici.

Io non dubito che la descrizione dei fatti corrisponda al vero, ma, avendoli osservati molto da vicino ed essendomi trovata in condizioni analoghe, suppongo che l'altissima febbre e la momentanea assenza dell'infermiera, abbiano soltanto agevolato ed accelerato l'attuazione di ciò che da tempo maturava in lui...

Troppi vincoli intellettuali ed etici lo legavano al concetto che egli aveva avuto del suo ideale ed a coloro che ne dovevano essere i protagonisti per voler sopravvivere al crollo di questo ed alla ignominia di quelli.

È vero che era tornato a far parte della socialdemocrazia, ma l'animo suo era stato ferito a morte.

*Ogni sua azione era mirata a distruggere
il Partito Socialista Italiano*

Nel modo in cui Lenin ha trattato il Partito Socialista Italiano si rispecchiano molte delle sue caratteristiche, come pure i fini reconditi della sua strategia ed i metodi che contraddistinguono il bolscevismo. Il Partito Socialista Italiano è stato il primo partito sul cui corpo vivo il bolscevismo ha fatto i suoi esperimenti, così deleteri e micidiali per il movimento operaio, e ciò in un'epoca in cui Lenin prendeva parte diretta a tutte le azioni del bolscevismo, le ispirava, le guidava. È a lui che si deve la falsariga seguita poi dal comunismo nel mondo intero. È in quell'occasione che vennero applicati fuori della Russia per la prima volta i metodi di Lenin su larga scala: l'inosservanza di ogni canone etico, la scelta dei collaboratori, degli uomini di fiducia, non in ragione dei meriti, delle buone qualità, ma, al contrario, in ragione delle debolezze, della corruttibilità, perché più che di collaboratori, Lenin aveva bisogno di complici. Per «fiducia» egli intendeva la certezza che l'individuo in questione avrebbe eseguito tutti gli ordini, non esclusi quelli contro i dettami della propria coscienza.

Molto prima della vittoria della Rivoluzione Russa dell'ottobre 1917, ossia nei momenti della sanguinosa sconfitta del 1905, i rivoluzionari russi hanno trovato nei socialisti e nei lavoratori

italiani la più profonda comprensione, la solidarietà più intensa, più fattiva. Ogni persecuzione dei rivoluzionari, ogni atto di prepotenza, di violenza dello zarismo, suscitava protesta e sdegno in tutti i paesi civili, ma i socialisti italiani non si limitavano a questo: in ogni angolo del paese, in ogni famiglia proletaria italiana, le sofferenze dei rivoluzionari russi ed il loro eroismo, trovavano un'eco. Dalle migliaia di comizi — che si tenevano anche nelle località più remote — si sprigionava l'odio per il tiranno, la sconfinata solidarietà con le sue vittime, dappertutto si organizzavano spontaneamente manifestazioni di protesta, si raccoglieva danaro per venir loro in aiuto.

Per comprendere quanta abnegazione, quanto idealismo animasse quelle popolazioni diseredate, bisogna tener presente che le paghe delle masse lavoratrici, in ispecie di quelle agricole, a quell'epoca erano veramente misere.

Percorrevano decine di chilometri — coloro che potevano farli in bicicletta erano dei «privilegiati» — con la pioggia, col vento, col sole ardente o nell'umidità con calzature consumate. Come tanti pellegrini si incamminavano verso i comizi di solidarietà con i loro compagni lontani.

Spesso nei comizi la nostra parola veniva soffocata dal rompere dello sdegno o dell'entusiasmo o, anche, dal rumore delle monete che si depositavano nei piatti o nei cappelli degli organizzatori.

Ho visto più d'una volta delle donne anziane — simbolo vivente di fatica e di sofferenze — che già avevano versato il loro obolo, alzare il grembiale per prendere dalla tasca del loro vestito un'altra moneta, due, tre. E con l'angolo dello stesso grembiale asciugavano le lagrime...

Significativo è rimasto il fatto per cui il celeberrimo Massimo Gorki, recatosi in America per raccogliere fondi per le vittime della rivoluzione del 1905, poté raccogliere una somma tre volte inferiore a quella versata allo stesso scopo così spontaneamente dalle masse italiane.

Gli stessi lavoratori italiani impedirono all'allora onnipotente zar di tutte le Russie, Nicola II, di recarsi in visita ufficiale a Roma. A nome del Partito Socialista Italiano, il deputato Oddino Morgari dichiarò al Parlamento che la visita del tiranno russo non

sarebbe stata tollerata sul suolo italiano, e che, se poi egli — il massacratore dei rivoluzionari — avesse tentato di mettere piede in Italia, sarebbe stato fischiato dalla popolazione. Il «Sempre Avanti», giornale socialista, diretto dallo stesso Morgari, annunciava l'acquisto di fischietti dei quali si sarebbero muniti molte migliaia di operai e socialisti per fare la meritata accoglienza al responsabile delle sofferenze e delle umiliazioni dei rivoluzionari russi. La visita ufficiale non ebbe quindi luogo, l'onnipotente zar si dovette limitare ad un quasi clandestino soggiorno di poche ore a Racconigi dove lo raggiunse la sgradita musica... essendovisi il deputato Morgari recato di persona.

Eppure che cos'erano la responsabilità e i crimini dello zar in confronto a quelli degli autocrati totalitari che dirigono oggi le sorti del territorio russo immensamente aumentato dalle conquiste imperialistiche?

In confronto dell'oggi, lo ieri sembra una cosa innocua, sia per il numero delle vittime, che per il modo in cui vennero trattate.

Nella Russia zarista una piccola minoranza di agenti prezzolati, additati al disprezzo generale per la «professione» che esercitavano, spiavano ed arrestavano e perseguitavano un'altra minuscola minoranza che volontariamente, ad occhi aperti, per un ideale che la guidava, sfidava il potere, assumendosi implicitamente le conseguenze del suo ardire.

Il modo di procedere degli sbirri, i verdeti dei giudici, il rigore delle condanne, tutto veniva discusso, biasimato dall'opinione pubblica; in Russia e fuori di essa, i rivoluzionari venivano considerati l'«élite» morale della popolazione; guai a chi ne intaccava l'onore, guai al guardiano del carcere che osasse violare la loro incolumità personale o trattare i condannati politici alla stessa stregua dei delinquenti comuni.

Oggi, nella Russia bolscevica, i perseguitati non sono più rappresentati da una minoranza rea di sovversivismo: lo sono la grande maggioranza dei cittadini, tutti coloro che non danno prova di sottomissione, tutti coloro che possono essere sospettati di pensare con la propria testa o di avere un parente, un amico, un vicino di casa sospettati di pensare così, tutti coloro che non si prestano ad essere delatori.

La persecuzione, il terrore possono colpire da un momento

all'altro senza che se ne sappia la ragione. Si è nelle mani di chi esercita il più sconfinato arbitrio, sfoga la sua collera, il suo risentimento, appaga un morboso bisogno di vendetta, insulta, beffeggia, sicuro della sua impunità! E tutto ciò in nome della Rivoluzione, dei diritti e del benessere dei popoli!

Nella malvagia caccia ai rivoluzionari, l'esecrato regime zarista infliggeva sofferenze fisiche alle sue vittime, ne sopprimeva — direttamente ed indirettamente — la esistenza fisica, mentre gli odierni tiranni bolscevichi non si contentano di questo: prima di uccidere il corpo tentano di colpire l'onore della loro vittima. Prova ne sono i cosiddetti «processi» di Mosca, attraverso i quali si è voluto togliere ai protagonisti della Rivoluzione — nel cui nome i tiranni pretendono agire — ciò che di più inalienabile v'è nell'essere umano, l'onore, l'integrità del carattere, l'onestà dei propositi...

Tutto ciò non basta oggi per suscitare lo sdegno, il disgusto degli operai italiani, i cui padri, i cui fratelli hanno manifestato una sensibilità, una solidarietà così appassionata, così generosa quando s'è trattato di atti di violenza, di sofferenze inflitte a pochi individui, mentre oggi essi rimangono indifferenti, anzi consenzienti, al cospetto di crimini di lesa umanità il cui numero supera decine di milioni.

E non bastano neppure le forche erette in Ungheria dai bolscevichi russi! Coloro che si sono schierati solidali con questa procedura e si sono affrettati a ringraziare i carnefici dei proletari ungheresi continuano a poter contare sulla «adesione» o quanto meno sui voti dei lavoratori italiani.

Quando nel 1917 scoppiò la Rivoluzione Russa e l'opinione pubblica di tutti i paesi capitalistici l'attaccò non solo a parole, ma con l'intervento di poderosi eserciti, quando anche gli elementi più avanzati, più a sinistra, facevano delle riserve ed aspettavano, per prendere posizione, che i «dadi fossero tratti» e si potesse vedere chi sarebbe stato il vincitore, l'«Avanti!» — allora diretto da Serrati — e tutto il Partito con esso, non aspettò l'ora del trionfo, accentuando sempre maggiormente la propria solidarietà coi fratelli russi. Ciò anche nei giorni più difficili, alla vigilia della pace separata di Brest Litovsk, quando ci volevano coraggio e coerenza eroici per difendere l'atteggiamento del go-

verno bolscevico. Per molto tempo ancora l'«Avanti!» ed il P.S.I. continuarono ad essere gli unici difensori e sostenitori della Repubblica dei Lavoratori, dei Contadini, dei Soldati russi!

Il governo rivoluzionario, con Lenin alla testa, come ha contraccambiato tutto questo?

* * *

Agli inizi del regime bolscevico, nei momenti più critici, più disperati, si potevano leggere sulle mura della capitale russa tre nomi additati all'ammirazione ed alla riconoscenza della popolazione, quali nomi di eroi e più fedeli amici della Rivoluzione: erano Carlo Liebknecht, che si era rifiutato in piena guerra di votare i crediti militari al Reichstag germanico, il compagno svedese Zeta Hoglund, che si era fatto condannare al carcere perché durante la guerra aveva organizzato e capeggiato un congresso anti-militarista a Stoccolma, e Giacinto Menotti Serrati, che era stato il più strenuo ed il più eroico difensore della Rivoluzione e dei rivoluzionari russi. Ciò in un'epoca in cui essi venivano combattuti, oltraggiati, sconfessati anche da organizzazioni proletarie, nonché da molti di coloro che appena la Russia poté affermarsi quale forza militare, ne divennero ammiratori, adulatori e frequenti ospiti.

Serrati era uno dei pochissimi socialisti occidentali che Lenin avesse tenuto in considerazione, sia per il suo atteggiamento intransigente — in ispecie durante ed immediatamente dopo la prima guerra mondiale — che per i grandi servizi resi alla Russia Rivoluzionaria nei periodi più difficili. Inoltre, Lenin — come molti rivoluzionari russi che lo avevano conosciuto — nutriva per Serrati una spontanea e grande simpatia per affinità di temperamento.

Nel 1920, quando appunto la Russia era boicottata, bloccata, affamata, Serrati organizzò una commissione apolitica alla quale parteciparono specialisti, tecnici, esperti politici e sindacali, commissione che si recò a Mosca con l'intento di studiare le istituzioni e l'assetto generale della Repubblica Sovietista, per emettere un giudizio imparziale che potesse, rispecchiando la verità, mettere fine alla diffusione di ogni menzogna.

È caratteristico il fatto che né la commissione laburista inglese — che aveva preceduto quella italiana — né le moltissime altre che hanno visitato la Russia dopo, pensarono a fare quello che fece la commissione italiana: questa arrivò con cento casse di viveri, di vestiti e di ciò che poteva sollevare i cittadini di un paese che mancava di tutto.

Quando, dopo una lunga attesa, Trozky mi chiamò al telefono per comunicarmi la lista dei delegati italiani e per dirmi che il treno speciale che mi doveva portare ad incontrarli era a mia disposizione, rimasi piuttosto scettica. Vi erano state tante delusioni, tanti rinvii!

Nella giornata che precedette l'arrivo degli ospiti italiani fui invitata da due organizzazioni sindacali di Pietroburgo ad ispezionare con loro le Sezioni del Partito e le Case del Popolo che desideravano salutare gli ospiti italiani. In tutto ciò non v'era nulla di artificiale o di convenzionale. D'altronde l'aspettativa e la gioia della popolazione erano così sentite e vive che nessun ordine proveniente dall'alto avrebbe potuto renderle più grandi.

Il sole era già tramontato e le ombre del crepuscolo avvolgevano la città, ma i fanali non erano ancora accesi. Sembrava che il rosso delle bandiere volesse squarciare la nebbia e da solo illuminare le vie e le piazze, da solo accogliere ed accompagnare al loro domicilio i cari fratelli. Mi parve che questa intensa solennità, tessuta di sofferenze e di speranze, si fosse comunicata anche agli ospiti, al ritmo stesso dei loro passi nel breve tratto dal treno alle automobili. Senza schiamazzi, senza gesti inopportuni, cantando inni rivoluzionari, gran parte della folla ci seguì fino alla casa destinata agli ospiti.

Appena giunta in Russia la Commissione, i bolscevichi decisero di trarne acqua per il loro molino, cioè di approfittare della presenza dei membri del PSI per provocare una scissione in seno a questo partito.

La prima manovra dei bolscevichi consisté nel chiedermi di convocare i compagni della frazione intransigente del Partito Socialista Italiano, alla quale appartenevo anche io, ad una riunione

nello studio di Zinoviev. Non rendendomi conto dello scopo cui mirava l'allora Presidente dell'Internazionale Comunista, parlai con Serrati dell'incarico datomi.

«Fareste male» — mi disse Serrati — «ad assecondare questo desiderio di Zinoviev. Siamo stati mandati qui come membri di una commissione apolitica e il giudizio che dovremo dare sulla Russia può avere per essa, come per le sorti della Rivoluzione in genere, un'importanza immensa purché “sia unanime”. Formando gruppi e gruppetti entro la Commissione non si fa che suscitare diffidenza ed ostilità. Anche noi socialisti siamo stati delegati dalla Direzione del Partito come gruppo omogeneo senza distinzione di frazione».

Le parole di Serrati mi fecero vedere un lato nuovo del problema. Da quel momento evitai scrupolosamente tutto ciò che potesse sembrare anche lontanamente una differenza di trattamento fra i vari membri della Commissione.

Serrati aveva ragione. Trattavasi, da parte dei bolscevichi, del tentativo di approfittare della presenza in Russia dei socialisti italiani per provocare una scissione nel partito facilitando così il passaggio di una parte dei socialisti stessi sotto l'egida dei bolscevichi russi. In quella riunione si sarebbe dovuto, secondo i piani mefistofelici di Zinoviev, preparare le manovre e gli intrighi necessari per spezzare la compagine del Partito Socialista Italiano. Non riuscitogli questo tentativo, egli concepì un piano ancor più malvagio, consistente nella convocazione del Congresso dell'Internazionale Comunista per far sì che i socialisti italiani partecipassero ad una votazione che comportasse la scissione del loro partito.

Appena informato da me che la riunione da lui progettata non avrebbe avuto luogo, Zinoviev mi comunicò il suo proposito di accompagnare la commissione italiana nel suo viaggio da Pietroburgo a Mosca. Fece agganciare al nostro treno i vagoni speciali in cui soleva viaggiare col suo seguito e appena mossosi il treno invitò i membri socialisti della Commissione ad una riunione per discutere il loro atteggiamento al Congresso dell'Internazionale.

Serrati osservò immediatamente che, poiché la delegazione era partita dall'Italia senza sapere che avrebbe avuto luogo il Congresso e la direzione del Partito, non aveva quindi potuto prendere deli-

berazioni in merito, i membri della commissione non si ritenevano in diritto di partecipare a qualsiasi discussione impegnativa per il partito. Io approvai pienamente l'obiezione di Serrati, che del resto esprimeva il parere di tutta la delegazione socialista. Con ciò il destino nostro, e in ispecie quello di Serrati, era segnato.

Fu questo il prologo di una grande tragedia che non è ancora finita e di cui molti particolari, forse i più drammatici, non saranno mai resi di ragion pubblica.

Fu questo il principio dello stillicidio che i dirigenti russi ed i loro umili servitori in altri paesi fecero subire a Serrati durante gli anni successivi, scatenando contro di lui una campagna di diffamazione, di insulti, di bassezze della più volgare specie, la cui spudoratezza assunse dimensioni paurose, tali da suscitare sgomento in ogni essere dotato della minima sensibilità morale.

Che questo mio giudizio corrisponda al vero, lo conferma lo stesso Zinoview ispiratore della campagna, il quale, alla morte di Serrati, gli dedicò un lunghissimo necrologio rilevando i *meriti* del defunto, gli impareggiabili servigi che egli aveva reso alla Russia sovietica, al movimento socialista mondiale, per finire col confessare, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo: *«Noi lo abbiamo combattuto e calunniato appunto perché egli aveva tante benemerienze e non sarebbe stato possibile staccarne le masse senza ricorrere a questi mezzi».*

Nel 1919, poco dopo la vittoria elettorale del Partito Socialista Italiano, mentre nella mia qualità di Segretaria dell'Internazionale Comunista stavo preparando il plico di lettere che un corriere doveva portare nell'Europa occidentale, vi trovai un biglietto di Lenin a Serrati. Dopo essersi congratulato per il successo dei socialisti italiani di sinistra, Lenin concludeva con una raccomandazione: «Non fatevi provocare. Evitate moti rivoluzionari prematuri».

Telefonai a Lenin che, data la grande importanza della sua missiva, io — per evitare ogni malinteso — sarei stata lieta di tradurre la lettera in italiano.

Lenin rispose che accettava con piacere. Approfittai dell'occasione per dirgli che il suo accenno a moti prematuri avrebbe potuto essere male interpretato.

«Sarà acqua al molino degli avversari» — aggiunsi — «sono essi che considerano l'Italia non matura per una azione rivoluzionaria».

«Se così vi pare — replicò Lenin — modificate pure il testo nella vostra versione italiana».

«Preferisco che le modifiche siano fatte da voi», risposi.

«Va bene, manderò a prendere il biglietto e ve lo rimanderò subito».

Difatti pochi minuti dopo potei consegnare il testo a persona inviata da Lenin. Di lì a poco quest'ultimo mi chiamò al telefono per dirmi che, riletto il suo biglietto, non credeva di dover modificare quel che aveva scritto. Tradussi il testo in italiano, senza cambiare una virgola.

Mentre nelle lettere private Lenin raccomandava la massima cautela, egli — e con lui naturalmente anche gli esecutori dei suoi ordini — intensificavano la loro campagna contro i «riformisti centristi» italiani, «addormentatori e sabotatori della volontà rivoluzionaria del popolo italiano».

Pochissimi giorni dopo la partenza degli ospiti italiani che io avevo accompagnato fino a Reval, Lenin mi pregò di andarlo a trovare: voleva sentire da me che impressione avessero riportato dal loro soggiorno nella Russia sovietica gli ospiti britannici ed italiani.

Voleva anzitutto sapere che cosa io pensassi della situazione che si andava delineando in Italia con l'occupazione delle fabbriche, alla quale in Russia nessuno dava soverchia importanza.

«Se voi intendete le notizie recentissime — gli risposi — ne so quel che ne sapete voi: le nostre fonti di informazione sono le medesime. Se viceversa domandate il mio parere sulla situazione generale, sullo stato d'animo delle masse, ritengo queste più vicine al socialismo che non quelle del proletariato degli altri paesi».

«Ma compagna Balabanoff — mi disse Lenin con tono grave — tenete voi presente che l'Italia non ha né grano né carbone?».

«Lo so. Ma il popolo russo...? Vi ricordate quali erano le sue condizioni quando scoppiò la Rivoluzione? Se vi avessero detto allora ch'esso sarebbe stato capace di subire tutte le privazioni per un sì lungo lasso di tempo?...».

«Non confondete il popolo russo con altri popoli. Nelle attuali condizioni una sommossa rivoluzionaria in Italia potrebbe se-

gnare una catastrofe. Non abbiamo bisogno di una seconda Ungheria. Sarebbe un altro disastro».

Così, pur consigliando di evitare ad ogni costo lo scoppio di un moto rivoluzionario in Italia a quell'epoca, i bolscevisti, d'altra parte, ricoprivano di contumelie e accusavano di tradimento un partito che, se avesse deliberatamente impedito lo scatenarsi della rivoluzione, non avrebbe fatto altro che scongiurare ciò che i bolscevisti ritenevano dannosissimo.

Io non dubito che, oltre i tentativi di frenare l'impeto rivoluzionario — dei quali parlo più sopra — molti altri ne sono stati fatti. Con tutto ciò si è continuato a denunciare il Partito Socialista Italiano come responsabile della tragedia del popolo italiano, e ad attribuire il mancato avvento della Rivoluzione Sociale al tradimento dei capi, a cominciare da Serrati.

I bolscevisti speravano che, per l'amore alla causa comune dimostrato in tante occasioni dal Partito Socialista Italiano e da Serrati in particolare, i socialisti italiani si sarebbero lasciati convincere a spezzare l'unità del loro partito.

Non essendo riusciti nel loro intento, i bolscevisti scatenarono un uragano di vituperi mobilitando contro Serrati — designato come il nemico numero uno — i loro agenti e i loro seguaci i quali, obbedendo alla parola d'ordine dei bolscevisti, lo attaccarono con furia spietata, chi per ingenuità, chi per denaro.

Mentre ufficialmente si cercava di dare ad intendere che Serrati costituiva un ostacolo alla unità rivoluzionaria e che i socialisti italiani, liberatisi di lui, avrebbero potuto diventare membri della Internazionale Comunista, in realtà si cercava di liberarsi di un uomo incorruttibile, vigile difensore del movimento socialista internazionale, assertore dell'autonomia dei singoli partiti socialisti.

Dalla sua prima apparizione in Russia, Bombacci (1) suscitò commenti ironici e disprezzo nei dirigenti bolscevisti per la sua vanità e la sua ridicola oratoria.

(1) Nicola Bombacci aderì alla scissione comunista di Livorno. Ma, avvalendosi poi dei suoi rapporti con Mussolini fin da quando questi era un militante socialista, aderì anche alla Repubblica Sociale Italiana nel 1943-45 e venne fucilato dai partigiani con altri gerarchi nazifascisti a Dongò.

«Abbreviate la traduzione del discorso di questo imbecille barbuto», mi scriveva Lenin, nei suoi soliti bigliettini, nel momento in cui io mi accingevo a dare al pubblico la versione russa del discorso di Bombacci. I dirigenti dell'Internazionale si servirono di questo demagogo per farne strumento nella lotta contro Serrati, sollecitandone tutte le debolezze.

Gli diedero ad intendere che, sconfitto Serrati, egli, Bombacci, lo avrebbe sostituito nel movimento socialista italiano e che il vero uomo di fiducia del sinedrio rivoluzionario sarebbe stato lui, che gli sarebbero state date direttive segrete da impartire ai fiduciari e le somme dedicate alla propaganda in Italia. Per infliggere umiliazioni a Serrati e far sorgere diffidenza nei suoi confronti, facevano passare Bombacci in prima linea, escludendo Serrati da ogni carica, impedendone l'intervento o l'attività durante il soggiorno in Russia.

«Non mi parlate di quest'imbecille analfabeta!», mi disse un giorno Lenin scattando, quando io gli feci leggere un'asineria che lo stesso Bombacci aveva scritto. «È un'idiotia!».

Nei comizi e negli articoli, invece, Bombacci veniva presentato al pubblico quale esponente più autorevole, più benemerito del socialismo italiano in contrapposizione al «socialfascista riformista» Serrati...

Né ciò bastò.

Seguendo il metodo di Lenin e con il suo consenso, i suoi collaboratori più intimi, Zinoview, Bucharin, Radek, dopo aver oltraggiato, umiliato, calunniato Serrati, non si peritavano di trattarlo con familiarità ed amicizia come se non fosse successo nulla, e ciò per tendergli un tranello. Mentre Serrati si apprestava a lasciar Mosca, costoro cominciavano ad insistere perché rimanesse «ancora per qualche tempo, per poter passare insieme qualche giorno di riposo e di svago» (1). Serrati non cedeva alle insistenze dei suoi «*amici*». Fra le ragioni che lo inducevano al ritorno in Italia, vi fu anche questa: durante la prima guerra mondiale,

(1) Il motivo recondito delle loro «inesistenze»: volevano che le quinte colonne italiane ch'essi avevano acquistato col dono di pellicce, di danaro o solleticando la loro vanità, arrivassero in Italia prima di Serrati per scatenarvi una campagna diffamatoria contro di lui, accusandolo anche di rimanere lontano dall'Italia durante l'occupazione delle fabbriche!

quando le comunicazioni fra i singoli paesi erano difficilissime, il corrispondente da Vienna dell'«Avanti!», allora diretto da Serrati, riuscì a mandare alcuni articoli al giornale a mezzo di uno che diceva di essere pacifista e di avere, nella sua qualità di uomo d'affari, il modo di viaggiare da un paese all'altro. Costui si dichiarò dispostissimo a rendere un servizio ad un giornale e ad un collega nemico della guerra. Serrati era l'ospitalità in persona e non durò molto che il messaggero diventò amico di casa. Una volta che, a colazione, la moglie di Serrati venne a parlare della necessità di comperare mobilia, ed egli le disse che non aveva i mezzi necessari ma che avrebbe cercato di procurarsene, magari facendosi prestare un po' di danaro, l'ospite lo pregò di accettare un prestito da lui stesso.

Passato qualche tempo senza che questo individuo si facesse vedere sorse in Serrati il sospetto che si trattasse di un tranello, di un tentativo di comprometterlo. Si recò a Roma, alla Direzione del Partito, per metterla al corrente e farsi prestare la somma necessaria per restituirla a quel tale individuo. La depositò presso un notaio avvisando il «creditore» a mezzo del giornale di venirla a ritirare, non senza incaricare il notaio di avvertirlo in tempo per poter dare «una buona lezione» a quel figuro.

Al racconto di Serrati i tre bolscevichi si misero a ridere: «Come? Voi, Serrati, vi preoccupate di cose di questo genere? Sono sciocchezze! Chi volete che creda ad una calunnia sul conto vostro? Lasciate pure fare... rimanete con noi per qualche giorno ancora!». Pure io, ben lontana dal sospettare che si trattasse di una trama bolscevica, aggiunsi: «Pensate che cosa non si è detto e scritto sul conto mio da quando è scoppiata la guerra ed io sono stata alla testa del movimento pacifista zimmerwaldiano!».

Serrati non cedette: ripartì e arrivò in Italia ai primi giorni dell'occupazione delle fabbriche. Prima ancora che fosse giunto a destinazione, i giornali comunisti, a cominciare dai russi, insinuavano che Serrati si fosse trattenuto apposta fuori dell'Italia per «sabotare la Rivoluzione». E lo facevano scrivere quegli stessi che avevano cercato di trattenerlo fuori d'Italia...

Fu questa l'ultima goccia che fece traboccare la mia pazienza e rese più intenso il mio desiderio di troncare ogni rapporto con

un governo e degli individui capaci di tanto. Già prima, appena arrivata la delegazione italiana, avevo manifestato l'intenzione di approfittarne per tornare in Italia. Dissi, mezzo sul serio e mezzo scherzando, che pur di avere l'autorizzazione di partire, sarei stata disposta a fare da sola la traduzione al Congresso Internazionale di tutti i discorsi che vi sarebbero stati fatti. E così feci per più di tre settimane. Quando, durante un intervallo, domandai a Lenin di affrettare la decisione in merito alla mia partenza, egli mi rispose irritato, con un tono di mal celato rimprovero:

«Se voi amate l'Italia più della Russia potete anche partire».

Qualche tempo dopo la partenza di Serrati per l'Italia e mentre infuriava la campagna che si era scatenata contro di lui per la sua opposizione ai piani secessionisti dei dirigenti bolscevisti, Lenin mi domandò a bruciapelo:

«E voi, compagna Balabanoff, sareste disposta a scrivere un opuscolo contro Serrati?».

«Io, contro Serrati? Ma se sono più che d'accordo con lui! Questo opuscolo lo dovrete scrivere voi! Ma voi sapete benissimo che Serrati è un galantuomo, uno dei migliori socialisti e nel cuor vostro lo apprezzate e lo ammirate per il coraggio con il quale attacca le vostre dottrine, i vostri metodi e voi, ma volete comprometterlo agli occhi altrui!».

Non passò molto tempo che all'ingresso del Cremlino si vide esposto in una vetrina un opuscolo con il titolo «Pappagallo». Esso conteneva la versione russa degli articoli che i giornali interventisti, conservatori, avevano pubblicato contro Serrati durante anni interi.

Il compilatore dell'opuscolo, nonché l'autore dell'ingiuriosa prefazione, era il Commissario per l'Istruzione Pubblica Anatoly Lunacharsky.

Ed ancora non basta. Quando, dopo un anno e più dalla eroica resistenza di Serrati agli attacchi e ai ricatti di Mosca, alla campagna contro il Partito Socialista Italiano, i bolscevichi si persuasero che né la maggioranza degli iscritti al P.S.I. né i suoi organi direttivi si sarebbero sottomessi al comando bolscevico, essi, alla vigilia di un congresso internazionale, attraverso una agenzia di stampa

bolsecevic, fecero «sapere» al mondo intero che il «rappresentante più autentico e più autorevole del Partito Socialista Italiano» aveva accettato danaro da una spia del governo italiano...

I divulgatori di questa diffamazione erano quegli stessi bolscevisti che avevano insistito presso Serrati perché non desse alcuna importanza ad una calunnia alla quale nessuno avrebbe potuto credere dato che la sua integrità, la sua onestà scrupolosa erano riconosciute da tutti. Anzi — e me ne ricordo molto bene — uno degli argomenti cui erano ricorsi nel loro tentativo d'indurlo a «lasciar fare» e rimanere a Mosca, era: che un vero rivoluzionario non doveva preoccuparsi delle dicerie calunniatrici e, in appoggio a questa loro tesi, citavano la propria esperienza ed il proprio esempio.

E Lenin, non solo non protestava contro questi metodi canaglieschi, ma anzi ne dirigeva ogni mossa, e ciò contro un uomo, compagno di fede, del quale aveva una stima illimitata.

Il tempo passava senza che giungesse quella tale autorizzazione del governo senza la quale, a quell'epoca, nessun militante poteva lasciare il paese.

Si arrivò alla vigilia di un altro Congresso. Sapevo che avevano bisogno di me. Per dar carattere ufficiale al mio boicottaggio, scrissi che non sarei intervenuta e, perché non si attribuisse la mia assenza a malattia o forza maggiore d'altro genere, mi feci vedere al Cremlino pochi minuti prima dell'apertura del Congresso.

Proprio all'ingresso, mi imbattei in Lenin. Egli mi salutò sorridendo:

«Sono contento di vedervi in buona salute. Avendo sentito che voi non sareste venuta al Congresso vi credevo... Meno male... Ci sarete tanto utile...».

«No — ribattei — non sono stata malata. Sono anzi venuta per far vedere che sto bene, ma che non voglio collaborare con l'Internazionale Comunista. Il vostro modo di trattare i socialisti ed il socialismo italiano è abietto, i metodi di cui vi servite sono spregevolissimi. Anche se non fossi d'accordo con il Partito Socialista Italiano — e lo sono invece incondizionatamente — mi schiererei con i compagni italiani contro di voi!».

E decisi di partire *ad ogni costo*.

La duplicità del comportamento di Lenin verso il Partito Socialista Italiano, già manifestatasi nel colloquio con me, diventò più evidente — e più spregevole ancora — dopo la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche. Mentre nelle sue lettere a Serrati e nelle conversazioni private egli aveva deprecato qualsiasi azione rivoluzionaria ritenendola intempestiva e pericolosa — anzi addirittura disastrosa — appena conosciuta la disfatta dei lavoratori italiani, ne attribuì la responsabilità ai riformisti-centristi.

Così in una lettera ai comunisti tedeschi e francesi (24 settembre 1920), Lenin scriveva:

«Gli avvenimenti in Italia devono aprire gli occhi ai più restii... I Turati, Prampolini, Dugoni, hanno cominciato ad ostacolare la rivoluzione, appena si trattò di una *vera rivoluzione*».

Questa accusa di avere i riformisti e centristi italiani sabotato la rivoluzione era diventata la nota dominante della propaganda bolscevica, un fatto acquisito e, come tale, tramandato ai loro seguaci e ai posteri in tutti i paesi...

Nella prolungata, violenta polemica che si scatenò fra Lenin e Serrati, venne a galla una volta di più la sostanziale differenza fra i socialisti e Lenin. Per Lenin, tutto il problema si riduceva alla espulsione dei capi; allontanati Turati, Treves, Modigliani, tutto sarebbe stato rimediato, come se il Partito fosse consistito soltanto di questi. Non gli veniva neppure in mente che le sorti del Partito, del Socialismo, dipendevano anche dalle masse iscritte al Partito. E ciò non era che coerente, da parte di Lenin, perché egli vedeva nell'*élite*, e solo in essa, l'elemento che doveva dirigere il movimento secondo le disposizioni sue. I membri del Partito dovevano ubbidire ed eseguire. Così egli riteneva che anche in Italia sarebbe bastato che Serrati decidesse, perché Turati venisse espulso e gli iscritti al Partito cambiassero il loro atteggiamento politico.

«Come si può prepararsi alla Rivoluzione, andare incontro a battaglie decisive, avendo nel Partito uomini che sabotano la Rivoluzione? Ciò non è solo un errore. È un delitto».

Ed avendo Serrati accennato alla situazione difficile in cui si sarebbero trovate le istituzioni amministrate dai socialisti se questi fossero stati sostituiti da ardenti comunisti dell'ultim'ora, Lenin schernì le obiezioni di Serrati:

«Avendo nelle proprie file dei riformisti non si può far trionfare la rivoluzione», scriveva. «Paragonare con questo pericolo le perdite, gli errori, lo sfacelo dei sindacati, delle cooperative, dei municipi, è ridicolo, ridicolo non solo, ma anche delittuoso...».

Un altro esempio del semplicismo ed autoritarismo di Lenin, lo si trova — riferendosi sempre al movimento socialista italiano — nella sua polemica con il Segretario del P.S.I., Costantino Lazari.

Dopo aver ribadito che per un partito che tollera l'appartenenza di «riformisti» non v'è posto nell'Internazionale Comunista, Lenin sottolinea che il passo verso l'ammissione a questa, deve essere una seria, definitiva, inequivocabile e decisiva rottura con il riformismo:

«Ed allora le masse si schiereranno definitivamente con il comunismo».

Da ogni riga che Serrati scrisse sull'«Avanti!» dopo aver preso posizione contro l'atteggiamento bolscevista in occasione del Congresso dell'I.C., appare la sua chiarezza e quanto avesse a cuore gli interessi del socialismo in tutti i paesi e particolarmente l'avvenire della Russia Rivoluzionaria. Fu lui che per primo ebbe il coraggio di stigmatizzare pubblicamente la degenerazione del comunismo russo con queste parole scritte a Lenin e pubblicate anche sull'«Avanti!»:

«Il vostro Partito conta oggi un numero di aderenti sei volte maggiore di quello che aveva prima della Rivoluzione, ma nonostante la rigida disciplina e le frequenti epurazioni, non ha guadagnato in qualità. Le sue file sono state ingrossate da quegli elementi che si mettono sempre a servizio dei potenti e che costituiscono una nefasta e crudele sorgente di nuovi privilegi nella Russia dei Soviet. Questi elementi, diventati rivoluzionari all'indomani della Rivoluzione, hanno fatto della Rivoluzione Russa, che costò alle masse tante sofferenze, una fonte di godimento e di dominazione. Il terrore, che per voi era solo un mezzo, è diventato per loro fine a se stesso».

Ufficialmente e dal punto di vista della affiliazione politica, Serrati morì comunista. Ma intimamente non lo era mai diventato, ciò risulta chiaramente a coloro che lo hanno conosciuto da

vicino così come a coloro che hanno avuto occasione d'osservarlo dopo il suo ritorno dalla Russia.

Dopo aver constatato che tutti i loro tentativi di asservimento del movimento socialista italiano riuscivano vani, nonostante la farsa che essi inscenarono a Livorno con l'intervento del piccione pacificatore e la filastrocca pronunziatavi dal loro messaggero bulgaro, i bolscevisti decisero di rivolgersi ancora una volta a Serrati, nonostante tutto quello che contro di lui avevano ordito e fatto... Speculando sulla sua sconfinata devozione al Socialismo ed alla rivoluzione, gli vollero far sentire ancora una volta il fascino e la influenza dell'ambiente rivoluzionario, approfittando anche del suo scoraggiamento per i progressi che le bande fasciste facevano in Italia. Cercarono di persuaderlo che solo con la fusione coi comunisti, col passare all'attività esclusivamente illegale, si sarebbe potuta frenare l'ascensione del fascismo al potere evitando così sciagure irrimediabili tanto all'Italia quanto al movimento socialista internazionale e si sarebbe potuta anche così consolidare la Prima Repubblica dei Lavoratori, dei Contadini, dei Soldati.

Serrati non vi credette, ma volle dare ad altri ed a se stesso la prova di essere capace di ogni sacrificio nell'interesse della Causa...

La sua fibra — che aveva resistito a tante scosse — si era indebolita negli ultimi anni di persecuzione moscovita.

A malincuore, esasperato, egli passò dalla parte dei comunisti. Ostile ai loro metodi, ne divenne seguace onesto, ma privo di fede nell'avvenire. La morte prematura fu la conseguenza del logorio ininterrotto al quale per tanti anni erano state assoggettate le sue forze fisiche e morali.

Serrati non poté sopravvivere a ciò che aveva amato più di tutto al mondo, a ciò in cui soltanto aveva creduto: il Partito Socialista Italiano. Rimanerne lontano e combatterlo, sarebbe stato superiore alle sue forze. La morte lo liberò da un conflitto che conobbe solo lui e che con lui scese nella tomba.



Milano 1952, comizio in piazza Duomo del Congresso dell'Internazionale Socialista. da sinistra Angelica Balabanoff, Clement Attlee al microfono, Tage Erlander, Koos Vorrink, Erich Ollenhauer, Paolo Treves, Giuseppe Romita e Guy Mollet. Qui sotto la Balabanoff al Congresso dell'Internazionale Socialista a Vienna nel 1955



«Quando esplose il mio dissenso mi volevano rinchiudere in sanatorio»

Né in Russia né in altri paesi avevo mai partecipato a gruppi o gruppetti di opposizione. Esprimevo le mie opinioni in tutte le occasioni, il che, dal punto di vista bolscevico, era peggio, data soprattutto la fiducia e l'amicizia di cui io godevo fra i socialisti dei vari paesi.

Più di una volta avevo avuto modo di persuadermi che i bolscevichi non approvavano il mio principio di trattare nell'identico modo tutti i membri dell'Internazionale.

Nei confronti dei socialisti degli altri paesi, invece, i bolscevichi usavano, nella così detta «Patria dei lavoratori di tutto il mondo», ogni genere di diplomazia, di riserva mentale, di «pedagogia».

Essendo io assolutamente ostile a tali procedimenti, la mia presenza a Mosca non poteva non preoccupare i governanti che cercavano ogni pretesto per allontanarmi dalla capitale appena si profilava la probabilità dell'arrivo di qualche socialista del mondo occidentale.

Un giorno — nel 1920 — ricevetti un comunicato ufficiale dell'Esecutivo del P.C.R. dal quale risultava la decisione di farmi andare in un sanatorio, il che di per se stesso rappresentava un enorme privilegio in quella epoca.

Ero sicura che si trattasse di uno sbaglio della dattilografia...

Quale non fu la mia meraviglia quando, essendo andata a trovare il Segretario del Partito, Krestinsky per altri motivi, seppi da lui che non si trattava affatto di un errore, ma di una decisione del Comitato Centrale.

«Io al sanatorio?» esclamai. «Ma come vi viene in mente? Anche se io fossi malata, non vi andrei e voi mi ci volete mandare quando vi sono in Russia milioni di uomini, donne, vecchi, giovani che ne hanno più bisogno di me?...».

«Un po' di riposo dopo tutte le vostre fatiche!», mi rispose Krestinsky.

Per tagliar corto, ma senza minimamente sospettare che si trattasse di «un secondo fine», ribattei:

«Quando tutte le donne della mia età e delle mie condizioni di salute potranno recarsi in un sanatorio, allora ci andrò anche io, ma non prima...».

Un altro tentativo di allontanarmi si verificò qualche settimana dopo, quando fui informata da Cristiano Racovsky (1) che io ero stata nominata membro del governo in Ucraina, in qualità di Commissario per gli Affari Esteri. La possibilità di collaborare con una persona così intelligente, colta, devota al movimento socialista internazionale, mi compensava alquanto del fatto di dover abbandonare Mosca dove avevo appena cominciato ad ambientarmi.

Mi recai comunque da Lenin per sentire il suo parere.

«Senz'altro», mi disse, in risposta alla domanda se il mio trasferimento in Ucraina potesse veramente essere utile al movimento. «Nella vostra qualità di Commissario per gli Affari Esteri e di Segretaria dell'Internazionale, avrete un campo di attività vastissimo. Penserò io, personalmente, a farvi avere tutto ciò che vi potrà servire, con la massima sollecitudine. Starò in comunicazione diretta con voi...».

(1) Notissimo socialista oriundo rumeno, molto apprezzato nella II Internazionale. Dopo la Rivoluzione di ottobre si trasferì in Russia dove ricoprì cariche di grande responsabilità: Presidente dei Commissari del Popolo in Ucraina, Ambasciatore della Russia Sovietica in Francia.

«E se dovesse essere coronata da successo l'iniziativa del compagno Cicerin?» — ribattei io — «e venissero dei compagni dall'estero?» (1).

«Ma chi volete che venga da noi?», mi rispose Lenin con tristezza, alludendo anche agli enormi ostacoli d'indole politica e tecnica che allora rendevano estremamente difficili, se non addirittura impossibili, gli arrivi dall'estero.

«Però, se proprio un miracolo di questo genere dovesse avverarsi, potete essere sicura che io manderò immediatamente un treno speciale in Ucraina per riportare qui voi e Racovsky».

E così fu. Non appena giunta in Ucraina, non ancora insediata al lavoro, fui chiamata al telefono da Lenin che mi annunciò che il treno speciale aveva già lasciato Mosca per riprendermi.

Arrivai il 20 marzo, quando il consesso che passò alla storia come «Primo Congresso dell'Internazionale Comunista» era già cominciato.

Non saprei in coscienza dire se la ripetuta proposta di nominarmi Ambasciatore in Italia mi fosse stata fatta da Lenin con l'intenzione di castigarmi o, al contrario, di «compensarmi» e fare cosa a me gradita. A dire il vero io non vi diedi nessuna importanza, non la presi sul serio. La Repubblica Sovietica era ben lontana a quell'epoca dal poter mandare all'estero rappresentanti della sua diplomazia che allora si ispirava a principi rivoluzionari di classe. In quanto a me personalmente i vincoli che mi legavano alle masse lavoratrici italiane erano tali da escludere l'accettazione di una carica che mi avrebbe obbligata ad entrare in rapporti con la monarchia ed altri ambienti politici in antagonismo con la classe cui sentivo di appartenere. Non consideravo neppure che valesse la pena di discuterne. Agli accenni di Lenin, rispondevo con un gesto di diniego od una risata...

(1) Qualche giorno prima di questo colloquio, G.W. Cicerin, allora Commissario degli Affari Esteri della Russia, aveva lanciato un appello invitando i compagni di altri paesi approvanti la base dell'organizzazione sovietista, di venire a Mosca per uno scambio di idee.



Una foto dalla Russia. Arriva l'Avanti! dall'Italia. Il titolo su cinque colonne parla chiaro: «L'intransigenza di Serrati». Gli ordini di Lenin non passano ed il PSI resiste all'offensiva dei comunisti che lo volevano distruggere.

*Ed alla fine venne negata l'autonomia
al movimento sindacale*

Contro avversari e nemici (1), nonché contro gli stessi bolscevichi che avessero suscitato la sua ira, Lenin sapeva essere implacabile, consapevolmente ingiusto ed anche diffamatore, sempre seguendo la sua massima: «Il fine giustifica tutti i mezzi; calunniate, calunniate, qualche cosa ne rimane sempre».

Eravamo al IX Congresso del partito a Mosca (1921) e durava ancora la fase della luna di miele del regime bolscevico, anche se cominciava a circolare qualche voce sommessa sull'esistenza di una corrente di malcontento nel partito.

Portavoce di questo malcontento era Alessandra Kollontay, socialista conosciuta ed apprezzata in Russia come anche all'estero. Già da molto giovane aveva preso parte al movimento operaio socialista. Era stata, da principio, menscevica e, dopo la Rivoluzione, era diventata bolscevica e, come tale, faceva parte del Consiglio dei Commissari del popolo e aveva la carica di Commissario dell'assistenza sociale. Coraggiosa, colta, efficace oratrice e scrittrice, devotissima al movimento socialista, essa diventò, in seguito, anche ambasciatrice e rese grandi servigi alla

(1) Trattavasi sempre di nemici ed avversari politici o di frazione, mai di nemici personali; anche se ne avesse avuti, non se ne sarebbe curato.

diplomazia sovietica. Però la sua carica diplomatica fu dovuta alla «eresia» di cui si rese colpevole al congresso del P.C. e che Lenin non le perdonò mai.

A quell'epoca l'essere allontanata dalla Russia — sia pure per un incarico importante e onorifico — rappresentava, specie per una socialista militante, un castigo.

Pochi minuti prima dell'apertura del congresso, Lenin seppe che Alessandra Kollontay aveva fatto stampare alla macchia un opuscolo con il quale, criticando l'atteggiamento del governo e del partito bolscevico, si chiedeva più autonomia per le organizzazioni operaie, meno burocrazia, democrazia nel partito. Tutto ciò, insomma, che nei tempi in cui si poteva ancora sperare di arginare l'autocrazia ed il totalitarismo, si chiamava «democrazia nella vita interna del partito».

Era una specie di monito rivolto al governo ed ai membri del partito riuniti per giudicarne l'operato.

Mentre io mi ero fermata a scambiare nell'atrio del congresso qualche parola con un gruppo di delegati, vidi a poca distanza da me Alessandra Kollontay conversare animatamente con un comunista francese.

«Come? Voi parlate ancora con quella creatura?».

Entrato nella sala, si sprofondò nella lettura di un opuscolo senza prestare la minima attenzione a ciò che succedeva intorno a lui né alle parole e ai saluti che gli venivano rivolti. Più tempo passava più egli si adombrava. Salito, poi, alla tribuna pronunciò un discorso pieno di invettive, di accuse severissime verso colei che aveva osato intaccare l'unità del partito e la sua ferrea disciplina.

Tanta e tale fu la furia di Lenin, che egli non si peritò, ricorrendo ad un giuoco di parole piuttosto volgare, di alludere ai rapporti intimi dell'accusata con un bolscevico che pure aveva firmato l'appello a nome della nascita frazione dell'«opposizione operaia». Nonostante la Kollontay fosse divenuta, con l'andare del tempo, almeno ufficialmente, una bolscevica ortodossa, Lenin le serbava rancore.

Nel periodo in cui ella era caduta in disgrazia, il suo ritratto veniva allontanato dai locali del partito. (A quell'epoca, accanto

ai ritratti dei due esponenti massimi della Rivoluzione: Lenin e Trozky, si vedevano anche quelli delle «benemerite compagne»: Alessandra Kollontay, Nadejda Krupskaja [moglie di Lenin], Angelica Balabanoff). Man mano che noi cadevamo in disgrazia, le nostre effigi venivano levate dal gruppo delle «benemerite della Rivoluzione».

Si leggeva nell'opuscolo della nascita opposizione:

«Noi lavoratori, chi siamo? Siamo noi il perno della dittatura di classe od un gregge ubbidiente che serve di sostegno a coloro che, spezzati tutti i legami con le masse, seguono, sotto il cartellino del partito, una loro politica senza alcun riguardo per il nostro modo di vedere, per le nostre attitudini, capacità, iniziative? Dato che i nemici sono sconfitti, è ora di abolire le leggi d'eccezione e di passare alla realizzazione delle promesse fatteci nel 1917». A questo Lenin rispose con la proibizione — sotto pena di espulsione o peggio — di ogni gruppo di opposizione entro il partito.

Nel frattempo la posizione della Kollontay era peggiorata. Dichiarandosi solidale con il Commissario della Marina, severamente censurato dal governo, essa abbandonò a sua volta il posto di Commissaria e lo seguì.

Fu fatta oggetto di biasimo e di ostracismo, destituita da tutte le cariche. Ne ebbi una prova diretta quando il C.C. del Partito, ossia il Governo, mi convocò per propormi di assumere le cariche già affidate alla Kollontay. Respinsi l'offerta con sdegno e mi recai da Lenin per protestare contro la proposta fattami e per perorare la causa della Kollontay.

Mi dovetti però convincere che sarebbe stato vano qualsiasi sforzo per mitigare la collera di Lenin. Tutte le volte che negli anni seguenti si nominava la Kollontay, egli scattava usando parole durissime e appartenenti al peggiore vocabolario.

Si era nella primavera del 1921. Mi trovavo in casa di un notissimo studioso del movimento sindacale, Rjasanoff, insigne marxista che veniva considerato come uno dei maggiori storici del marxismo.

Rientrato in Russia, dopo deportazioni ed emigrazioni di parecchi anni, si era gettato a capofitto nel lavoro sindacale. Quella

mattina egli si era recato alla seduta della frazione comunista del congresso sindacale che aveva luogo a Mosca. Tornato a casa raccontava, raggiante, a sua moglie — essa pure appassionata tradeunionista — ed a me, di aver trionfato: gli era riuscito di far votare un ordine del giorno, che chiedeva il diritto, per i sindacati, di eleggere i propri dirigenti (mentre l'ordine del giorno presentato dal Comitato Centrale del partito bolscevico richiedeva che le nomine fossero fatte dal vertice). L'ordine del giorno di Rjasanoff fu approvato con 1500 voti contro 30.

Mentre con molta ilarità ci descriveva i dettagli del suo trionfo, fu chiamato al telefono. Dal tono con il quale egli rispondeva al suo interlocutore e dalle poche parole che lo avevamo sentito profferire, capimmo che qualche cosa di grave era successo... Difatti, quando, a conversazione finita, Rjasanoff ci raggiunse, non era più lui.

Pallido, eccitatissimo, continuava a ripetere: «Incredibile. Despotismo vero e proprio».

«Sapete che cosa è successo? Sono stato deferito al tribunale rivoluzionario. Devo presentarmi stasera stessa».

«Come? Perché?», esclamava la moglie. «Deve trattarsi di un errore».

«No, non è un errore. La comunicazione mi è stata fatta per incarico personale di Lenin. Sono messo sotto accusa per aver osato presentare un ordine del giorno in contrasto con quello del Comitato Centrale del Partito e per aver rivendicato una certa autonomia per il movimento sindacale!».

Lenin aveva protestato per telefono contro la votazione dell'ordine del giorno Rjasanoff. Accompagnato da altri membri del C.C. del P.C. egli si recò alla seduta della frazione sindacale, che annullò la votazione dell'ordine del giorno di Rjasanoff e votò *ad unanimità* quello del C.C. del P.C.

Riunitosi la sera stessa, il tribunale deliberò di interdire a Rjasanoff di prendere qualsiasi parte al movimento sindacale, mentre il Presidente del movimento sindacale panrusso, Tomsky, fu destituito dalla sua carica per non avere, nella sua qualità di presidente della seduta della frazione, impedito che quella tale votazione avesse luogo.

I rapporti tra Lenin e Trozky: finì che Trozky si adeguò

Non si può, parlando di Lenin quale fautore del regime sovietico russo ed esponente suo più diretto e più responsabile, non parlare di Trozky.

E ciò perché, nei momenti cruciali, più difficili, più tragici o più euforici, i loro nomi venivano accoppiati non solo nelle parole e nei giudizi che si esprimevano sul regime, ma anche e soprattutto nella coscienza di innumeri esseri umani, fautori e ammiratori, vittime o nemici.

Mai, nell'apprezzamento o nella maledizione, i loro nomi, le loro benemerienze, le loro colpe, le loro responsabilità, venivano separate.

Neanche l'esame più spassionato, più imparziale, più documentato degli stessi contemporanei e testimoni di questi due rivoluzionari che «fecero scuotere il mondo» potrebbe dare una risposta esatta «a quale dei due spetti la parte più importante» nella conquista e nel consolidamento del potere bolscevico in Russia e nelle ripercussioni che questo suscitò nel mondo intero.

Il giudizio più equanime e più vicino alla verità è che una linea di demarcazione non può essere stabilita, come non può essere stabilita la parte che ciascuno di essi prese ai singoli avvenimenti. Fu la fusione delle loro ferree volontà e dei loro temperamenti sì diversi, cementati dalle convinzioni scientifiche e dalla

incondizionata dedizione alla causa della Rivoluzione, che li rese capaci di creare e mantenere in piedi il regime, nato in condizioni più che anormali, insidiato da forze che sembravano invincibili tanto erano superiori per numero, preparazione militare ed appoggio politico da parte di tutti i governi.

Non è il caso di ripetere e documentare qui che il maggior protagonista dei movimenti collettivi è sempre la massa. L'esempio fatale della Russia Sovietica lo conferma con chiarezza più che tragica: la rivoluzione è degenerata, è diventata una caricatura sanguinosa di quello che avrebbe dovuto o potuto diventare, se le masse che hanno contribuito ad edificarla fossero state mature a mantenerne e consolidarne le conquiste.

Ciò non fu possibile per l'im maturità di un paese primitivo ed arretrato trovatosi ad essere l'antesignano di uno sconvolgimento sociale che presupponeva uno sviluppo economico ben diverso da quello della Russia all'indomani della guerra.

Va da sé che più le masse sono arretrate, più prevale l'iniziativa, l'autorità del singolo. La deformazione della Rivoluzione di Ottobre è progredita di pari passo con la sostituzione del singolo alle masse, sostituzione fatta agli inizi in buona fede, ma che non ha potuto non degenerare.

Con una chiarezza più unica che rara, Trozky — all'epoca in cui era ancora menscevic in violenta polemica con Lenin — così segnava la traiettoria del movimento bolscevico:

«...L'organizzazione si sostituisce al Partito, il Comitato Centrale si sostituisce all'organizzazione del Partito ed, infine, il Dittatore si sostituisce al Comitato Centrale».

Purtroppo la realtà, non solo diede ragione a Trozky, ma ne rese molto più fatali del previsto le conseguenze. La traiettoria da lui tracciata si estese ad un immenso paese e, con l'andare del tempo, ad altri paesi ancora!

Se è vero che non è possibile creare una linea di demarcazione fra i meriti e le responsabilità di ciascuno dei due protagonisti della Rivoluzione, non è men vero che i risultati da essi conseguiti sono dovuti più alla diversità che non alla similitudine dei loro caratteri.

Entrambi, Lenin e Trozky, avevano per iscopo di servire la

causa del popolo ed a questo scopo dedicavano tutta la loro esistenza, ma ciascuno, visto da vicino, lo faceva in un modo alquanto diverso.

Lenin compiva quello che egli considerava un dovere in un modo impersonale. Faceva parlare le statistiche, l'esperienza della storia, gli insegnamenti dei maestri del socialismo, applicava la sua implacabile logica, riassumeva le conclusioni cui era giunto, polemizzava con gli avversari o nemici del suo punto di vista, attaccava, derideva, polverizzava i suoi oppositori ricorrendo a metodi ed espressioni non sempre giustificabili, molto spesso non ammissibili; cercava di convincere, di farsi ubbidire, ma mai faceva sentire la propria personalità. Coloro che lo avvicinavano con timidezza o soggezione, riportavano l'impressione di aver parlato con un eguale, che poteva aver torto o ragione, ma che non aveva nulla del superuomo, che non faceva mostra di ciò che sapeva, che eliminava col suo contegno la differenza, vera o presunta che fosse, fra chi ha studiato e sa e chi non ha studiato e si sente inferiore, fra chi esercita il potere e chi lo deve subire.

Per comportarsi in questo modo, Lenin non doveva fare nessuno sforzo: questa era la sua natura, il suo «io».

E ciò, non solo in ragione delle sue convinzioni socialiste ed egualitarie, ma anche perché, organicamente, non avrebbe potuto essere diverso.

Sottolineo questo lato del suo carattere perché è quello che *sembra* incompatibile con il suo modo di trattare uomini, teorie e argomenti che contrastavano con il suo modo di vedere.

Era intollerante, testardo, crudele, ingiusto nel trattare gli oppositori però del *bolscevismo* e non *suoi personali*.

Dire, come hanno fatto moltissimi in occasione della sua morte, che egli sia stato «modesto», secondo me, non è esatto. Un contegno modesto presuppone un certo apprezzamento, un paragone fra sé e gli altri. Questo non interessava Lenin. Caratteristico era il suo desiderio di imparare da altri e ciò soprattutto da quando aveva assunto il potere. S'informava presso i contadini di tutto ciò che riguardava l'agricoltura, le condizioni di questo o quell'altro remoto villaggio, si faceva dare consigli dai conoscitori delle condizioni locali. Non lo faceva in modo che potesse attirare l'attenzione o suscitare sensazione, ma alla buona. Molto

spesso li chiamava lui, i contadini, per sentire dalla loro bocca le obiezioni al regime, all'amministrazione locale, per essere messo al corrente dei bisogni della popolazione.

Così con tutti, anche con coloro dei quali conosceva e riteneva erronee le idee, gli atteggiamenti, forse perché ciò che poteva sentire da essi avrebbe confermato una volta di più che aveva ragione lui, il bolscevismo, e non altri.

Un giorno, nel 1920, mi mandò le bozze dell'opuscolo *L'estremismo, malattia infantile del Comunismo* (1) che a suo tempo suscitò enorme sensazione tanto fra i seguaci che fra gli avversari del comunismo. Le bozze erano accompagnate da una lettera che così diceva:

«Cara compagna Balabanoff. Scusate il disturbo che vi arredo chiedendovi di rendermi un enorme servizio [le due ultime parole sottolineate due volte]. Abbiate la bontà di leggere ciò che io scrivo nelle pagine segnate a matita e ditemi che cosa voi ne pensate, quali sono le vostre obiezioni».

Le pagine segnalate da Lenin riguardavano il movimento socialista italiano, la polemica contro Turati, ecc.

La lettera proseguiva:

«Se poi aveste tempo di leggere anche le altre pagine e dirmi il vostro parere, ve ne sarei particolarmente grato». Anche queste ultime parole erano sottolineate due volte. Le altre pagine si riferivano al movimento socialista e internazionale. La lettera finiva con rinnovate scuse per il disturbo.

È evidente che Lenin non aveva nulla da imparare da me. Oltre a tutto il resto, vi erano stati tra lui e me tanti colloqui, discussioni, ragionamenti a proposito del socialismo italiano, dei congressi, delle votazioni. Le mie vedute gli erano più che note ed erano da lui ritenute sbagliate. Le mie argomentazioni non avrebbero certamente modificato il suo giudizio, la sua tattica. Perché, dunque, chiedeva il mio parere?

(1) Titolo originario: *Malattia infantile del «sinistrismo» nel Comunismo*, aprile 1920, stampato simultaneamente in russo, francese e tedesco. Lenin volle che questo suo scritto fosse pubblicato prima del II Congresso dell'Internazionale Comunista e distribuito a tutti i congressisti.

Credo che l'avesse chiesto appunto per sottolineare una volta di più la validità delle proprie teorie.

Trotsky sentiva, ragionava, agiva in un modo diverso. Serviva l'ideale rivoluzionario con la stessa abnegazione di Lenin, ma in ogni azione che svolgeva, in ogni pensiero che esprimeva, voleva che ci fosse una sua impronta personale: «Questo lo ha detto, questo lo ha scritto Trotsky».

Non gli erano indifferenti il modo, la forma, in cui egli esprimeva un'idea, non gli era indifferente ciò che si sarebbe detto di lui, anche dopo morto. Sembrava che egli si guardasse sempre nello specchio della storia per vedere quale posto, quale fama, quale ammirazione gli sarebbero stati riservati. Così, contrariamente a Lenin, egli non faceva parlare le sole statistiche od esperienze, ma parlava, adornava ed interpretava i fatti nel modo magistrale che gli era proprio.

Sembra che già da ragazzo egli avesse amato farsi avanti, farsi ammirare, sbalordire i compagni di scuola, i maestri, con ciò che sapeva, con ciò che lo distingueva dai suoi coetanei.

Questa sua tendenza a farsi lodare ed ammirare dipendeva probabilmente anche dalla sua esuberanza, dal suo talento. Il timore di non essere abbastanza apprezzato cresceva con l'andare degli anni, a misura che le sue doti si palesavano ed egli se ne rendeva conto. Benché personalmente non avesse mai subito né persecuzioni né ostracismi per la sua qualità di ebreo, si sentiva forse menomato per la sua origine e cercava compensazioni nell'alto concetto che aveva di sé e che voleva che altri condividersero. Però con questo suo fare altezzoso allontanava, anziché attirare, la gente, facendo pesare la sua personalità. Cercava e trovava sfogo nell'aspra polemica che caratterizzava i suoi scritti. Alla polemica pure dava una impronta personale; suscitava antipatia per la stessa esuberanza, per la mordace ironia con cui trattava gli altri, forse anche per l'invidia che provocava. Guardava tutti e tutto dall'alto in basso.

Seppi rendersi invisibile agli stessi compagni di lotta rivoluzionaria, prima ancora che per divergenze politiche, per questo suo atteggiamento intimo ed esteriore. Creava un muro di ghiaccio fra lui e gli altri anche quando voleva essere gentile.

Lenin spiegava, insegnava; Trozky decretava, ordinava.

Questa differenza apparve con maggiore evidenza dopo la loro ascesa. Lenin «capo» di una incalcolabile massa di popolo, godendo di una autorità sconfinata, era rimasto quello di prima benché dalla sua parola dipendessero milioni e milioni di esseri umani, seguaci o nemici. Era rimasto, cioè, la stessa persona. Avvicinandosi, come prima, un po' frettolosamente alla tribuna, noncurante degli applausi, passando immediatamente a trattare l'argomento, senza introduzioni, senza preamboli, usava le stesse parole, aveva lo stesso tono di voce, la stessa gesticolazione, la stessa argomentazione. Era lo stesso maestro di una scuola di provincia, coscienzioso, convintissimo, che cercava di fare assimilare ai suoi allievi gli assiomi del suo insegnamento. E si allontanava dalla tribuna con lo stesso passo, nello stesso modo in cui si era allontanato in altri tempi da altre tribune, da altri uditori, che avrebbero potuto eventualmente anche fischiarlo. L'una, come l'altra, delle accoglienze lo lasciavano perfettamente indifferente.

Trozky, invece, si avvicinava alla tribuna con passo lento, pesante, quasi solenne. Non era più il semplice mortale, l'esponente di una dottrina di un partito. Era il condottiero, l'uomo sicuro non solo di sé, ma anche di coloro ai quali si era imposto con le sue doti eccezionali, con le sue vittorie che erano anche le loro, con le sconfitte che aveva saputo infliggere al nemico.

La metamorfosi che l'alta carica e le strepitose vittorie militari avevano operato in lui si manifestava, ed in grado sorprendente, nel suo modo di porgere. Io ne fui profondamente colpita dalla prima volta che parlammo dalla stessa tribuna nella Russia Sovietica.

Nel periodo dell'emigrazione, in Svizzera, avevamo più volte avuto occasione di parlare dalla stessa tribuna. Né lui né io, a quell'epoca, aderivano alle frazioni in cui era divisa la socialdemocrazia russa. Eravamo marxisti «senza aggettivi», come si suol dire in Italia, e le organizzazioni che condividevano il nostro modo di vedere, spesso ci invitavano entrambi. Mi ricordo soprattutto della solenne manifestazione — a Ginevra nel 1904 — in memoria dell'antesignano del movimento socialista germanico, Lassalle, caduto in duello nelle vicinanze di Ginevra nel 1864. Trozky aveva fatto un discorso polemico agli studenti ed

emigrati russi e polacchi, mentre io avevo parlato — nelle loro rispettive lingue — ai muratori italiani residenti in Svizzera, agli artigiani orologiai francesi e ai lavoratori di lingua tedesca. Sono rimasti impressi nella mia memoria i commenti di alcuni dei nostri ascoltatori:

«Ma voi correte troppo, cari compagni, siete gli oratori più svelti del nostro movimento internazionale», dicevano i più anziani, i più esperti.

Parlando nella Russia rivoluzionaria nella sua qualità di «capo», Trozky non solo non «correva» più, ma scandiva le parole: sorprendente adattamento ai suoi ascoltatori, ai soldati rossi, in stragrande maggioranza contadini. Voleva risparmiare loro ogni sforzo di comprensione, le sue parole appena pronunciate dovevano diventare un ordine senza che gli ascoltatori se ne potessero accorgere, arrivavano alla loro coscienza nello stesso tempo che ai loro orecchi. Ferma e sonora suonava la voce del condottiero, come se fosse l'eco della marcia dei guerrieri, dei quali sembrava quasi di percepire il rumore cadenzato. Intonava il ritmo delle sue parole a quello del passo delle folle contadine. Era una fusione di volontà, di propositi, di decisione di lottare fino alla vittoria finale che non poteva mancare.

Fu allora che io ebbi la percezione del suo grande talento oratorio e compresi perché taluni lo comparavano ai più grandi oratori del secolo.

La metamorfosi da lui subito si manifestava naturalmente anche in altri campi. Vestiva una divisa, faceva il saluto militare come se l'avesse fatto tutta la sua vita; le cerimonie che ci erano apparse sempre sciocche e convenzionali, egli ora sembrava prenderle sul serio. Non potevo non ridere quando lo vedevo montare a cavallo, accettando le onorificenze che derivavano dalla sua carica, distribuendo ordini.

Anche in altri rivoluzionari, antimilitaristi per definizione, ho potuto constatare cambiamenti dello stesso genere: si vede che la forza del potere militare attrae anche i più ribelli.

Si comprende difficilmente come Lenin, scevro di qualsiasi rispetto per le cose formali della vita, profondamente ostile ad ogni genere di esibizionismo, uomo privo — per la testimonianza degli stessi suoi avversari — di ambizione, avesse potuto colla-

borare per tanto tempo in un modo così perfetto, intimo, con un uomo di temperamento e mentalità così diversi. La risposta a questa legittima domanda contiene la risposta a tante altre domande analoghe, e cioè che Lenin *sapeva tenere separato il parere che aveva di una persona quale individuo, dal parere che poteva avere della medesima quale strumento a servizio del bolscevismo*.

Come individuo, Trozky non gli era simpatico. Già dal primo loro incontro, quando Trozky si recò a Londra da lui, Lenin, pure intuendo il talento e la versatilità del suo giovane ospite, sentì una specie di repulsione per la eccessiva fede che questi aveva in se stesso. Anche nel suo testamento Lenin mette in guardia contro questo difetto di Trozky, pur riconoscendo le sue eccezionali capacità e le sue benemeritenze. Durante gli anni di emigrazione, Trozky fu uno dei più pericolosi, perché più abile e più brillante, fra i suoi avversari. Le schermaglie polemiche con Lenin non potevano allora non acquistare carattere personale, acrimonia, rancore, ostilità.

La Rivoluzione dell'Ottobre 1917 trovò Trozky negli Stati Uniti d'America. Il suo ardente desiderio di trovarsi sul posto, di darsi corpo ed anima alla lotta, venne contrastato dalle difficoltà che al suo ritorno frapponevano le autorità dei paesi che egli avrebbe dovuto attraversare per rientrare in Russia, dove Lenin già si trovava.

Quando, dopo una accanitissima lotta, diffidando le autorità e sfidando pericoli, Trozky arrivò a Pietrogrado, egli era uno «a Dio spiacente ed ai nemici suoi». L'ostracismo che dovette subire fu umiliante, deprimente, amarissimo... I bolscevichi lo trattavano da «traditore» e, naturalmente, si tenevano lontani da lui; i menscevichi facevano lo stesso per identiche ragioni: polemista formidabile, non avrebbe risparmiato nessuno dei suoi ex compagni.

Trozky, che già da giovanissimo aveva acquistato una immensa notorietà quale Presidente del Primo Soviet sorto a Pietroburgo e per le persecuzioni, arresti ed imprigionamenti che aveva subito si trovava solo, impossibilitato a svolgere una qualsiasi attività. Proprio lui che era così esuberante di energia, di iniziativa, di ardore rivoluzionario, di sete di rivincita sul nemico delle masse lavoratrici.

Durante questo periodo piuttosto breve, io fui l'unica socialista che cercasse di tener compagnia a Trozky. Isolato e boicottato, egli soffriva molto di questo ostracismo.

Approfittando della permanenza in Pietrogrado di parecchi membri russi del movimento zimmerwaldiano, li convocai ad una riunione nella quale si doveva decidere della partecipazione o meno di noi zimmerwaldiani ad una conferenza per la pace indetta dall'ala destra del movimento socialista (II Internazionale) a Stoccolma. La maggior parte degli astanti era contraria alla partecipazione.

Molto duri furono i discorsi dei bolscevichi, ma chi più violentemente attaccava la II Internazionale ed era più decisamente contrario a qualsiasi contatto con i non bolscevichi, era proprio Trozky.

Già in quell'occasione mi accorsi di un certo timore di Trozky di apparire non sufficientemente rivoluzionario. Mi parve che Lenin fosse alquanto irritato del suo comportamento ed io, mossa dal mio costante desiderio di penetrare nella sua psicologia, trovandomi sola con lui all'uscita della riunione, gli domandai:

«Mi potere spiegare, Wladimir Iljich, perché Trozky non aderisce al vostro partito e che cosa lo divide da voi? Perché pubblica giornali (1) per conto proprio? Egli sembra più bolscevico dei bolscevichi...».

Lenin mi rispose con tono concitato: «Non lo sapete? Ambizione, ambizione ed ancora ambizione». E nel tono della voce si sentì tutta la sua ripugnanza per ogni manifestazione di vanità...

Non durò molto che non solo Lenin patrocinò l'ammissione di Trozky nel partito bolscevico, ma fu proprio lui ad investirlo di un potere illimitato, affidandogli le cariche di più alta responsabilità.

Resosi conto delle gravi difficoltà che la Russia avrebbe

(1) Acclimatatosi alquanto, Trozky cercò di unire i suoi correligionari politici — cioè i marxisti non appartenenti a nessuna frazione — in un gruppo, dotandoli di un giornale da lui diretto. L'iniziativa venne realizzata, ma solo per pochissimo tempo. Precipitando gli eventi, il suo ideatore chiese di essere ammesso nel partito bolscevico.

dovuto superare per sopravvivere, e convinto che Trozky avrebbe saputo affrontare ogni ostacolo, Lenin volle e seppe far tacere tutti i risentimenti, l'odio di frazione e ciò che nel carattere e comportamento di Trozky lo irritava, per metterne al servizio del regime bolscevico non solo i rari talenti, ma anche le debolezze che abilmente seppe stimolare.

La strategia di Lenin si dimostrò più che indovinata. Gli è che, oltre alla devozione alla Causa rivoluzionaria, oltre all'amore per la Repubblica del Lavoro, oltre alla passione, all'entusiasmo genuino che sentiva per tutte le manifestazioni di ribellione delle masse diseredate, Trozky si sentì più che lusingato dall'onore che gli veniva dall'onnipotente ex nemico Lenin.

Era il neofita che voleva superare — in zelo ed ardore — gli stessi bolscevichi, un neofita che voleva farsi perdonare i tanti crimini di lesa bolscevismo che aveva commesso nel passato, divenendo perciò «più realista del re», più intransigente, più rivoluzionario, più bolscevico di tutti. Evitava anche la parvenza di ciò che avrebbe potuto farlo passare per menscevico.

Nonostante tutto ciò, i bolscevichi non gli furono meno ostili di quanto non lo fossero stati prima della sua conversione. Anzi...

Gli uni si sentivano menomati di doverlo tollerare quale «capo», gli altri lo sospettavano di non essersi convertito abbastanza, di essere rimasto un eretico. I terzi, e forse erano la maggioranza, asserivano che Trozky si fosse convertito al bolscevismo e messo agli ordini di Lenin, perché tanto questi quanto il suo governo avevano trionfato.

Costoro avevano torto, il loro giudizio è stato superficiale, dettato in parte dalla prevenzione che nutrivano per Trozky. Non è esatto, come si è voluto insinuare, che egli sia diventato bolscevico perché il bolscevismo aveva trionfato; tuttavia è vero che tale trionfo lo attraeva, lo affascinava, lo inebriava.

Egli non aveva più da fare soltanto con la strategia e le teorie astratte, ma vedeva queste trasformate in esseri umani, viventi, palpitanti, pieni di speranza in un migliore avvenire, sicuri che la mèta non solo fosse raggiungibile, ma vicina... Mercè la magia della sua eloquenza le masse sentivano che il cammino spinoso che dovevano percorrere veniva abbreviato.

Certo Trozky si sarebbe immedesimato con un movimento rivoluzionario anche soccombente. Però la atmosfera creata dalla vittoria gli conferiva più slancio, lo stimolava a nuove lotte, gli procurava soddisfazioni esteriori ed intime, offriva sempre nuovi sbocchi alla sua indomabile energia, apriva nuovi campi, per l'applicazione del suo fecondo spirito di iniziativa.

Non era più — egli pensava — l'odiato menscevico «contro-rivoluzionario», era l'eroe della Rivoluzione chiamata a trionfare e a immortalare il suo nome, facendolo scrivere a lettere d'oro negli annali della Storia...

Non è che Lenin rimanesse indifferente alle manifestazioni dell'entusiasmo popolare, non è che gli fossero estranei i palpiti delle folle che si avviavano verso la loro riscossa. Anche a lui venivano le lacrime agli occhi nel sentire inni rivoluzionari cantati da innumeri uomini e donne ancora ieri schiavi: talvolta egli aggiungeva la sua voce ai loro cori, ma anche questo portava un'impronta impersonale: la sua commozione, e il suo entusiasmo, non si esternavano.

Era bensì l'artefice principale degli eventi che commuovevano ed entusiasmarono gli altri, ma voleva e sapeva essere solo uno dei tanti...

Pur avendo solidarizzato col partito e col governo bolscevico, Trozky si rendeva conto delle deficienze del regime e dei misfatti dei boscevichi.

Quest'uomo che aveva sfidato i moltissimi ostacoli in cui si era imbattuto, che aveva spesso posto a repentaglio la stessa sua vita, era di una enorme debolezza quando si trattava di sfidare l'opinione del partito o delle masse.

Passare cioè per meno bolscevico degli altri, essere sospettato di avere delle velleità mensceviche, gli faceva paura.

All'epoca in cui io pensavo — e forse non ho avuto torto — che ancora si sarebbe potuto influire sugli atteggiamenti del Governo o del Partito, mi recavo qualche volta da Trozky per attirare la sua attenzione su quelle azioni che erano incompatibili coi principi socialisti. Egli mi dava sempre ragione, ma nello stesso tempo confessava la sua incapacità di porre rimedio alla situazione: «Che volete che faccia, cara compagna Angelica? Ora-

mai voi sapete quanto io sia ostile e contrario ai loro metodi indegni».

Eppure se Trozky, allora all'apice del potere, avesse avuto l'avvedutezza ed il coraggio di dissociarsi dai suoi colleghi bolscevichi quando essi usavano metodi che egli esecrava, molte disfatte non solo morali, sarebbero state risparmiate alla giovine Repubblica. E sarebbe stata risparmiata a lui, Trozky, la triste fine per cui, prima di ucciderlo fisicamente, si tentò di assassinarlo moralmente. Fu coperto di fango, indotto alla più umiliante delle impotenze: quella di essere privo della possibilità di difendere il suo onore di rivoluzionario...

Il comportamento di Trozky, come quello di Lenin, sebbene per ragioni diverse, faceva sorgere in me alcuni quesiti psicologici che m'inducevano ad osservarlo più attentamente.

È possibile — mi domandavo io — che un uomo del suo calibro intellettuale, dotato di una cultura varia e profonda come la sua, con l'esperienza che avrebbe dovuto trarre e dalla sua vita personale e da tutto ciò che aveva imparato, letto, indagato, è possibile che possa prendere sul serio cose relative e fugaci, come la fama, gli applausi e le distinzioni esteriori?... E come poteva un uomo siffatto essere così sicuro di se stesso, della propria superiorità, della inalienabilità della sua influenza, della sua autorità?

Questo quesito sorse in me con più insistenza che mai in occasione del nostro ultimo incontro, per il modo assolutista, pretenzioso, col quale parlò dei socialisti italiani e per il modo in cui giudicava me perché io volevo tornare al mio posto di piccolo propugnatore di una Grande Causa.

«Accomodatevi pure, cara compagna Angelica», mi disse Trozky, impeccabile nella sua tenuta militare, quando lo andai a trovare a Mosca prima di lasciare la Russia, per parlargli di uno dei soliti casi pietosi, di una orfanella di pochi mesi che io volevo fare accompagnare all'estero presso parenti della madre defunta. Esaurito questo tema, Trozky, con l'aria di chi è assolutamente sicuro di sé, infallibile, e vuole irritare, stuzzicare l'altro, mi disse:

«Iersera ho messo a posto quei mascalzoni dei vostri compagni italiani: ho fatto votare ad una assemblea di operai affollatis-

sima un ordine del giorno che biasima severamente il contegno del Partito Socialista Italiano».

«Questa» — replicai io interrompendolo — «è demagogia bella e buona. Volete che i lavoratori russi che non arrivano a raccapezzarsi neppure nelle cose loro, abbiano un'idea di ciò che succede in Italia? Hanno votato l'ordine del giorno perché presentato da voi. Come, probabilmente, ne avrebbero votato un altro presentato da me».

«Ecco» — mi disse Trozky con la sua pretenziosa aria di superiorità militaresca — «ecco come si devono trattare i vostri compagni!».

E così dicendo aprì il tiretto della sua scrivania per levarne una rivoltella che egli mise sul tavolo.

«Se questo è il vostro linguaggio, non vi si può rispondere che così!», dissi io mostrandogli il mio ombrello.

Fummo interrotti da una chiamata telefonica.

«Scusate, cara compagna, sarò con voi fra un minuto».

«Inutile che mi chiamate così. Non siamo compagni, se voi concepite la lotta con demagogia e violenza. E certamente non sono “cara”, dato il modo con il quale trattate i miei compagni italiani con i quali sono più che solidale».

«È vero» — mi domandò appena finita la telefonata — «che voi lasciate la Russia? Voi, che avete tanto talento e avete tanto ascendente sulle masse, lasciate un paese rivoluzionario? Perché lo fate?».

«Non so se capirete, cercherò di spiegarvelo», gli dissi non senza sarcasmo.

«Tenterò», mi rispose Trozky con un sorriso ironico.

«Vedete, Lew Dawidovich, io mi trovo sul filo del rasoio, ancora una piccola spinta e diventerò demagoga. Non posso oggi parlare come parlavo prima della Nuova politica economica del Governo. Le cose sono cambiate e, non avendo la possibilità di dire la verità, preferisco andarmene. In vita mia ho tenuto migliaia di discorsi, avrò sbagliato più di una volta, ma mai dalla mia bocca è uscita una parola che non corrispondesse esattamente alle mie convinzioni intime».

«Se si vuole il fine» — obiettò Trozky — «bisogna volere i mezzi...».

Lo interrompi:

«Che direste voi se Zinoviev dovesse infestare il vostro esercito coi suoi metodi demagogici?».

«Se Zinoviev è un buon agitatore, perché no?» replicò.

Mentre mi avvicinavo alla porta, egli mi fermò con un gesto amichevole:

«Ripensateci, compagna, non partite. Il governo è disposto ad offrirvi qualsiasi attività. Vorreste assumere la carica di Commissario della Propaganda, non per la Russia soltanto, ma per tutta l'Europa?».

Io sapevo bene ciò che volesse dire: titolo, ufficio, segretaria, automobile, ma niente libertà, né iniziativa mia: a tutto avrebbe supplito l'«apparato».

Risposi con un gesto di diniego, senza entrare nel merito e m'incamminai un'altra volta verso la porta.

«Sentite» — mi disse Trozky fermandomi di nuovo — «vi farei una proposta io. Noi stiamo per creare un'Università per ufficiali di tutti i paesi. Voi ne sareste la direttrice; comprendete quale vasto campo di attività vi si offre?».

«Inutile che voi insistiate».

«Ripensateci, ve ne prego. Domani, alle quattro pomeridiane, vi manderò un mio aiutante: egli vi spiegherà meglio il nostro progetto».

Con la puntualità che Trozky sapeva imporre non solo a se stesso ma anche ai suoi collaboratori, mi si presentò quel tale emissario. Mise molto zelo nel disbrigo dell'incarico affidatogli dal suo capo: mi disse perfino la quantità di carta che mi sarebbe stata concessa per le mie eventuali pubblicazioni. Stetti appena a sentire quello che mi diceva e lo congedai.

«Grazie. La risposta la darò a Lew Dawidovich che ha promesso di telefonarmi».

Difatti, alle 4,30, in punto, Trozky mi chiamò al telefono. M'inflisse venti minuti di stillicidio vero e proprio. Non la finiva più col suo sarcasmo.

«Ah! Così, voi preferite che l'esercito monarchico italiano con alla testa Serrati venga ad assalire il nostro paese? Voi preferite l'Italia ed i vostri compagni italiani? Preferite i paesi borghesi?...».

Non ci vedemmo più, ma ci scambiammo qualche lettera.

Quando egli, umiliato, calunniato, oltraggiato, sputacchiato da coloro che erano stati i suoi collaboratori, discepoli, ammiratori, fu estromesso dalla Russia e dovette rifugiarsi nel Messico mentre contro di lui si tramava una campagna infame, gli espressi la mia solidarietà.

«La vostra protesta non mi meraviglia», mi scrisse. «Sapevo che voi sareste con noi contro questa banda di...».

«Certo che sono con voi contro di loro» — risposi — «ma vi voglio ricordare che gli esecrabili metodi che oggi si usano contro di voi, sono stati usati con la vostra approvazione contro Serrati ed altri rivoluzionari di cui conoscevate la buona fede, l'onestà, la devozione al socialismo».

«Quelli erano altri tempi, altre condizioni», mi obiettò Trozky. «Del resto, cara compagna Angelica, non stiamo a rivan-gare il passato. Non turbiamo i nostri rapporti di amicizia».

Fu questa l'ultima lettera, l'ultima parola scambiata tra noi.

Dato che purtroppo si è soliti giudicare gli uomini non tanto in ragione delle loro qualità o difetti fondamentali, quanto in ragione di ciò che rende più o meno difficile, più o meno attraente il contatto con essi, anche il giudizio su Trozky era spesso unilaterale, ingiusto. Pochi, per esempio, si rendevano conto delle privazioni che egli si imponeva. Data la carica che egli occupava, avrebbe potuto vivere e far vivere la sua famiglia in condizioni ben migliori se egli avesse voluto concedersi dei privilegi.

Così pure egli veniva giudicato erroneamente da coloro che si rivolgevano a lui con delle sollecitazioni o delle preghiere la cui giustezza ed urgenza egli comprendeva senza poterle esaudire. Data la sua aria di onnipotente e il tono militaresco cui erano improntate anche le sue relazioni personali, non veniva in mente a coloro che si rivolgevano a lui che egli non avrebbe potuto aiutarli.

Un giorno mi venne a trovare una donna che aveva offerto ospitalità a Trozky quando, sotto lo zarismo, egli era ricercato dalla polizia. Ora veniva ad implorarlo di aiutarla: stavano per espropriarle la farmacia che era l'unico cespite d'entrata della famiglia e mi pregava di farla ricevere da lui per chiederne l'inter-vento in suo favore.

Sapevo che egli non avrebbe potuto far nulla per lei trattan-

dosi dell'applicazione di un decreto. Invocare un trattamento di eccezione, far valere la propria influenza, il proprio potere, non poteva venire in mente a nessuno di noi che avevamo tanto combattuto contro il nepotismo dei governi antecedenti!

Sapendo per dolorosa esperienza che cosa costi dover dire di no, quando si vorrebbe fare qualsiasi cosa per dire di sì, per lenire delle gravi sofferenze, volendo risparmiare questa tortura a Trotzky, mi recai personalmente da lui.

Egli non poté che confermare ciò che avevo pensato: era impossibile un qualsiasi suo intervento. Durante il nostro colloquio ricordammo i casi tragici in cui avremmo voluto intervenire e lo strazio che provavamo per non averlo potuto fare.

«Pensate», — mi disse — «da due anni mio padre vuol venirmi a trovare, ma non ha scarpe ed io non gliele posso procurare. Con tanta gente che non ne ha, come potrei chiederne per mio padre?».

Non diversamente trattò se stesso. Si nutriva molto male, benché afflitto da una malattia di stomaco: se ha potuto resistere alla fatica derivante dalla sua carica, alla ininterrotta tensione dei nervi, ciò era dovuto al fatto che durante i viaggi mangiava alla mensa dello Stato maggiore.

L'osservanza di tutte le prescrizioni sovietiche era per lui una questione di principio, un punto d'onore. La disciplina che insegnava agli altri, egli era il primo ad osservarla e mai si sarebbe comportato in modo tale che si fosse potuto rilevare la minima contraddizione fra la sua qualità di condottiero di un esercito rivoluzionario e il suo comportamento privato.

Nei momenti più difficili, più pericolosi, quando il nemico era in immediata vicinanza, egli marciava alla testa dell'esercito: anche quando, nell'interesse della Repubblica, gli si consigliava di non rischiare la vita.

Nell'ottobre del 1919, la guerra fra le due Russie, la bianca e la rossa, aveva raggiunto un punto culminante: la prima sembrava aver vinto. 25.000 soldati bene armati, nutriti, guidati dal famigerato generale Korniloff, erano alle porte di Pietrogrado. I difensori, soldati mal nutriti, mal calzati, mal vestiti, sbandati e scoraggiati, non potevano — così sembrava a tutti — opporre resistenza al nemico. Tutto portava l'impronta di una inevitabile sconfitta.

Lenin, che più degli altri si rendeva conto che la perdita della capitale rossa significava una irreparabile sconfitta, pretese da Trozky ciò che nessun capo di governo in simili condizioni avrebbe potuto pretendere dal condottiero di un esercito che doveva far fronte all'assalto di un potentissimo nemico. In Siberia e nella Russia orientale si dovevano affrontare i colpi di un'agguerrita armata guidata da Kolchak; Denikin si era stabilito nella Russia Centrale, mentre l'esercito inglese, a sua volta, era munito di tutto ciò di cui aveva bisogno per poter sconfiggere un nemico ben più forte, più addestrato di quanto non fosse allora l'armata rossa...

Eppure, Lenin decretò:

«Pietrogrado va salvata, va difesa fino all'ultima goccia di sangue... Va difesa strada per strada, casa per casa, se necessario».

Trozky, come sempre, si diede anima e corpo alla riorganizzazione, alla preparazione morale delle truppe di cui poteva disporre per la difesa di Pietrogrado...

Man mano che egli riusciva a compiere questo miracolo, diventava più palese la necessità di aumentare le scarse file della sua armata.

Mobilitazione ed ancora mobilitazione! A questo scopo fu indetta a Mosca un'assemblea di giovani comunisti. Dovevano parlare Trozky, Alessandra Kollontay ed io.

Da quando la situazione alle porte stesse di Pietrogrado si era aggravata e l'ultimo sforzo di salvarla sembrava destinato alla sconfitta, Trozky aveva deciso di precedere le truppe guidandole ad un duello con armi tanto impari. Di questa sua decisione non fece parola: quella sera non si sentì parlare di morte, tutti però l'avevano dinanzi ai loro occhi. Tale era l'efficacia tragica delle parole di Trozky, tale era l'atmosfera che egli aveva creato colla sua potentissima arte oratoria.

Quella sera non scandiva: le parole uscivano dalla sua bocca con un ritmo solenne, senza la minima affettazione, senza nessuna enfasi. Mi pareva che se in quell'istante la Morte fosse entrata nel vasto salone per scegliere le proprie vittime, fra l'immenso uditorio sarebbe scoppiata una gara. Tutti avrebbero voluto immolarsi, essere i primi, per non rimanere fuori dalle file di coloro

i cui cadaveri avrebbero lastricato la via al trionfo della libertà, alla vittoria del socialismo.

Un Trozky come l'avevo visto e udito quella sera, non l'ho visto né sentito né prima né dopo.

Prima che le circostanze avessero fatto balenare nella mente di Lenin che Trozky sarebbe stato l'uomo adatto — anzi l'unico — a rendere la Russia capace di difendersi, l'aveva trattato con non celata ostilità; ma appena ebbe cambiato parere in quanto alla possibilità di farne uso nell'interesse della patria bolscevica, Lenin l'investì della più alta delle cariche e cambiò contegno, non solo esteriormente, politicamente, ma anche intimamente.

In quel momento Trozky era per lui il bolscevico insostituibile, impareggiabile nella sua multilaterale, instancabile attività, nella sua incommensurabile devozione alla causa.

Però, quando, approfittando di una disparità di vedute sul problema sindacale, gli avversari di Trozky, istigati e guidati da Zinoview e Stalin che ne invidiavano il prestigio e la fama, scatenarono contro di lui una violenta campagna denigratrice rivanandone il passato antibolscevico, additandolo al disprezzo del pubblico quale opportunista, alleato della borghesia internazionale, pericoloso menscevico, Lenin lasciò fare...

Perché Lenin non fece troncare l'infame caccia all'uomo le cui benemeritenze egli conosceva ed apprezzava più di qualunque altro?

Egli temeva che, tornato il Paese in condizioni più o meno normali, in Trozky si potesse manifestare qualche deviazione «dal bolscevismo ortodosso» e che, dato il prestigio che egli si era acquistato e le sue brillanti qualità, il suo nome e la sua accresciuta influenza potessero facilitare una infiltrazione... del veleno menscevico.

Purtroppo Trozky, nella sua difesa contro l'ignobile attacco, scese al livello dei suoi avversari. Anziché approfittare della sfida per chiarire sistemi, principi e metodi, ebbe una preoccupazione sola: provare che egli era bolscevico.

E ciò è stato fatale per lui e ha privato il suo nome di quella

aureola rivoluzionaria e di quella riconoscenza cui aveva diritto.

Verso la fine della sua vita Lenin cambiò un'altra volta il suo atteggiamento verso Trozky. La sua grande preoccupazione per ciò che sarebbe successo dopo la morte lo convinse che, nonostante le proprie deviazioni, Trozky sarebbe stato l'unica persona capace e degna di continuare l'opera da lui iniziata.

Ma era troppo tardi. La paralisi aveva tolto a Lenin ogni possibilità, ogni speranza di poter influenzare eventi ed uomini, mentre Trozky era ormai sommerso dalla marea di demagogia e di infamia scatenata contro di lui.



La Balabanoff e Ludovico D'Aragona, gli ultimi testimoni dell'incontro che si svolse a Mosca nel 1920 tra Lenin e la missione del P.S.I. guidata da Giacinto Menotti Serrati, convocata appositamente per fare confluire i socialisti italiani nell'Internazionale Comunista

Però l'ammise: «L'estremismo malattia infantile del comunismo»

Dietro ripetuti inviti dei marinai di Kronstadt e per insistenza di Trozky mi recai in quella città per tenervi due discorsi. La mattina ad una seduta del Soviet e, nel pomeriggio, insieme ad altri oratori venuti da Pietrogrado, ad un grande comizio.

Appena accennai dinanzi al Soviet all'atteggiamento tenuto dai socialisti italiani a cospetto della guerra e alla loro campagna contro la visita dello zar in Italia, tutti i membri del Soviet e il numeroso pubblico presente si levarono in piedi e, con applausi scroscianti e prolungati, continuarono durante tutto il mio discorso a manifestare il loro entusiasmo rendendo il mio compito più che difficile: ogni frase veniva sottolineata da segni di approvazione, da grida di «evviva i compagni italiani», «evviva il socialismo internazionale».

Subito dopo mi recai al comizio. L'entusiasmo del pubblico giunse al parossismo. Ogni oratore veniva accolto da manifestazioni sempre più accese.

Uscendo dall'ampio piazzale del comizio, al quale avevano assistito 18.000 marinai, io stavo per essere addirittura schiacciata dalla ressa. Un marinaio che si era trovato vicino a me faceva sforzi immensi per farmi avvicinare all'uscita, quando diversi altri esclamarono: «Portiamo in trionfo la compagna Balabanoff!». Mi trovai così su una portantina che alcuni marinai avevano fatto

intrecciando le loro mani. Non feci a tempo a liberamente che già essi avevano messo le mie braccia al proprio collo e delle donne premurose mi avevano già preso sotto la loro protezione perché non cadessi.

Mi mancò il respiro. Ogni tentativo di sottrarmi a queste esaltazioni non avrebbe che rinfocolato il frenetico entusiasmo di quella folla, nella quale erompeva in subitanea esplosione tutta la passionalità compressa durante secoli di schiavitù e decenni di lotte rivoluzionarie.

Mi rassegnai con apparente indifferenza, ma i pochi minuti del tragitto rappresentarono per me una vera eternità. Mi sentivo come un condannato a morte. Avendo conosciuto prima uno di coloro che mi portavano, feci un timido tentativo di farmi comprendere da lui, pregandolo di mettere fine ad una scena così penosa. Vedo ancora il suo gesto di diniego e sento le sue parole:

«Per tanti anni la compagna Balabanoff ha lottato per preparare questo momento di trionfo rivoluzionario: oggi il proletariato di Kronstadt vuole portare in trionfo la compagna Balabanoff».

Alcuni marinai salirono sul battello per accompagnarci a Pietrogrado. L'entusiasmo, l'orgoglio di aver potuto far vedere la loro Kronstadt rossa ai compagni venuti da fuori, come d'altra parte la soddisfazione di aver potuto conoscere di persona i rappresentanti dell'Internazionale, era grande.

L'immensa folla non si decideva a tornare a casa...

Durante il comizio, i marinai, per dar prova tangibile della loro solidarietà coi lavoratori degli altri paesi e della loro ardente speranza nell'aiuto fattivo dell'Internazionale risorta, avevano raccolto del denaro a favore della Commissione di Zimmerwald. Erano raggianti, quando potettero raggiungere la somma totale di quattrocento rubli...

Lasciammo la Neva placida, con un tramonto di solenne bellezza e trovammo una Pietrogrado silenziosa e grave, piena di richiami e di promesse: lo spettacolo che si offrì a noi nel tornare alla capitale rossa fu grande e simbolico come la giornata che avevamo vissuta. Alla sede del Partito — immenso palazzo di un ex principe — fui interrogata con febbrile passione sull'esito del-

la nostra propaganda. Sentita la narrazione, tutti mi domandavano con gioia e trionfo:

«Vedete, avevamo ragione nel predirvi che avreste trovato un'accoglienza grandiosa. Ora siete entusiasta, felice, che volete di più?».

Io tacqui. La vittoria per me non era definitiva.

Già prima della Rivoluzione di Ottobre e nei primi anni successivi, Pietrogrado era considerata la culla della Rivoluzione russa e gli operai delle grandi officine della capitale godevano di grande stima e riconoscenza negli ambienti proletari.

Lo stesso dicasi dei marinai di Kronstadt la cui partecipazione ai moti del 1917 contribuì non poco al trionfo del bolscevismo. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'atteggiamento delle popolazioni dei due focolai della rivoluzione fu decisivo nei periodi susseguenti, anzi esso inaugurò un'era nuova nei rapporti delle masse più evolute col governo bolscevico.

Da Pietrogrado partì, nel 1921, il primo grido di protesta contro il despotismo bolscevico, contro gli arresti dei socialisti e la legge marziale, il primo sciopero nella Russia dei Soviet.

«Anzitutto i lavoratori chiedono la libertà» diceva un manifesto degli scioperanti. «Essi non vogliono vivere secondo i decreti del governo: vogliono essere padroni del proprio destino».

Ma anche il governo bolscevico inaugurò un'era nuova. Lenin fece mandare a Pietrogrado truppe comuniste — soprattutto asiatiche — che gli davano maggiore affidamento per la soffocazione della rivolta adoperando mezzi di repressione e di sterminio spaventevoli.

I marinai di Kronstadt, fedeli alle loro tradizioni rivoluzionarie, si dichiararono solidali con gli scioperanti. «Qui a Kronstadt» dicevano i manifesti «è stata iniziata la Terza Rivoluzione che spezzerà le ultime catene che soggiogano la classe lavoratrice ed aprirà la nuova, larga via all'iniziativa socialista».

Nello stesso manifesto si chiedeva la rielezione dei Soviet su base democratica, la libertà di stampa, la scarcerazione di tutti i rivoluzionari socialdemocratici, socialrivoluzionari, anarchici.

I marinai chiedevano, inoltre, l'uguaglianza delle razioni per tutti i lavoratori, l'uguaglianza di trattamento da parte dello Stato

di tutti i partiti. «Nessun partito politico» — precisavano i loro manifesti — «deve godere di privilegi per la diffusione delle proprie idee, né riscuotere dallo Stato mezzi finanziari a questo scopo». È caratteristico che fra le rivendicazioni dei marinai di Kronstadt ve ne erano pochissime d'indole sindacale, che cioè si riferissero agli interessi della loro categoria soltanto. Era un grido di rivolta contro le limitazioni della libertà e dei diritti democratici che colpivano tutti i cittadini. Tra l'altro la Ceka veniva accusata di sorpassare in orrori la stessa gendarmeria zarista.

V'è una identità tragicamente eloquente fra quella che fu la prima rivolta rivoluzionaria contro il despotismo bolscevico e la più importante, più duratura, più tenace ed eroica rivolta della popolazione di un paese satellite della Russia contemporanea: l'Ungheria. L'identità si manifesta soprattutto nei mezzi di repressione usati contro i rivoluzionari, nella demagogia, nella spudorata impostura con la quale, infamando i protagonisti dell'eroica sommossa, si cerca oggi di falsarne l'origine e lo scopo, col ricorrere agli strati meno coscienti di un paese arretrato per soffocare un movimento di rivendicazione altamente civile, ed in tanti altri particolari.

I foschi massacratori del popolo ungherese non hanno neppure creduto necessario adattare il loro frasario ai tempi nuovi.

Come trentacinque anni prima si attribuivano le sollevazioni degli eroici marinai di Kronstadt alla sobillazione di agenti dell'imperialismo, così si è fatto ricorso allo stesso mendacio per falsare il carattere della ribellione del popolo ungherese denigrandone i promotori. Come trentacinque anni prima Lenin e Trozky fecero ricorso all'uso di bombe, di granate, di fucilazioni in massa, il governo bolscevico insediato in Ungheria ha fatto ricorso ai carri armati ed alle forche per soffocare la voce della rivolta contro la schiavitù e la fame. Come i rappresentanti del potere bolscevico russo dovettero reclutare fra le popolazioni meno evolute ancora di quella russa — fra i Bashkiri e i Kirghisi — elementi che si prestassero all'azione caina, così in Ungheria si è fatto ricorso allo stesso scopo ai soldati russi più abbrutiti e più terrorizzati...

Eppure, nel primo caso come nell'altro, quanti disertori,

quanti che preferiscono fame, esilio o morte alla funzione del boia fratricida assegnata loro proprio in nome della «fraternità dei popoli»!

Tre lustri prima di aver dato il via allo sterminio fratricida di Kronstadt e cinquanta anni prima che i suoi seguaci costringessero i figli del popolo russo a soffocare nel sangue la ribellione degli ungheresi, Lenin così scriveva al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Socialista:

«Cari compagni, un compagno ci prega di farvi sapere che, secondo una notizia giunta ad un giornale berlinese, il governo russo s'è rivolto a governi di altri paesi pregandoli di aiutarlo con l'invio della flotta da Costantinopoli ad Odessa, per ristabilirvi l'ordine.

«È molto probabile che il governo zarista, non potendo più fidarsi della sua Marina, cercherà di obbligare quella dei paesi europei a combattere i moti rivoluzionari russi.

«Si tratta di un immenso pericolo: potrebbero tentare di far divenire gli eserciti europei i boia della rivoluzione russa! Noi vi preghiamo di occuparvi di questa situazione e di escogitare i mezzi per scongiurare questo pericolo! Sarebbe forse opportuno che l'Esecutivo dell'Internazionale pubblicasse un appello ai lavoratori di tutti i paesi. In un appello di questo genere, sarebbe opportuno sottolineare che in Russia non si tratta di una sommossa della feccia della popolazione, bensì di una rivoluzione, di una lotta per la libertà, di una lotta che ha per iscopo la convocazione di una Assemblea Costituente, reclamata da tutti i partiti progressisti, in modo particolare dalla socialdemocrazia russa. Può darsi che un appello tradotto in tutte le lingue, pubblicato nei giornali socialisti del mondo intero, possa influire sull'opinione pubblica ed annientare i progetti del governo russo sì minacciosi per la libertà. Firmato: W. Lenin (Uljanoff)».

Scoppiato lo sciopero a Pietrogrado e Kronstadt, Lenin — e lui prima e più chiaramente degli altri — si rese conto del vero significato delle recise forme di protesta sia dei lavoratori della capitale rossa che del fior fiore dei suoi seguaci rivoluzionari: i marinai di Kronstadt.

Fece sopprimere con la violenza le manifestazioni del loro

malcontento pur sapendo di creare una linea di demarcazione fra la fede della popolazione nel bolscevismo e la loro diffidenza, la loro ostilità verso di esso.

Gli scioperanti chiedevano libertà e pane. Ritenendo di non poter loro concedere la libertà, egli si decise al più grande, al più incancellabile dei compromessi per poter, facendo tacere la fame, far tacere anche il malcontento.

Fece un immenso passo indietro togliendo dal programma economico del governo bolscevico una gran parte di quello che lo distingueva dai regimi capitalistici, la parte essenziale di quello che costituisce una dittatura di classe.

In che cosa consistesse ciò che Lenin chiamò «Nuova Politica Economica» e che passò nella terminologia politica sotto la sigla della NEP, è ormai noto. Si trattò di alleggerire le leggi di requisizione del grano, si autorizzarono i contadini a vendere quella parte del raccolto che rimaneva loro dopo aver consegnato allo Stato, in natura, la quantità imposta. Venivano ristabiliti il mercato all'interno del paese, il piccolo commercio, l'artigianato; si reintrodusse l'uso del danaro, premessa e conseguenza della nuova politica del governo, che accanto alle ripercussioni economiche ne ebbe delle immense nel campo psicologico.

Tutto ciò è noto, come è nota l'influenza che, entro la Russia e fuori di essa, esercitò questo capovolgimento del bolscevismo.

Quello che mi preme sottolineare qui — data l'indole puramente psicologica del mio scritto — è il modo con il quale Lenin spiegò — non è il caso di dire «giustificò» — la sua retrocessione, che per lui non rappresentava che una mossa strategica. Anche in questa occasione si manifestò il suo grande coraggio, la sua capacità di andare contro corrente e di confessare gli errori e le sconfitte proprie.

In un discorso pronunciato il 29 ottobre 1921 e dedicato alla NEP, Lenin diceva:

«Verso la primavera del 1921 diventava evidente che noi avevamo subito una sconfitta nel tentare di passare immediatamente, rapidamente alla produzione e distribuzione socialiste. Ci siamo dovuti convincere che in molti problemi di indole economica ci toccava retrocedere sul piano del capitalismo di Stato.

«Se questo suscita lagnanze, pianti, depressioni in mezzo a

voi, bisogna dire: non è tanto pericolosa la sconfitta quanto pericoloso è il timore di ammettere la propria sconfitta e di trarne le dovute conclusioni. La guerra è più facile che non la lotta fra socialismo e capitalismo, abbiamo sconfitto Kolchak ed altri perché non tememmo di ammettere le nostre sconfitte, non tememmo di trarne gli insegnamenti e di fare e rifare ciò che abbiamo fatto male o non abbiamo finito di fare.

«... Non temere di ammettere sconfitte. Trarre insegnamento dalle sconfitte. Rifare meglio, con più prudenza, con più sistema, quello che abbiamo fatto male. Se dovessimo ammettere che la constatazione di una sconfitta trae seco depressione, rilasciamento dell'energia, si dovrebbe dire di noi che non valiamo proprio nulla.

«Se un esercito, convinto di non poter prendere una fortezza d'assalto, si rifiutasse di ritirarsi dalle sue posizioni e di occuparne altre, si dovrebbe dire di esso: chi ha imparato ad aggredire, e non ha imparato a retrocedere, non potrà mai vincere una guerra. Di guerre che avessero cominciato, proseguito e finito con sole vittorie, la storia non ne ha conosciute che eccezionalmente. E questo, trattandosi di guerre usuali. Ma che dire di una guerra che decide la sorte di un'intera classe, che decide la lotta fra socialismo e capitalismo? È lecito supporre che un popolo che per il primo si trova a risolvere un problema del genere possa subito trovare l'unico, impeccabile, metodo per arrivarvi? L'esperienza dice il contrario...

«... Durante una guerra non v'è momento in cui non si sia circondati da pericoli. E che cos'è la dittatura del proletariato? È una guerra molto più feroce, più duratura, più tenace di qualunque guerra che sia mai esistita».

Ad un biglietto nel quale, a questo stesso Congresso, gli si domandava «Dove sono i limiti della retrocessione, fino a quando possiamo retrocedere?», Lenin rispose:

«Continueremo a retrocedere fino a quando non avremo imparato, non ci saremo preparati ad una solida avanzata... È spiacevole dover retrocedere, ma quando si viene battuti, nessuno domanda se ci piace o non ci piace. Gli eserciti si ritirano senza che nessuno se ne meravigli».

Contrariamente, dunque, a ciò che si è creduto di Lenin —

soprattutto prima che egli andasse al potere — non era affatto un intransigente in politica. Tutt'altro.

Di lui si potrebbe dire quello che, con impareggiabile acume, Turati diceva di sé, professandosi «intransigente della transigenza». Fra l'altro Lenin dedicò uno scritto (1) esclusivamente alla demolizione di coloro fra i «comunisti di sinistra che *a priori* escludono ogni compromesso...».

Vi si legge fra l'altro:

«Dichiararsi contrari a qualsiasi compromesso è una fanciullaggine che riesce difficile prendere sul serio. Vi sono compromessi e compromessi. Bisogna saper analizzare l'ambiente e le condizioni concrete di ogni compromesso o genere di compromesso...».

«Chi volesse inventare una ricetta nella quale i lavoratori trovassero indicazioni per tutti i casi della vita o volesse promettere che il proletariato non incontrerebbe nessuna difficoltà e nessuna situazione complicata, non sarebbe altro che un ciarlatano».

E, riferendosi al caso occorso a lui personalmente (2), egli precisava:

«Immaginatevi che la vostra automobile venga fermata da

(1) *L'estremismo, malattia infantile del comunismo.*

(2) Lo stato di salute della moglie di Lenin (che già in Svizzera era stata malata ed operata), si stava aggravando, sia per le condizioni di vita nella Russia del dopoguerra, sia perché, appena rimpatriata, si lanciò a capofitto nel suo lavoro di pedagoga. Ai dottori non riusciva di indurla a lavorare meno, a concedersi un po' di riposo. A Lenin che se ne lagnava con me e ne era molto preoccupato, un giorno dissi che conoscevo da molti anni un insigne medico che aveva un modo molto efficace di trattare i suoi pazienti. Difatti questi riuscì a persuadere Nadejda Krupskaya a passare qualche tempo in un sanatorio, a poca distanza da Mosca. Era l'unico posto dove, in quell'epoca, si poteva trovare lo stretto necessario per i malati. Lenin andava a trovarla quasi tutti i giorni e le portava di tanto in tanto una bottiglia di latte. Qualche volta vi si recava a piedi, spesso in automobile. Un giorno il dottore che gli avevo raccomandato mi consigliò di avvertire Lenin di essere più cauto, di non recarsi da solo in quella località, che per arrivarvi bisognava attraversare una foresta malfamata per atti di brigantaggio che vi si verificavano frequentemente.

Era una domenica in cui dovevano aver luogo moltissimi comizi di protesta per l'assassinio di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, i due più noti socialisti tedeschi. A Mosca dovevamo parlare, dal balcone della Casa dei Sindacati, alla folla che stipava la Piazza Rossa, Lenin, Kameneff ed io. Trovandomi accanto a Lenin, gli riferii ciò che mi aveva detto il dottore. Risentito, con un gesto di impazienza, egli mi interruppe:

«Ebbene, che cosa pretendereste da me? Che io non mi muovessi più?».

Poche ore dopo questo colloquio, l'automobile in cui si trovavano Lenin e sua so-

banditi. Voi date loro danaro, passaporto, rivoltella, automobile. Vi liberate così dalla sgradita vicinanza dei banditi. È un compromesso, non c'è dubbio...

«Sarebbe difficile però trovare un uomo, a meno che si tratti di un pazzo, che ritenga un simile compromesso inammissibile, o dichiarare che chi fa un compromesso del genere è un complice dei banditi».

Con questo esempio Lenin intendeva colpire i comunisti di «sinistra» in genere, ed in particolare quelli fra di loro che gli rimproveravano le concessioni fatte alla Germania in occasione della conclusione della pace di Brest Litowsk. Avendo riassunto la tattica da lui usata in quel campo, ed aspramente combattuta anche dai suoi collaboratori più intimi e più autorevoli a cominciare da Trozky, nella lapidaria formula «Rinunziare a spazio per guadagnare tempo» Lenin ha rivelato l'essenza della sua strategia. I suoi epigoni si attengono allo stesso principio nella loro attuale aggressiva politica imperialista. Però si sono appropriati del metodo per raggiungere un fine opposto a quello cui mirava Lenin nella sua lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice.

Per quanto fossero tanto diversi — sia per la loro mentalità che per l'attività da essi esercitata — Lenin e Turati ebbero in comune un grande autentico coraggio: mentre non temevano di dichiararsi transigenti nella vita politica, si rassomigliavano per la loro intransigenza a cospetto dei principi che guidavano la loro vita personale.

Però, in un caso come nell'altro, la contraddizione fra uomo privato e uomo politico non era che apparente. Il punto di partenza, il pensiero dominante era sempre quello di servire la Causa da cui dipendeva il trionfo dei più alti ideali cui l'umanità avesse mai aspirato.

rella fu fermata da due individui.

Puntandogli una rivoltella alla tempia, uno di costoro disse con tono minaccioso: «O la borsa o la vita».

Tirando fuori la sua tessera, Lenin disse: «Sono Uljanoff Lenin».

Senza degnarsi di gettare uno sguardo sulla tessera, gli aggressori ripeterono con tono ancora più minaccioso:

«O la borsa o la vita».

Lenin non aveva né borsa né danaro, si levò il soprabito e scese dall'automobile stringendo nella mano la bottiglia di latte destinata alla moglie...

Al raggiungimento di quest'ideale essi subordinavano tutta la loro esistenza, anche quella intima; erano capaci di far violenza su loro stessi, di far tacere istinti e sentimenti e, nel caso di Lenin, anche scrupoli di indole morale.

Alla morale corrente, Lenin contrapponeva la sua basata sul ragionamento seguente:

«La società contemporanea è profondamente immorale perché basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I pochi ricchi, privilegiati, devono il loro privilegio al lavoro mal pagato dei proletari che per poter vivere, cioè nutrirsi, devono sacrificare salute, energie, capacità tecniche ed altro, privati così della possibilità di appagare le loro aspirazioni a un'esistenza degna di esseri umani. Coloro che traggono vantaggio da questo stato di cose, come coloro che lo difendono o solo lo tollerano, non hanno diritto di chiamarsi morali.

«Nella lotta contro una società immorale come quella contemporanea, tutti i mezzi sono leciti dato che, implicitamente, questa lotta serve a sradicare il male e a creare una società che non permetta più lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo».

Da questo criterio Lenin non si dipartiva mai, anche se l'usare dati metodi, il causare date sofferenze, erano contrari alla sua indole personale. In questo consisteva la sua intransigenza. Essa lo rendeva capace di applicare le più dure misure. Naturalmente, con l'andare del tempo, col peggiorare della situazione del paese e con il moltiplicarsi dei casi che, secondo lui, esigevano l'applicazione delle misure repressive, la sua sensibilità si atrofizzava; il singolo caso, la singola vita umana non rappresentava più per lui quello che aveva rappresentato all'inizio della sua attività di uomo di Stato investito d'una responsabilità come pochi altri nel corso della storia contemporanea.

Questo adattamento alla realtà, questo cedere alle esigenze del momento, l'ho potuto constatare anche nei miei colloqui personali con Lenin, paragonando il suo modo di reagire ai singoli casi sui quali avevo cercato di attirare la sua attenzione, invocare il suo interessamento, la sua clemenza... Sul principio, agli inizi dell'applicazione di misure rigorose, egli mi dava delle spiegazioni sul perché un dato provvedimento serviva ad evitarne dei più rigorosi. Una volta, quando vennero fucilati alcuni menscevi-

chi, mi disse: «Se non avessimo eliminato questi pochi, avremmo dovuto a breve scadenza fucilare decine di migliaia di contadini che i menscevichi sobillavano contro il potere comunista».

La differenza si manifestava non solo negli argomenti cui ricorreva per spiegare il perché delle decisioni, ma nello stesso modo di comportarsi.

Nei primi tempi, diventava nervosissimo, agitato, come se cercasse di quietare la propria coscienza, come se rispondesse non solo a me, ma anche a se stesso. Talvolta si muoveva, camminava su e giù per il suo studio come se volesse sfuggire a qualche cosa che potesse far vacillare la sua decisione... Con l'andare del tempo sembrò aver trovato l'equilibrio necessario e la sua reazione alle mie implorazioni diventò più calma, più misurata. Però, solo osservatori superficiali potevano trovarlo indifferente.

Né si potrebbe dire che gli sia stato facile fare compromessi, retrocessioni, ammettere nella pratica ciò che aveva negato in teoria, cancellare quello che aveva cercato di inoculare ad intere generazioni. In un caso come nell'altro faceva uno sforzo su se stesso, sempre guidato dall'imperativo categorico suo: la subordinazione di tutte le considerazioni a quella dell'utilità al bolscevismo.

«Non si può» rispondeva Lenin al laburista Lansbury che gli aveva domandato se, dopo i compromessi del governo bolscevico, si potevano accusare i «leaders» dei sindacati inglesi per i loro patteggiamenti coi capitalisti «rinunziare una volta per sempre a tutti i compromessi. Si tratta di saper conservare, consolidare, rafforzare con tutti i compromessi che le circostanze talvolta impongono anche ai partiti più rivoluzionari, la tattica, l'organizzazione, la coscienza rivoluzionaria, la determinazione, la preparazione della classe lavoratrice e della sua avanguardia, il partito comunista».

Un mese circa prima della presa del potere, Lenin scriveva dal suo rifugio in Finlandia:

«...Il concetto che l'opinione pubblica ha dei bolscevichi — opinione confermata dalla stampa denigratrice del bolscevismo — asserisce che i bolscevichi sono ostili a qualsiasi compromesso e che non ne vogliono fare con nessuno, mai.

«Questo concetto ci lusinga, nella nostra qualità di partito ri-

voluzionario del proletariato, poiché esso dimostra che perfino i nostri nemici sono costretti ad ammettere la nostra fedeltà ai principi fondamentali del socialismo e della Rivoluzione. Però, bisogna dire la verità: questo concetto non corrisponde alla realtà».

*L'Albergo Nazionale tornò ad essere il ritrovo
dei privilegiati*

Ho avuto l'occasione di parlare con Lenin e di osservarlo subito dopo la proclamazione da parte sua della Nuova Politica Economica: il compromesso che più di tutti gli altri — inclusa la pace di Brest Litovsk — incise sulla vita russa dal punto di vista economico, politico e, soprattutto, psicologico.

A Mosca abitavo all'Albergo Nazionale, dove si sono spesso rispecchiate le diverse fasi politiche e sociali della Russia. Prima della Rivoluzione, era frequentato dagli strati privilegiati della popolazione (1). Dopo l'insediamento dei bolscevichi al potere, fu riservato ad una categoria speciale di collaboratori al Governo che si chiamavano «i responsabili», coloro cioè che coprivano cariche di eccezionale responsabilità, che avevano lottato per la liberazione del popolo anche prima della Rivoluzione e che non si limitavano al lavoro d'ufficio, ma lavoravano fuori orario. Ad essi il Governo voleva dare maggiore protezione ed il massimo delle «comodità».

Con la NEP e la reintroduzione della circolazione del danaro,

(1) Sentendo il mio cognome, la donna addetta al servizio delle camere mi disse, additando la cassaforte nel muro: «Qui i suoi parenti, me ne ricordo bene, tenevano i loro gioielli. Lei, poverina, non ha neppure un pezzo di pane da nascondere ai topi».

ridiventò poco per volta l'albergo dei privilegiati, alti funzionari, uomini d'affari stranieri ecc. Oggi è l'albergo di tutti coloro che possono pagare.

Al pianterreno di questo albergo vi era stata, ai tempi dello zarismo, una delle più famose pasticcerie, conosciuta in tutta Europa.

Nel periodo del «comunismo di guerra», quando il paese era dominato dalla mancanza di tutto — anche di pane — tornando la sera a casa mi trovavo dinanzi un quadro simbolicamente lugubre: le larghe e alte vetrine, che prima rigurgitavano di una varietà di dolciumi prelibati, erano vuote, non solo, ma appannate, coperte di polvere e di ragnatele. Vi si vedeva di tanto in tanto qualche topo in cerca di ciò che non trovava, o qualche rara volta un gatto con aria rassegnata, magro, semiaddormentato. La mattina della promulgazione della Nuova Politica Economica che autorizzava il commercio e «riabilitava» il danaro, io, uscendo dall'albergo, credetti di sognare. Il locale, che da anni era rimasto vuoto, tetro, sporco, era pieno di luce. Pulitissime le vetrine, lucidi i banchi ricoperti di pane bianco, di paste, di varie specialità di confetteria. Dinanzi al panificio una coda enorme di gente, una coda che non finiva più; tutti con la sporta al braccio ed il borsellino in mano... Dunque, tutta questa gente già aveva saputo che il grande cambiamento sarebbe avvenuto. Il danaro che avevano serbato, ora venivano a spenderlo per oggetti di lusso, come se non fosse successo nulla. A vedere tutto questo, mi si strinse il cuore, pensando ai proletari, alle madri di famiglia, ai vecchi, ai bambini che in tutti questi anni non avevano mai mangiato a sufficienza. Che cosa avrebbero sentito, pensato, detto, assistendo ad uno spettacolo del genere?

Mi recai direttamente al Kremlino, da Lenin. Lo trovai preoccupato, più grave, più taciturno e molto più irascibile del solito.

«Qual è la conclusione cui devono giungere i lavoratori, vendendo ciò che sta succedendo?» — gli dissi — «Una delle due; o non hanno compreso nulla di ciò che abbiamo detto loro in merito alla uguaglianza umana, oppure dovranno ribellarsi, mandarci al diavolo tutti quanti! È un ritorno al passato — ritorno aggravato dal disinganno, dallo scetticismo, dal rancore. Oggi, come ieri, diranno le masse, chi ha mezzi può avere tutto, perfino pane

bianco, dolciumi, mentre noi ed i nostri bambini... Altro che abolizione delle disuguaglianze!...».

Lenin si rannuvolava sempre più di fronte a tutto ciò che io gli stavo dicendo e che egli aveva, senza alcun dubbio, pensato più d'una volta. Il sentirselo ripetere, lo irritava.

«Sapete bene che era una necessità. La Russia non avrebbe potuto resistere. Vedete come ci hanno sabotati questi borghesi. Appena pubblicato il decreto, hanno fatto uscire dai loro nascondigli tutto ciò di cui abbiamo dovuto privare la popolazione. Non poteva durare più oltre. Abbiamo sacrificato il meno, per avere il più — le conquiste fondamentali della rivoluzione e la speranza di consolidarle. Il proletariato degli altri paesi non si muove; da soli non possiamo resistere».

«Ma, compagno» — replicai — «dinanzi all'aspetto che sta assumendo la Repubblica dei Lavoratori, i proletari perdono la fede nell'avvenire, nel Socialismo».

«Ebbene» — mi disse con tono mesto ed ironico nello stesso tempo — «se voi potete suggerire un'altra via...».

«Non sono certo venuta per insegnare a voi quello che si deve fare. Però, se non so additare la via che si dovrebbe seguire, so quello che un governo proletario, socialista, non può fare. Non può, non deve tollerare che una minoranza abbia a sua disposizione abbondanza, oggetti di lusso, quando la stragrande maggioranza muore letteralmente di fame. Perfino i governi borghesi proibivano l'uso della farina bianca, durante la guerra...».

Per mettere fine alla penosa conversazione, mi accomiatai da lui.

«Se avete qualche proposta concreta», mi disse, «scrivetemi...».

Ed io gli scrissi, una lunga lettera...



Angelica con Luigi Antonini, presidente dei sindacati italo-americani. Per decenni i socialcomunisti italiani accusarono la Balabanoff di vivere con il forte sostegno degli U.S.A. In effetti l'Italian-American Labor Council aveva deciso il 27 aprile 1954, in accordo con il leader del partito socialista americano Norman Thomas, di passare all'Angelica, ottantacinquenne, lo stesso contributo di assistenza già goduto dal defunto G. Emanuele Modigliani. Tale sussidio era di 50 dollari mensili!

*Solo in Russia tutto questo poteva accadere
per lo spirito di sopportazione del popolo*

Chi si rendeva conto della sconfinata capacità del popolo russo di soffrire, era proprio Lenin. A questo proposito mi ricordo di un episodio che mi è servito d'insegnamento e della cui giustezza mi son dovuta convincere in più di un'occasione.

Si era nel 1920, quando la mancanza di solidarietà e di collaborazione da parte dei lavoratori degli altri paesi si faceva sentire in tutti i campi della vita russa. Non si trattava soltanto di solidarietà politica e rivoluzionaria — che, diminuendo l'isolamento del popolo russo, ne avrebbe consolidato le conquiste e lo avrebbe incoraggiato a perseverare — ma anche di un altro genere di collaborazione.

A quell'epoca, bisognava far funzionare le fabbriche che rimanevano inoperative, per la mancanza di materie prime, di combustibile, e soprattutto per la mancanza di una mano d'opera esperta che avesse potuto sostituire i lavoratori falciati dalla guerra — imperialista e civile — e gli altri sopravvissuti, ai quali erano state assegnate cariche di responsabilità nell'assestamento e nell'amministrazione del vastissimo paese.

Si soleva dire, fra di noi: l'ideale sarebbe poter accoppiare l'esperienza e la disciplina tedesca alle virtù rivoluzionarie russe (ed io aggiungevo: ed alla generosità ed allo slancio del popolo italiano) per rialzare la Russia dalle condizioni caotiche, disastro-

se in cui si trovava. Ma su chi potevano contare i lavoratori russi? Chi sarebbe stato quell'operaio che avrebbe rischiato di recarsi in un paese, privo di tutto, in un paese sul conto del quale si diffondevano tante notizie spaventose?

Un giorno Lenin mi comunicò che alcuni operai scandinavi si erano dichiarati disposti a venire a lavorare in Russia. Operai svedesi, e metallurgici, per giunta! Non mi pareva vero!

«Ma» — osservò Lenin — «volete sapere a quali condizioni sarebbero disposti a venire? Vogliono essere pagati in oro qui e far riscuotere alle loro mogli, in Scandinavia, l'equivalente del loro salario».

Confesso che io non mi resi conto della entità della richiesta, ma Lenin mi fece osservare che l'offerta era inaccettabile.

«Che cosa direbbero i nostri operai russi, se noi accordassimo un salario così cospicuo a confronto di ciò ch'essi percepiscono?».

Non potei non dare ragione a Lenin e sospirando, dissi:

«Ah! Se i lavoratori italiani avessero la preparazione tecnica e l'esperienza necessaria per aiutare la Repubblica nostra, sono sicura che verrebbero in massa senza porre condizioni del genere».

«E voi credete» — osservò Lenin — «che avrebbero sopportato le condizioni in cui vivono i nostri operai?».

«Ma certamente. Se lo sopportano i nostri...».

«I nostri? Ma quello che è capace di sopportare il popolo russo, non lo sopporterebbe nessun altro... Nessuno».

Questa affermazione di Lenin mi impensierì e mi addolorò parecchio. Non potevo opporre nulla, se non la mia fede nella solidarietà e nell'idealismo del popolo italiano... Guidata da una subconsciente speranza di trovare consenzienti D'Aragona e Serrati appena giunti dall'Italia, mi recai all'albergo dove si trovavano.

Sentita la contesa fra Lenin e me, entrambi dettero ragione a lui.

«No, i proletari italiani non si sarebbero mai rassegnati a vivere come vivono i lavoratori russi...».

Potei appena nascondere il mio disappunto, il mio dolore per aver avuto una tale smentita da fonte così autorevole. E debbo confessare che questo dolore fu causato in me, oltre che dalla constatazione delle tristi condizioni in cui viveva il popolo russo, dal dubbio espresso sull'idealismo rivoluzionario dei lavoratori italia-

ni, idealismo che, secondo me, li avrebbe indotti a fare sacrifici e a soffrire privazioni pur di essere in grado di stendere una mano fraterna ai costruttori di una società di liberi e di uguali!...

Non mi nascondo che questa mia delusione può sembrare ingenua a qualche lettore che ha conosciuto il popolo italiano solo durante e dopo il regime fascista e che non può quindi nemmeno immaginare quanto il carattere e la mentalità dei lavoratori italiani siano stati deturpati dal giogo fascista e dalla deleteria influenza bolscevica.

Vorrei unire ad esecutori or
questi miei volontari:

Giuseppe Saragat, Maria ad
Diana Lombardo, Sabatelli-Meyer,
Sigio Franchelli - chiedono scusa
del disturbo.

Le stesse dispongono per la
distruzione di lettere e carte
vale per ciò che ho lasciato
a New York - New Gardens (L.I.)
16-12 Knight Place - Per gen

getti in America esecutori
permanenti Norman Thomas,
Antonio Gambino^(?), e lo stesso
Garanti e moglie.

(D) Route 1, Newdale (Ill.) U.S.A.

Philo distruggere tutte le
lettere ed altre carte.
Timorale civile
mentre caporre sole già

~~spettacoli~~ garofani rossi
galletti in ordine al niente
in alcuni la volontà bene
e ~~condividendo~~ le mie aspirazioni
ad un socialismo

al ~~trionfo della libertà~~ e ~~libertà~~
al trionfo della libertà e ~~libertà~~
un cui.

Libri Varro districati fra
amici e compagni - Le carte

*«La religione è l'oppio dei popoli
ma quando serve tolleriamola»*

Nei primi tempi dopo l'insediamento del bolscevismo al potere, l'occhio di chi entrava nella capitale veniva colpito da una larga scritta a caratteri cubitali: «La religione è l'oppio del proletariato». Non si trattava più di una enunciazione fatta in un discorso o in uno scritto scientifico o polemico, bensì di un programma da applicarsi da un governo chiamato a guidare le sorti della «sesta parte del mondo» (1) ed è proprio in questo campo che si sono fatti i compromessi più odiosi e si sono provocate le sofferenze più acute, i rancori più profondi.

La definizione che il governo bolscevico dava della religione altro non voleva significare se non che coloro che attribuiscono tutto ciò che succede a forze sovrumane, infallibili, incontrollabili, si rassegnano alla loro sorte senza pensare che questa possa essere modificata con uno sforzo o una iniziativa propria. Ragion per cui la loro volontà, le loro energie, si atrofizzano, mentre il trionfo dell'ideale rivoluzionario dipende dalla misura in cui i lavoratori si rendono conto delle loro funzioni nella società,

(1) A quell'epoca non si pensava ancora all'ingradimento della Russia mercé conquiste belliche, ed essa rappresentava «solo» la sesta parte del mondo.

cominciano a credere nelle proprie forze e lottano per la trasformazione della struttura della società.

Quali erano i mezzi di cui il governo che si diceva marxista si poteva, anzi si doveva, servire per combattere il narcotico somministrato sotto i governi precedenti alla popolazione?

Il problema non era nuovo per i marxisti.

Il passaggio dallo stato di rassegnazione alla consapevolezza dei propri diritti, il marxismo insegna, dipende dalle condizioni in cui i lavoratori si procacciano l'indispensabile per mantenersi in vita. Se si tratta di una economia primitiva, in cui l'essere umano deve da solo lottare con la natura in balia della quale si trova, egli sarà più rassegnato, più accessibile alla incertezza, al timore, insomma sarà in preda a quel complesso di inferiorità che è così tenace nei diseredati. Invece, il contatto coi mezzi di produzione moderni, la partecipazione diretta del lavoratore alla creazione di oggetti e situazioni che nelle epoche antecedenti sarebbero sembrati «miracolosi», sono per lui una fonte di fede nelle forze proprie e nella classe cui appartiene. Sono le manifestazioni della vita moderna, il progresso tecnico, che fanno sorgere associazioni d'idee, paragoni, riflessioni, reazioni che costituiscono la sostanza del marxismo.

Solo quando lo sviluppo economico di un paese, di un ceto sociale, ha raggiunto un dato grado di sviluppo, un partito ed un governo possono facilitare in una certa misura l'adattamento psicologico delle masse alle nuove condizioni ambientali. Rendendosi conto della interdipendenza fra il modo di pensare dei lavoratori e le loro condizioni economiche, un governo che si dice rivoluzionario ha il dovere di migliorare le condizioni di vita delle masse diseredate, di sottrarle all'incertezza in cui vivono, di garantire loro la possibilità di trovare lavoro, di avere una vecchiaia tranquilla, insomma di sradicare dall'animo loro quel timore che fa nascere e tiene in vita le superstizioni, la fede nei miracoli, il ricorso a forze sovrumane.

A nessuno che aspiri in buona fede alla emancipazione del pensiero umano può venire in mente che vi si possa arrivare con la coercizione o la violenza. Tanto meno misure di quel genere possono essere, non dico patrocinate, ma neppure tollerate da socialisti, marxisti per giunta.

Quando, nella seconda metà del secolo passato, il cancelliere di ferro dell'impero germanico, Bismarck, volle applicare leggi eccezionali ai cattolici, i più fieri, irriducibili avversari di tale progetto furono i pochi deputati socialdemocratici. Ed era logico. Non solo perché, da socialisti, siamo difensori della inviolabilità del pensiero umano, ma anche perché, da marxisti, sappiamo che vi è un parallelismo insopprimibile fra il progresso tecnico ed il maturarsi della coscienza proletaria e che non ci sono mezzi artificiali per spronare o frenare il maturarsi psicologico delle masse.

Nella Russia sovietica, invece, dal primo momento della Rivoluzione, già nell'euforia del trionfo, ci si è abbandonati alla caccia al *più debole*, cioè a quelle masse che l'arretratezza della campagna, la miseria, l'analfabetismo, la nefasta influenza del clero avevano tenute per secoli nel più nero oscurantismo.

Liberatasi dal giogo zarista, sbandata e profondamente scossa dalla sorte toccata allo zar, che riuniva nella sua persona l'autorità di Capo dello Stato con l'infallibilità del Capo della Chiesa, una parte della popolazione, aizzata da agenti bolscevichi, sfogava il secolare malcontento, la profonda delusione della guerra, lo spavento per lo stato caotico in cui si trovava il paese, in una azione sterminatrice di ciò in cui prima aveva creduto.

Il grande errore del governo bolscevico fu d'incoraggiare la caccia al credente, pur sapendo che così facendo si colpiva non un sistema, ma le sue vittime.

Peggio ancora: molto presto si cominciò ad applicare due pesi e due misure. Quando l'opposizione dei contadini alla politica antireligiosa del governo assumeva carattere minaccioso, quando cioè i contadini più ricchi si rifiutavano di eseguire le disposizioni circa l'ammasso del grano od altre simili, il governo cedeva, faceva cessare tutte le manifestazioni antireligiose. Queste, però, diventavano più spietate nelle località in cui il governo non aveva nulla da temere dalla popolazione.

Altrettanto ripugnante era l'acquiescenza al vandalismo della gioventù che, con fanatica violenza, si accaniva e beffeggiare e distruggere tutto ciò che ai vecchi pareva sacro e intangibile...

E così un governo che si diceva difensore degli umili venne a colpire più duramente proprio i più umili, i poveri di beni materiali, come di spirito. Quante coscienze offese nel loro intimo,

quanti pianti disperati, quanto rancore ed ostilità suscitati contro il governo, contro il bolscevismo!

Così agendo il governo bolscevico non solo falsava il marxismo, ma — richiamandosi a Lenin il dittatore — agiva in contraddizione stridente con quanto lui stesso aveva insegnato quando non era ancora al potere.

Non pochi furono gli osservatori stranieri nella Russia neorivoluzionaria, in maggioranza avversari del regime, che dovettero constatare la tolleranza e la clemenza della popolazione, quando non veniva aizzata contro la religione dai bolscevichi. Non solo il popolo esacerbato dalla fame e dalle ingiustizie sociali non toccò nessuno dei tesori ammassati nelle sontuosissime chiese, ma si poteva vedere — giorno e notte — un soldato dell'armata rossa, mal vestito, mal calzato, camminare su e giù per una enorme piazza, per salvaguardare il tempio da qualsiasi assalto alle ricchezze che vi erano conservate.

Molte altre prove di tolleranza e di generosità si potrebbero addurre, parlando del periodo in cui il popolo non era ancora bolscevizzato né burocratizzato, un periodo nel quale si credeva e si intendeva di fare della Russia un paese, se non ancora schiettamente socialista, almeno tale da non smentire la denominazione che le fu data di «patria dei lavoratori».

Di tutto ciò, oggi, non si parla più. La chiesa, la gerarchia ecclesiastica, non solo sono state riabilitate, ma godono di immensi privilegi che vengono contraccambiati con altrettanto cinismo. La religione dei poveri è stata colpita in tutti i modi mentre le istituzioni protette dai potenti dei paesi capitalistici non hanno più motivo di lagnarsi. Le loro prediche e pubblicazioni non sono più considerate un narcotico.

Ecco quello che Marx ed Engels volevano dire quando suggerivano ai socialdemocratici tedeschi, in occasione del loro Congresso a Gotha nel 1875, d'includere nel loro programma l'enunciazione: «La religione è cosa privata». In altre parole, i socialdemocratici devono esigere la separazione tra Stato e Chiesa. Tutte le comunità religiose, senza nessuna eccezione, devono essere trattate dallo Stato come delle associazioni private, non devono più essere sussidiate da fonti pubbliche.

Difatti, i socialdemocratici tedeschi, includendo quella enunciazione nel loro programma ed attenendovisi, ancora oggi, altro non facevano che formulare una loro ingiunzione alle autorità statali e municipali. Queste non dovevano assumersi nessun impegno al cospetto di istituzioni religiose, che dovevano essere finanziate dai credenti stessi e solo da essi.

Questa ingiunzione di carattere puramente politico non ha nessun riferimento all'atteggiamento dei membri dei partiti socialisti verso la religione. Questo può riassumersi così. I marxisti, ed in ciò si distinguono dagli anarchici, dai socialisti utopisti, ecc., non considerano il laicismo una pregiudiziale per l'ammisione al movimento socialista. Il rispetto delle opinioni altrui è implicito nel concetto che essi hanno dei rapporti umani. Ciò non vuol dire, naturalmente, indifferenza per il modo di pensare, né per il grado di cultura dei loro aderenti. Essi si considerano in diritto, non solo, ma anche in dovere di innalzare il livello intellettuale e morale delle masse, indipendentemente dalla religiosità o meno degli strati popolari che essi sono in grado di influenzare.

«La religione deve essere dichiarata affare privato. Ma queste parole vanno precisate a scanso di equivoci», scriveva Lenin quando era solo il teorico del bolscevismo, nel 1905. «Noi esigiamo dal governo che la religione sia considerata affare privato, ma non possiamo considerare la religione affare privato, quando si tratta del nostro partito».

«Ciascuno deve avere la facoltà di professare qualsiasi religione o non di professarne nessuna... Lo Stato non deve dare nessun contributo alle organizzazioni confessionali, esse devono essere delle associazioni di correligionari, indipendenti dal potere».

«La separazione della Chiesa dallo Stato è quello che il proletariato socialista esige dallo Stato moderno, come pure dalla Chiesa contemporanea».

«La rivoluzione russa deve appagare questa rivendicazione, essa costituisce una parte della libertà politica. Noi esigiamo la separazione della Chiesa dallo Stato per poter lottare contro l'oscurantismo religioso con mezzi ideologici, con la nostra stampa, la nostra parola».

«Il nostro programma è basato sul concetto scientifico del materialismo storico, esso include anche l'analisi delle radici sto-

riche ed economiche dell'oscurantismo religioso. Nessun libro, nessuna predica è capace di illuminare il proletariato, se esso non viene illuminato attraverso la sua lotta contro le forze fosche del capitalismo».

«Il proletariato rivoluzionario riuscirà a far considerare la religione un "affare privato" dello Stato. Nel regime politico liberato dal marciume medioevale il proletariato svolgerà la sua lotta aperta contro la schiavitù economica, questa autentica fonte dell'oscurantismo religioso nelle masse!».

Nel 1912, alla vigilia delle elezioni per la Duma, Lenin così polemizzava coi liberali che avrebbero voluto negare ai membri del clero il diritto di partecipare alle lotte politiche:

«Esigiamo libertà assoluta alla partecipazione politica di ogni classe, sesso, popolo, di ogni stato o gruppo della popolazione... Noi non siamo contro la partecipazione del clero nella campagna elettorale ecc., siamo solo contrari ai medioevali privilegi del clero!».

E l'ipocrisia regnò anche davanti ai problemi religiosi

Nel 1918 era morta a Mosca una giovine donna, una ballerina che non era stata né socialista né amica del nuovo regime, ma piuttosto una mistica.

Recatami al cimitero per assistere al suo funerale, fui avvicinata da un collaboratore dell'Internazionale — della quale allora ero Segretaria — che, alquanto perplesso, mi domandò:

«Come facciamo? Tutto è pronto, ma c'è la zia della defunta che chiede l'intervento del prete».

«Ebbene» — risposi io — «mandate a chiamare il prete».

«Il prete?» ripeté il mio interlocutore. «Un funerale religioso?».

«Certamente. È dovere nostro in casi come questo di agire come il morto da vivo avrebbe voluto. E poi c'è la volontà precisa della zia. Non abbiamo il diritto di contrastarla».

«Ma se vedono il prete al cimitero, chissà come lo tratteranno gli astanti!» replicarono.

«Ci penso io. Andate a chiamare il prete e ditegli che io mi faccio garante della sua incolumità».

E così fu. Mi misi accanto al sacerdote facendogli strada. Nelle poche parole che io dissi prima della funzione religiosa, espressi la certezza che la volontà della defunta sarebbe stata rispettata. Appunto perché ci trovavamo in un paese liberato da un

regime di coercizione, dovevamo essere gelosi della libertà altrui. La cerimonia si svolse in un'atmosfera di assoluto, rispettoso silenzio.

Immediatamente dopo lo sconvolgimento dell'ottobre 1917 si poté osservare in Russia, specialmente nei grandi centri, un tipico spostamento fra gli strati sociali che frequentavano le chiese prima e quelli che ne divennero assidui frequentatori dopo la Rivoluzione. Fu un ritorno alla religione di elementi borghesi e piccolo-borghesi, che, declassati e spodestati, avevano perduto la sicurezza nell'indomani, la persuasione di non trovarsi in balia delle eventualità che colpiscono i diseredati. Solo l'intervento di una forza sovrumana, miracolosa, sembrava loro capace di proteggerli contro gli effetti della Rivoluzione.

I lavoratori, invece, si sentirono più forti, più liberi; nella patria rivoluzionaria erano a casa propria, i loro diritti sarebbero stati rispettati, e soprattutto ed anzitutto sarebbe stato assicurato loro quel pezzo di pane quotidiano per la cui somministrazione erano soliti, nel passato, invocare la grazia di un essere supremo.

Osservando le oscillazioni della politica ecclesiastica del governo bolscevico, si rileva con molta chiarezza la rapidità con la quale i bolscevichi sono stati influenzati dalle loro cariche di uomini di governo a detrimento ed in contrasto con le idee rivoluzionarie che li avevano portati al potere.

Un giorno il Presidente delle Istituzioni editoriali del governo sovietico mi disse:

«Compagna Angelica, voi siete uno dei pochissimi scrittori nostri che trattano gli eventi dal punto di vista psicologico: perché non ci scrivete un altro libro od opuscolo? Lo apprezzeranno moltissimo. Scegliete il tema che meglio vi aggrada».

«Potrei scrivere qualche cosa sull'influenza che la Rivoluzione d'Ottobre ha esercitato sul modo di pensare delle masse, sul loro sentimento religioso. È un soggetto cui mi sono sempre interessata nella mia attività socialista nell'Europa occidentale, in ispecie in Italia».

«Eccellente idea!».

Per raccogliere del materiale sulla legislazione sovietica mi

recai all'Ufficio del Partito, dal direttore del movimento che si chiamava il Movimento dei senza Dio. Informatolo della mia intenzione, egli mise a mia disposizione tutto ciò che gli avevo chiesto non senza però aggiungere:

«Bisogna stare bene attenti a non urtare la suscettibilità dei sommi gerarchi della chiesa».

Fu per me, più che una rivelazione, uno «choc» tremendo, forse uno dei primi subiti nella Repubblica Sovietica. E mi passò la voglia di scrivere quel tal libro... limitandomi allo studio del problema, cui esso avrebbe dovuto essere dedicato.

Per osservare più da vicino uomini e cose mi ero messa in contatto col Commissario della Giustizia. Per non esercitare soggezione sugli impiegati o visitatori, i quali avrebbero potuto essere intimiditi o comunque influenzati dalla presenza di una persona conosciuta, volli lavorare in quell'ufficio, sotto un nome qualunque. Purtroppo il mio anonimato durò poco, ma anche in quel breve spazio di tempo imparai molto di più di quello che non avrei potuto imparare dai libri, giornali od altri documenti più o meno ufficiali. In quell'epoca del dopoguerra a quel Commissariato venivano molti delegati dalle campagne o dalle piccole città, inviati dai concittadini per reclamare dal governo la restituzione delle campane che erano state allontanate dalle chiese per la durata della guerra. Era interessantissimo il poter osservare la facilità di adattamento, la furbizia di questi messi. Nessuno di essi mi disse mai che le campane avrebbero dovuto riprendere le funzioni esercitate sotto lo zarismo. Alle mie domande sullo scopo del loro lungo viaggio a Mosca (talvolta si trattava di settimane passate in un treno che si fermava ogni tanto per mancanza di combustibile), tutti avevano una pronta risposta:

«Capirà... come facciamo, in caso di un incendio o di un'altra calamità, come facciamo ad avvertire la popolazione?».

Un altro diceva, con un sorriso:

«Certo, se pensassero tutti come me, non avremmo bisogno di campane, ma i vecchi...».

Era sorprendente la facilità con la quale si erano appropriati della terminologia bolscevica, come si raccapezzavano nei singoli articoli della nuova legislazione, come si erano familiarizzati con i neologismi di marca bolscevica. Come se fossero nati in

mezzo a tutto questo! Gli ex preti sembravano più zelanti degli altri. Ossequiavano le nuove autorità, non nominando mai né Dio né i Santi...

Così, con l'andare del tempo, fra i vertici delle due gerarchie si stabilirono rapporti di buon vicinato attraverso concessioni, compromessi a scapito delle «basi», tanto dei credenti quanto dei miscredenti. In mezzo agli uni come in mezzo agli altri sorse confusione, sbalordimento, cinismo.

Come tutte le altre «direttive», anche questa fu imposta attraverso le «quinte colonne» a tutti i partiti «comunisti». Per poter meglio «maneggiare» la massa e non perdere voti, i bolscevichi dettero ad intendere che si poteva contemporaneamente inneggiare alla libertà e diffondere l'oscurantismo, assistere plaudendo a profanazioni ed insulti alla religione, per poi andarsi a confessare, facendosi assolvere da coloro stessi che i loro portavoce denunciavano come i peggiori sfruttatori degli umili. Educarono le masse alla più ributtante delle ipocrisie, al più spudorato voltafaccia. Facendosi passare per emancipatori delle masse, le resero più schiave, non solo politicamente, ma anche psicologicamente. Portarono ovunque demoralizzazione, malafede, cinismo.

Prima della prima guerra mondiale, in Italia esisteva un movimento di liberi pensatori proletari. Spinti da spirito critico, da esperienze corroborate da letture e discussioni, disertavano la chiesa, rinunciavano alla fede religiosa, con dignità e coerenza.

Andavano contro corrente e pagavano volentieri il prezzo che loro incombeva di pagare. Si facevano propagandisti volontari e coraggiosi delle loro idee, davano ai loro figli un'educazione laica: si facevano rispettare dai loro avversari e tenevano a morire come avevano vissuto.

*«Nulla era cambiato dal tempo degli Zar,
anzi si stava peggio di prima!»*

L'etica non è e non può essere un'astrazione e coloro che la vogliono far passare per tale ne deturpano il carattere ed il significato. Il concetto stesso dell'etica, come i suoi dettami, mutano col cambiare delle condizioni fondamentali della società in cui si vive. Non è pensabile una convivenza umana che non sia guidata da quel più o meno tacito contratto che costituisce il suo codice morale: esso regola i rapporti fra i singoli e quelli fra gli stessi e la collettività. La non osservanza dei suoi canoni porta alla distruzione delle basi della convivenza.

Se i consapevoli falsari del socialismo, che chiamano la morale un «pregiudizio borghese», suscitano disprezzo e ripugnanza, le loro vittime ignoranti muovono a compassione: non sanno quello che dicono!

I socialisti sono ostili — e non potrebbero non esserlo — a tutto ciò che vi è di contraddittorio, di ingiusto, di ipocrita in quella «morale» che oggi va per la maggiore, ma non sono, né vorrebbero, anche se lo potessero, essere contrari alla morale come tale. Anzi, la convinzione che soltanto un radicale cambiamento della sua struttura economico-giuridica potrà dare alla società umana una base veramente morale, è quella che alimenta il loro ardore per le trasformazioni sociali cui mirano. Bisogna essere digiuni della più elementare conoscenza di ciò che il so-

cialismo vuole, per credere che esso implichi l'abolizione di ogni criterio morale. Tutt'altro! Però noi, pur sapendo che le profonde trasformazioni etiche cui miriamo devono essere precedute da una radicale trasformazione della struttura sociale, dobbiamo, fin da oggi, attenerci, almeno nei rapporti personali, a quelle norme etiche che derivano appunto dalle nostre convinzioni socialiste.

I bolscevichi, creando una cinica discrepanza fra parole e fatti, fra attività politica e vita personale, si sono assunta un'enorme responsabilità e hanno commesso un delitto imperdonabile, fatale al movimento operaio del mondo intero che ha abbassato ancor di più il livello morale della società.

La tragedia di Lenin consiste nell'aver usato e suggerito metodi che non hanno potuto non avere un'influenza deleteria sul movimento che è stato il pensiero dominante della sua vita e al quale ha dedicato tutte le sue energie.

Più grande, più profonda ancora risulta la sua tragedia se si pensa che, mentre egli commetteva errori e seminava orrori in assoluta buona fede, altri, moltissimi, che ne seguono le orme, lo hanno fatto e lo stanno facendo per fini inconfessabili.

Scrivendo Carlo Kautsky, insigne marxista, maestro di Lenin il quale, prima di ascendere al potere, lo citava molto spesso quale somma autorità:

«Dallo stesso insediamento del regime bolscevico, esso era basato sulla menzogna e sull'asservimento del proletariato, sul principio, cioè, che la conquista ed il mantenimento del potere giustificano tutti i mezzi.

«È un principio che porta allo sfacelo tutti i partiti che ne sono guidati. Gli uni li corrompe, mentre gli altri che non si oppongono agli elementi corrotti vengono paralizzati nella loro azione.

«Un partito che mira all'emancipazione del proletariato non ha il diritto di servirsi di mezzi che disorganizzano e demoralizzano il proletariato stesso».

Quando nella Russia sovietica chi, sotto lo zarismo aveva lottato e indotto altri a lottare contro le limitazioni della libertà, si mise a sopprimerla, quando chi pensava con la propria testa veniva perseguitato dal governo bolscevico, quando le carceri si riempivano di gente che il popolo giudicava innocente, fu allora

che sorse in questo popolo il sospetto ed il timore prima, la certezza dopo, che nulla era cambiato, che si stava come prima, anzi peggio di prima.

Non c'è nulla di così pregiudizievole per un regime rivoluzionario e innovatore della constatazione che i lati negativi che hanno fatto odiare e combattere il regime precedente si ritrovano nel suo successore...

Sono state queste constatazioni dell'uomo della strada nelle città, dei contadini nei villaggi, che hanno diminuito il prestigio del governo bolscevico, scossa la fede nel suo programma, annientata la volontà della popolazione di fare altri sacrifici, di sopportare senza brontolare una vita di privazioni, di difendere col proprio sangue una patria che non dava ai suoi figli ciò che ad essi aveva promesso.

Se in tempi normali ogni privilegio, ogni esibizionismo rappresenta un insulto alla miseria, l'insulto diventa più cocente ancora, più esasperante, quando lo si subisce in tempo di penuria generale, quando anche il soddisfacimento dei bisogni più elementari costituisce un lusso, una mèta irraggiungibile.

Chi conosce l'animo del popolo russo, la sua inesauribile pazienza, la sua volontà e capacità di rassegnarsi, di contentarsi di un livello di vita inconcepibilmente basso, non ha difficoltà a convincersi che non sono state solo le privazioni materiali a renderlo ostile al governo bolscevico. Sono state le persecuzioni politiche, lo spionaggio, l'arbitrio, la condanna di innocenti, l'abuso della autorità, il nepotismo e la stridente disuguaglianza che lo hanno reso tale...

Ciò che persuade l'uomo della strada e ancor più il contadino della bontà di una cosa, non è la convinzione che risulta dagli studi né dalla propaganda se questa non è confermata dai fatti, ma è l'esempio visibile, palpabile che più di qualsiasi altra cosa può vincere il suo scetticismo ed indurlo a sforzi e sacrifici.

Il buonsenso degli operai e dei contadini è bastato a far loro comprendere che le sofferenze e le privazioni del dopoguerra non potevano essere abolite od anche lenite mercè la buona volontà e l'eroismo dei bolscevichi della prima ora. Quegli operai e quei contadini comprendevano cioè che i governanti e l'esercito dovessero godere di certi privilegi per sopravvivere e assolvere i

compiti che la Rivoluzione loro imponeva. Ma questi stessi operai e contadini si sono ribellati — sia pure solo intimamente — alla esecrabile differenza del modo di vivere, di essere retribuito che, con la fine delle guerre, si è stabilizzata ed è andata aumentando, facendo della Russia il paese delle più grandi, ributtanti disuguaglianze sociali.

Queste masse avevano per troppo tempo sofferto delle menzogne e della ipocrisia dei padroni e dei preti in malafede per non essere disgustate e sfiduciate quando questi stessi metodi vennero usati da chi, prima di andare al potere, ne aveva denunciato il carattere spregevole e dannoso.

Lenin era nemico implacabile di ogni genere di vanagloria comunista. Esponeva al dileggio, bollava a fuoco chi ne era affetto. Aveva anzi coniato un termine speciale mercè la fusione di *com* per comunista e *boria*, che in russo suona *comchvanstwo*. Lo usava frequentissimamente per designare un uomo che apparteneva al partito comunista, e non essendone stato ancora allontanato, si metteva «in mente di poter risolvere tutti i problemi con l'emanazione dei decreti comunisti».

Era affetto da boria comunista, secondo Lenin, chi si arrogava il diritto di parlare di problemi complessi, solo perché faceva parte del partito al potere ed era investito di qualche carica da un'istituzione governativa.

«Neanche per sogno», concludeva Lenin. «È presunzione, nient'altro!».

Lenin sapeva vivere nel mondo delle astrazioni ed era, nello stesso tempo, uno spietato realista.

Quando conquistò il potere, venne a galla quella che fu la sua caratteristica più spiccata: il sapere e volere applicare sempre e dappertutto il criterio dell'utilità che da una data situazione o da un dato fatto poteva derivare al movimento ed alla teoria bolscevica. Ciò si riferisce naturalmente anche al campo etico.

Ecco come Lenin precisava i rapporti fra etica e comunismo:

«Esiste un'etica comunista? Esiste una moralità comunista? Sì, certo. Spesso si cerca di fare apparire che noi non possediamo un'etica nostra e spessissimo la borghesia ci accusa di ripudiare

ogni etica. È un tentativo di gettare polvere negli occhi degli operai, dei contadini...».

Aggiungeva Lenin:

«...La nostra moralità è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato».

«Moralità è ciò che serve a distruggere la società basata sullo sfruttamento e ad unire tutti i lavoratori intorno al proletariato che sta forgiando una società nuova, comunista».

Tenendo conto di questa precisazione e del criterio da cui Lenin era guidato nel considerare morali od immorali dati atteggiamenti, si capisce come azioni sue — che da altri venivano giudicate immorali — a lui non sembravano tali e viceversa.

«Le masse lavoratrici» — diceva Lenin allo stesso proposito — «percepiscono con una sensibilità sorprendente la differenza fra i comunisti onesti, devoti alla causa e quelli che suscitano disgusto nella gente che guadagna il pezzo di pane con il sudore della fronte, gente che non gode di nessun privilegio e non ha nessun accesso all'autorità».

Basterebbe questa parola di Lenin per bollare a fuoco quei cinici che, pretendendo di esserne discepoli, vanno sbraitando che la morale è un concetto borghese e che l'essere annoverato fra i rivoluzionari — in questo caso fra i comunisti al potere — dispensa da ogni e qualsiasi motivazione etica delle proprie azioni(1).

Essendosi accorto ancora nel 1921, quando appena cominciava a consolidarsi il regime sovietico, di abusi e soprusi, egli ordinò al X Congresso del P.C.R. l'epurazione (concetto e termine successivamente tradito e profanato dai suoi epigoni) del partito.

In seguito a ciò furono espulsi 170.000 membri, cioè circa il 25 per cento degli iscritti. In quell'occasione Lenin disse che avrebbe desiderato che si espellessero dal partito 200.000 e più iscritti.

(1) Fra gli elementi dei quali doveva essere epurato il P.C.R., Lenin annoverava anche gli ex menscevichi (questi, per la loro adattabilità politica che egli chiamava opportunistica, pure aggiungendo che non tutti i generi di adattabilità possono essere taciati di opportunismo).

«Ed io non mi stancherò mai» — diceva ancora Lenin — «di ripetere che i demagoghi sono i peggiori nemici della classe operaia».

«Peggiori, perché aizzano gli istinti deteriori della folla, che non sempre sa distinguere questi nemici dai suoi amici».

Parlando dei compiti dei comunisti, Lenin precisava:

«Bisogna fare in modo che le masse lavoratrici, anzi la popolazione tutta quanta, possa controllare la nostra attività, la via che noi seguiamo e possa dire: “Sì, questo è meglio del vecchio regime...”. Il nostro partito — piccolo in confronto al resto della popolazione — s’è prefisso questo compito... bisogna rifare tutto in modo tale che le masse lavoratrici tutte quante, operai e contadini, dicano: “Non siete voi che vi lodate, siamo noi che vi lodiamo, noi diciamo che voi avete raggiunto i migliori risultati dopo i quali nessun uomo di buonsenso vorrà tornare indietro...”. Ma ancora non ci siamo», concludeva Lenin, nel 1921.

Grande e inesauribile è stato l’idealismo e l’abnegazione dei precursori della Rivoluzione Russa, di coloro il cui eroismo occupa un posto d’onore negli annali della storia moderna. Un contributo non meno eroico lo hanno dato altri artefici della Rivoluzione del 1917. Non parlo solo dei soldati, membri dell’esercito, protagonisti della miracolosa difesa della patria disarmata, contro la coalizione di governi ed eserciti potentissimi: parlo dei difensori volontari di una patria che essi credevano socialista, che essi volevano legare alle generazioni future: ai diseredati di tutto il mondo, onde potessero essi vivere in una società di liberi e di uguali. Del coraggio di cui danno prova i guerrieri e della motivazione psicologica del loro eroismo, molto si è parlato e scritto, ma non così di quell’altro eroismo, l’anonimo, i cui protagonisti non appartengono a nessuna gerarchia, non portano titoli né vengono decorati ed eseguono non già ordini che vengono da fuori, ma obbediscono alla voce della loro coscienza.

Intendo, parlando della Repubblica dei Soviet, quei contadini che appena tornati dalla guerra, esauriti, affamati, scalzi, si mettevano a disposizione dei soviet locali per poter in qualche modo essere utili.

Parlo del numero cospicuo dei «piccoli commissari» dissemi-

nati nell'immenso paese in condizioni caotiche, mancante di tutto, con l'incarico di stabilire e difendere l'ordine necessario, la distribuzione equa di quel poco che il governo poteva mettere a disposizione della popolazione.

Sono essi, questi piccoli commissari anonimi, che, affamati essi stessi, hanno resistito a tutte le tentazioni e hanno salvato la Russia del dopoguerra immediato, creando col proprio esempio amici e seguaci al nuovo regime; sono quegli altri di cui parla Lenin, i vanagloriosi, gli usurpatori, che con il loro modo di comportarsi hanno creato nemici al nuovo regime.

Anche nelle manifestazioni del più sublime coraggio, vi sono delle gradazioni.

Grande è colui che, eseguendo un ordine, sacrifica la propria vita; ma più grande ancora chi lo fa per volontà propria. Grande è chi muore per un'idea; altrettanto grande ancora chi per essa continua a vivere, a lottare, a resistere a tutte le tentazioni, fra le quali la più tormentosa è quella di poter appagare la propria fame trasgredendo gli ordini ricevuti.

«Piccoli commissari», uomini e donne del popolo, hanno avuto la forza di volontà di resistere, di non abusare del loro potere, di dividere con chi aveva più figli da sfamare...

Se questo stato di cose si fosse prolungato, se non si fossero fatti avanti tanti sciacalli, tanti profittatori, tanti sfruttatori della buona fede degli umili, si sarebbe potuto avverare, con l'andare del tempo, con la industrializzazione delle città, con la razionale introduzione delle conquiste della tecnica nell'agricoltura, con l'efficace lotta contro l'analfabetismo — che esige naturalmente piena libertà di stampa — si sarebbe potuto, sia pure parzialmente e gradualmente, realizzare il fine additato da Lenin, per cui un sempre maggior numero di diseredati avrebbero detto:

«Non siete voi che vi lodate, siamo noi», ed avrebbero definitivamente voltato le spalle al passato. Invece...

La grande, indiscussa stima e fiducia di cui Lenin godeva, la stima di cui il suo nome ancor gode e godrà per molto tempo, è dovuta a quello che lui chiamava «sorprendente sensibilità di distinguere fra i comunisti e quegli altri», per cui le masse hanno intuito ed apprezzato il suo disinteresse.

Così, nel mio piccolo, ho potuto constatare anch'io che il popolo non solo sa distinguere fra gli onesti ed i profittatori, ma è pieno di riconoscenza, di premure verso i primi, non vorrebbe che si privassero del necessario, anche se questo necessario dovesse rappresentare un privilegio in confronto alle condizioni dei più.

Nell'autunno del 1918 fui clamorosamente espulsa dalla Svizzera: si era sparsa la voce che io avessi portato con me da Mosca 10.000.000 di rubli per scatenare un moto rivoluzionario ad una data ora in Svizzera ed in Italia.

L'accusa era troppo assurda perché il governo la adducesse a giustificazione dell'atto di espulsione. Ne addusse altre, fra le quali l'ingiunzione degli Alleati, e dell'Italia in particolare, perché io fossi «allontanata». Insieme a me fu espulso tutto il personale dell'Ambasciata Sovietica: il nostro rimpatrio durò 18 giorni... Non avendo potuto portare con me nessun genere di bagaglio, dovetti — dietro l'insistenza di Lenin e di altri membri del governo — provvedermi di un *paletot*. A quell'epoca il danaro non circolava nella Repubblica Sovietica, né vi era alcun genere di commercio. Vi erano solo depositi di certa merce che si distribuiva a chi vi avesse diritto per le funzioni che esercitava...

Quando additai al commesso l'oggetto che avevo scelto, egli mi fece una specie di rimostranza:

«E perché, compagna Balabanoff, lei si sceglie quello più andante? Vuole lasciare la roba migliore per la borghesia, che, restaurato putacaso il vecchio regime, potrà un'altra volta portare le sue belle pellicce? Voialtri lavorate per noi, avete vissuto nell'esilio, avete sofferto; perché, ora che avete vinto, non volete vivere come si deve?».

Ed un'altra volta, avendo chiesto al garage del Cremlino una macchina, mi sentii rispondere:

«Tra cinque minuti la compagna Balabanoff avrà la macchina!».

«Toglietemi la curiosità», dissi io ringraziando della sollecitudine. «Perché quando chiama la compagna Balabanoff ottiene la macchina immediatamente, mentre altri devono aspettare, chiamare e richiamare ancora?».

«Le faccio una domanda anch'io», ribatté lo *chauffeur*. «Mi

dica: chi è il compagno o la compagna che io porto al lavoro prima degli altri o che porto a casa ad ora tarda? E chi è il compagno o la compagna che in tre anni non ha mai preso la macchina per divertimento, per fare una gita in campagna o per andare al teatro? E vuole che noi non si cerchi di accontentarla prima degli altri?».

Un'altra volta ancora. Era giorno di festa socialista. Mi ero impegnata a tenere cinque discorsi. Non avendo avuto nulla da mangiare prima di uscire di casa, mi ero ripromessa di chiedere qualche cosa all'organizzazione per la quale dovevo parlare, dato che nel giorno di festa gli operai avevano qualche cosa in più della loro solita razione, ma me ne mancò il coraggio.

Quando, fra la quarta e la quinta conferenza ero tornata a casa per rifocillarmi un po', constatai che la mia razione era stata... rubata. La ragazza che me lo venne a dire aveva le lacrime agli occhi. La dovetti consolare.

«Potete star sicura» — le dissi — «che chi l'avrà presa avrà avuto più fame e più bisogno di noi».

Giunta al locale dove dovetti tenere il quinto ed ultimo discorso, vidi che si distribuiva del the e perfino una caramella per ciascuno in sostituzione dello zucchero. Ancora una volta, mi mancò il coraggio.

Dopo il discorso ero tanto esaurita che mi dovetti appoggiare al braccio di un compagno per arrivare alla macchina, mentre un gruppetto di uomini e donne mi accompagnava all'uscita. Li sentii dire fra loro:

«Siamo proprio sfortunati. Quando si sarà realizzato tutto quello di cui ci ha parlato la nostra compagna e saremo noi, i lavoratori di tutti i paesi, riuniti in una famiglia sola, liberi ed uguali, saremo orfani un'altra volta».

«Come?» dissi meravigliata.

«Proprio così: voi, tutti i nostri cari precursori, non ci sarete più. Non mangiate: come potere resistere? Un soffio di vento... e... curatevi, curatevi, per carità... Mi raccomando, abbiamo bisogno di voi, non riducetevi in questo stato. È così piccola la vostra razione! Siete tanto cambiata da quando vi ho vista!...».

Sembra contraddittorio, anzi incomprensibile, l'atteggiamen-

to di Lenin anche e soprattutto nel campo etico. Eppure, tenendo presente la motivazione psicologica dei suoi atti e del suo comportamento in genere, si arriva a comprendere che, anziché contraddirsi a vicenda, i suoi atti si completano l'un l'altro.

Può sembrare contraddittorio, per esempio, che, pur lottando per un ideale la cui realizzazione era destinata a far rispettare l'inviolabilità della vita e della dignità di tutti gli esseri umani, Lenin sia stato responsabile della applicazione della pena capitale e dello sterminio, diretto od indiretto, di tante esistenze umane.

Non meno incompatibili con le sue convinzioni rivoluzionarie appaiono le persecuzioni e le cocenti umiliazioni che il governo da lui guidato ed ispirato faceva subire ad un numero incalcolabile di individui.

Più sorprendente ancora è il fatto che — come si è visto più sopra — Lenin esigeva dai comunisti onestà rigorosa ed abnegazione nell'adempimento del dovere civico e, nello stesso tempo, non solo tollerava, ma esigeva che questi stessi comunisti usassero metodi più che disonesti quando si trattava di avversari politici, cioè degli elementi non bolscevichi né bolscevizzabili.

Lungi dal celare o dal voler attenuare questo suo modo di giudicare e di agire, Lenin lo sottolineava e lo imponeva ai suoi collaboratori.

Gli è che in tutte le sue dichiarazioni, in tutte le sue azioni, si trova sempre la riserva mentale: «Se è utile al bolscevismo...».

Dalla sua giovinezza, Lenin era compenetrato dalla consapevolezza che la maggior parte delle sofferenze umane e delle deficienze morali, giuridiche, sociali che tormentano e degradano l'umanità, fossero dovute alla divisione della società in classi. Era altrettanto convinto che solo la lotta delle classi — o, come egli pensava, la dittatura del proletariato — potesse mettere fine alla divisione della società in sfruttati e sfruttatori e creare una società di liberi ed uguali. Decise di dedicare tutto se stesso al raggiungimento di questo fine considerando che *ogni mezzo*, nessuno escluso, poteva e doveva essere adoperato pur di conseguirlo.

Dato questo suo modo di sentire e di ragionare, Lenin non è mai dovuto scendere ad un compromesso con la propria coscienza, anzi era essa, se mai, che gli suggeriva di non deviare dalla linea d'azione che egli si era imposta per raggiungere la mèta suprema.

Agiva come un medico guidato da ciò che la sua coscienza gli dice essere utile al malato, anzi alla sua salvezza...

E non si accorgeva, Lenin, che era la tattica da lui promossa il maggior coefficiente nella creazione di uno stato di cose che egli biasimava sempre più? Non si rendeva conto che il suo esempio nell'applicazione della massima «il fine giustifica i mezzi» veniva applicato, senza la sua riserva mentale, da un numero sempre maggiore di cittadini in tutte le situazioni della vita?

Poteva sfuggire, a lui che era solito risalire alle cause di tutti gli eventi e di tutte le azioni umane, a lui che era il maestro nell'applicazione delle più rigide leggi della logica e della dialettica, poteva sfuggirgli il deterioramento, la deformazione psichica e morale delle popolazioni guidate dalla fatale massima: «Il fine giustifica i mezzi»?

Quando nell'ultima ora
 Della mia vita
 Dinnanzi a me sorgerà
 il quesito
 Perché ho vissuto
 Perché lottato,
 Che scopo alla mia vita
 ho dato,
 allora dalla mia bocca
 già dal dolore ammutolita
 Come il sangue da una
 profonda ferita
 La Verità
 uscirà.....
 Per la Verità ho lottato
 La menzogna l'ho odiata
 Con coloro che ^{fatica} ~~con~~ fatica
 si procurano un tozzo di pane
 E ad altri danno abbondanza
 e sfarzo
 E perché e lottare ho voluto

Con coloro che con le callose mani
 All'umanità preparano un
 dimani
 Di giustizia, di libertà.
 Goder non ho né potuto
 né voluto
 Né mi son rassegnata
 Né piegata.
 Né mai son stata tranquilla
 Al dolor altrui indifferente
~~Ho sofferto con commovente~~
 Né il mio cuore
 né la mia mente
 Sono stata indifferente
 All'altrui dolore
 Perciò mai sono stata tranquilla
 Ma oggi tranquilla
 muoio.
~~Ho sofferto con commovente~~

Tra le pagine de «Il Testamento letterario» di Giacomo Leopardi, il poeta italiano da Lei preferito, è stata ritrovata questa bozza di poesia di Angelica Balabanoff, certamente uno dei suoi ultimi scritti. Può essere considerato il suo testamento spirituale: «Quando nell'ultima ora della mia vita, dinnanzi a me sorgerà il quesito perché ho vissuto-perché ho lottato-che scopo alla mia vita ho dato, allora dalla mia bocca già dal dolore ammutolita come il sangue da una profonda ferita, la Verità uscirà ... Per la Verità ho lottato, la menzogna l'ho odiata con coloro che con fatica immane si procurano un tozzo di pane e ad altri danno abbondanza e sfarzo. Ed essere e lottare ho voluto con coloro che con le callose mani all'umanità preparano un dimani di giustizia, di libertà. Goder non ho potuto né voluto, né mi sono mai rassegnata, né piegata. Né il mio cuore e la mia mente sono stati indifferenti all'altrui dolore: perciò mai sono stata atranquilla. Ma oggi, tranquilla muoio.

Senza Lenin non vi sarebbe stato Stalin

Bisogna riconoscere che senza Lenin non vi sarebbe stato Stalin, anche se questi non è stato altro che una caricatura mostruosa del fondatore del bolscevismo. E ciò, non solo perché fin dagli inizi della sua carriera di rivoluzionario Stalin aveva sposato la teoria e i metodi di Lenin, ma anche perché tutto ciò che di ributtante si è rivelato in lui quale dittatore è stato stimolato e sviluppato dal regime in cui egli è venuto a vivere, ad operare, ad imperare. Il regime di Lenin e l'apparato (1) da lui ideato hanno dato il modo a degli esseri come Stalin di sviluppare tutti i germi di malvagità in loro esistenti, senza nessuna inibizione, senza nessun freno. Anzi, il clima creato da quel regime fecondava i germi deteriori, tutti gli istinti sadici, tutte le tendenze amorali del futuro dittatore. Data la sua assoluta nullità intellettuale, la mancanza di iniziativa, egli non avrebbe mai potuto essere un innovatore come lo fu Lenin. Il bolscevismo come dottrina e come propagatore di metodi antitetici al socialismo fu opera di Lenin, e di Lenin soltanto.

(1) Non è Stalin che ha creato l'«apparato» — ha scritto Trotzky — ma è l'«apparato» che ha creato Stalin... La filiazione si riassume così: Lenin ha creato l'«apparato», l'«apparato» ha creato Stalin...

Egli — giova ripeterlo — era uomo di coraggio incomparabile. Nel campo della teoria e della strategia politica sfidò, ancora da giovane, dottrine, ammaestramenti, tradizioni: uno contro tutti.

Quando poi, tornando in Russia, dopo un lungo esilio, gli parve di dover agire, agì da solo, osteggiato dai suoi collaboratori più intimi, deriso, minacciato, perseguitato, diffamato. Andò contro l'insegnamento dello stesso Marx che per lui era un assioma, quello cioè per cui una rivoluzione sociale presuppone, quale condizione fondamentale, un dato grado di maturità industriale e tecnica del paese, col corrispondente sviluppo mentale e politico della classe lavoratrice.

Questa condizione non esisteva in Russia, ma Lenin, pur rendendosi conto più di ogni altro di ciò che questo volesse dire, volle far compiere un salto a cose ed uomini, un salto contro natura, e la natura lo fece pagare caro, e non alla Russia soltanto.

La motivazione psicologica dell'azione di Lenin si rintraccia nella sua consuetudine di considerare che «*il fine giustifica i mezzi*», consuetudine che ebbe risultati incommensurabili per una parte del movimento rivoluzionario del mondo intero.

Stalin non fece altro che applicare questo motto considerandosi assolto in anticipo da tutti i suoi misfatti.

Il suo contributo alla totale demoralizzazione del regime sovietico fu di carattere puramente quantitativo; non introdusse nulla di nuovo, ma moltiplicò i misfatti, aumentò la rilasciatezza dei costumi, annientò col proprio esempio anche quella tenue sopravvivenza di scrupoli che ancora esisteva nel Paese. Fece trionfare l'arbitrio, il volgare carrierismo, la violenza, il terrorismo, la delazione, il servilismo. L'abbruttimento delle masse assunse sotto Stalin una proporzione spaventevole, ma egli non fece che accelerare — servendosi dei metodi inaugurati da Lenin — la *dé-bacle* morale del regime.

Così, per esempio, Stalin è passato alla storia come il più spregevole, il più sanguinario, il più aborrito simbolo della violenza e del terrore. Ed è più che giusto: però, anche nell'applicazione del terrore, non fu che discepolo di Lenin.

Gli scellerati pseudo-processi staliniani contro i più genuini rappresentanti del bolscevismo della prima ora, processi che suscitavano odio, protesta, disprezzo nel mondo intero, trovarono il

loro prototipo nei processi inscenati ai tempi di Lenin contro i socialisti rivoluzionari nel 1922 e dopo, nonché contro alcuni tecnici russi non comunisti ai quali si addossarono le responsabilità per le deficienze nel campo economico.

In quanto all'abolizione della libertà di stampa, Lenin la considerava non già un male necessario, ma un mezzo normale di lotta.

Ecco cosa scriveva nel 1921:

«... La libertà di stampa nella Repubblica sovietica circondata dai nemici borghesi del mondo intero equivarrebbe alla libertà dell'organizzazione politica della borghesia e dei suoi servi fedelissimi: i menscevichi e i socialisti rivoluzionari. È un fatto innegabile. La borghesia (nel mondo intero) è ancora molto più forte di noi. Concederle ancora un'arma, quale la libertà dell'organizzazione politica (il che vuol dire anche la libertà di stampa, essendo questa il centro ed il fondamento della organizzazione politica), vorrebbe dire aiutare il nemico di classe. Noi non intendiamo finire con il suicidio e perciò non lo faremo. No, non intendiamo aiutare la borghesia mondiale».

È a lui che si dovette l'abolizione di ogni diritto alla critica, sia pure entro il partito, cui aspirava l'«opposizione operaia» e la maggioranza degli iscritti, agli inizi del regime bolscevico.

Nei riguardi di questa rivendicazione fu di una intransigenza, di una severità inflessibili. Ogni minima infrazione alla ferrea disciplina da lui imposta traeva seco conseguenze gravi, castighi draconiani.

In merito al terrore, egli scriveva:

«Non ci siamo mai dichiarati contrari al terrore, né potremmo farlo. È un mezzo di guerra che può essere, in date circostanze, non solo utile, ma anche indispensabile in dati momenti della battaglia».

«Siamo ben lontani dal negare ogni utilità ai singoli atti terroristici, ma riteniamo nostro dovere mettere in guardia con la massima energia contro l'infatuazione del terrore, contro il considerarlo come l'unico e il più importante mezzo di lotta...».

A proposito dell'uccisione del Presidente del Consiglio dei Ministri austriaco, nel 1916, scriveva:

«In quanto al nostro apprezzamento politico di quell'atto, rimaniamo naturalmente del parere, confermato da decenni di esperienza, che gli attentati politici non sono mezzi *razionali*».

«... Solo in connessione diretta coi movimenti di masse, atti di terrorismo individuale possono essere utili».

Nella stessa lettera Lenin si scagliava contro i giornali social-democratici che avevano disapprovato l'atto di Adler dal punto di vista morale.

A queste dichiarazioni di indole teorico-polemica fecero seguito, dopo la sua ascesa al potere, enunciazioni più importanti perché ebbero conseguenze pratiche irrevocabili.

Così, meno di un anno dopo la rivoluzione, Lenin scriveva a Zinoview, allora Presidente del Soviet di Pietrogrado:

«...Solo oggi abbiamo appreso che a Pietrogrado i lavoratori vollero rispondere alla uccisione di Voldarsky con atti terroristici di massa e che voi, membri dell'Esecutivo, avete loro impedito di farlo. Protesto energicamente».

«...Minacciamo perfino nelle risoluzioni del Governo di ricorrere al terrore di massa, ma quando si tratta di agire noi freniamo l'iniziativa rivoluzionaria dei lavoratori, che hanno *completamente* ragione».

In un abbozzo di un articolo supplementare del codice civile che Lenin mandava nel 1922 al Commissario della Giustizia, Kursky, egli precisava che si trattava di esporre al pubblico la sostanza e la giustificazione del terrore e così concludeva:

«Non si tratta di abolire il terrore. Il prometterlo vorrebbe dire ingannare noi stessi e gli altri; bisogna dimostrarne la legittimità apertamente, senza alterare la verità».

Durante l'accanita lotta contro il governo presieduto da Kerensky, i boscevichi gli rimproverarono di aver introdotto la pena capitale per diserzione dell'esercito. Quando, passato il potere ai bolscevichi, alcuni dirigenti vollero abolirla, Lenin si oppose nel modo più reciso.

«Sarebbe un grave errore, una debolezza imperdonabile... Credete che potremo vincere senza il terrore più spietato? Illusione!».

Le idee di Lenin sulla dittatura risultarono chiarite dal regime che egli introdusse in Russia e la cui indispensabilità non cessava di sottolineare.

«Senza preparare la dittatura» — diceva — «non si può essere un vero rivoluzionario».

Oppure:

«Il problema più importante della lotta di classe è la dittatura».

«La dittatura» — precisava Lenin — «è una parola che dice molto, una parola dura, sanguinosa, essa significa una lotta implacabile fra due classi, fra due mondi, fra due epoche, una lotta su scala mondiale».

Lenin sosteneva l'ineluttabilità della dittatura ancora in un'epoca in cui il solo pensiero che egli avrebbe potuto diventare un dittatore sarebbe sembrato follia.

Ancora nel 1906, polemizzando coi liberali russi, scriveva:

«La dittatura significa — rendetene conto una volta per sempre, signori — potere illimitato, basato non sulla legge, bensì sulla forza».

Riferendosi allo stesso argomento, Lenin scriveva nel 1920:

«Chi non ha capito che nessuna classe rivoluzionaria può fare a meno della dittatura per vincere, non ha compreso nulla nella storia della rivoluzione oppure non lo vuol capire».

E più avanti, nello stesso scritto:

«Senza preparare la dittatura non si può essere un rivoluzionario operante».

È molto tipico — anche per quello che concerne l'intuito delle masse popolari — che neanche i contadini — coloro che egli colpì direttamente ed in misura gravissima coi suoi decreti e con i mezzi coercitivi che ne dovevano garantire l'esecuzione — gli serbavano rancore. Si arrabbiavano, si ribellavano — non sempre solo interiormente — contro di lui quale capo del governo, lo maledivano, bestemmiavano, imprecavano, ma per Lenin quale individuo avevano un non so che di indulgenza, non priva talvolta di tenerezza. La loro esperienza e il loro buon senso facevano loro rilevare gli errori che egli commetteva nella sua politica agraria, ma lo compativano per essersi assunto un compito ben superiore alle forze umane ed anche perché, in sostanza, egli era sempre «uno dei loro», animato di amore filiale per la «madre terra», per la sconfinata Russia, per il suo martoriato popolo.

Lenin aveva il coraggio di dire delle verità spiacevoli, di attirare l'attenzione sui lati più difficili dei problemi non temendo di turbare l'euforia per il successo già ottenuto.

Così, per esempio, egli ancora nel 1919 — meno di due anni dopo l'ascesa al potere — scriveva ai lavoratori ungheresi dopo aver precisato il carattere della dittatura:

«Però la sostanza della dittatura proletaria non consiste nella sola violenza, e neanche soprattutto in questa, bensì nella disciplina e nell'organizzazione dell'avanguardia delle masse lavoratrici, cioè della sua unica guida, il proletariato. Lo scopo è: creare il Socialismo, annientare la divisione della società in classi, sradicare ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Il raggiungimento di questo fine non può avverarsi d'un sol colpo, il passaggio dalla società capitalistica a quella socialista richiede un periodo transitorio abbastanza lungo».

Ed ancora nella stessa lettera Lenin sottolineava:

«Solo quella classe oppressa, che è ammaestrata, unita, educata, cementata da decenni di lotta economica e politica col capitale, è capace di abolire a mezzo della propria dittatura la divisione della società in classi: solo la classe che è compenetrata dall'esperienza e dalla cultura industriale e che è capace di sopportare tutte le sofferenze, tutti i crucci, tutti i grandi sacrifici che la storia impone a chi rompe col passato e che, vincendo ogni ostacolo, si avvia verso l'avvenire».

Mentre da una parte Lenin non mancava mai di asserire nei suoi discorsi e nei suoi scritti che la vittoria del proletariato mondiale era vicina, che la rivoluzione sociale era in marcia, egli, dall'altra, sottolineava sempre che la vittoria sarebbe costata sacrifici. Così, alla vigilia della conclusione della pace di Brest Litovsk, egli diceva ai bolscevichi che vi erano contrari:

«Credete che la via che conduce alla rivoluzione sia seminata di rose? Niente affatto: è seminata di spine! Cammineremo fino alle ginocchia nel fango, se sarà necessario; ci trascineremo nel fango, nella miseria, per raggiungere la mèta comunista, e così vinceremo!».

Come, dunque, spiegarsi il fatto che, malgrado tutto questo, l'opinione pubblica, dentro e fuori del movimento operaio, abbia stabilito una linea di assoluta demarcazione fra Lenin e Stalin?

Perché, a proposito di questa o di quell'altra azione ignobile in Russia, sorge spessissimo il quesito: «Che cosa ne avrebbe detto Lenin? È possibile che Lenin avrebbe agito nello stesso modo?».

Nel quesito stesso, nel tono in cui viene formulato, trapela la speranza in una risposta negativa. La spiegazione è questa: su Lenin si emettevano giudizi vari, anche diametralmente opposti l'uno all'altro, ma vi era unanimità nell'opinione che si aveva di lui, quanto all'onestà assoluta dei suoi propositi ed all'assoluto suo disinteresse. Lo si poteva maledire quale fanatico, omicida, liberticida, nemico della patria, dell'umanità, ma in tutti i giudizi prevaleva un'attenuante: i motivi delle azioni di Lenin erano di carattere altruista, assolutamente disinteressati. Da queste «attenuanti» venivano influenzati perfino gli esecutori dei suoi disegni e piani strategici, anche quando ciò implicava l'uso di metodi non leciti. I suoi emissari avevano di fronte un individuo di costumi austeri, dimentico di se stesso, il cui movente era il dovere e la volontà di servire l'umanità, il cui unico criterio nel decidersi per un'azione era l'utilità che da essa poteva risultare alla Causa che egli difendeva: la causa dei diseredati!

Ben diversa fu, e non poteva non essere, l'influenza che Stalin esercitava su coloro che lo circondavano, soprattutto su coloro che ne dovevano eseguire gli ordini, su coloro che da lui dipendevano direttamente.

Non era più la Causa che essi dovevano servire, ma l'ambizione, il rancore, la sete di dominio, la rivincita, il ripicco, la megalomania del *parvenu*, il sadismo del satrapo.

Questa incommensurabile differenza nei moventi delle due individualità si è rispecchiata fra l'altro nel modo in cui è stato trattato Trozky.

Lenin, come è noto, non nutriva simpatia personale per Trozky ed anzi, dal punto di vista di frazione, gli serbava rancore. Quando, però, si rese conto del vantaggio che ne poteva trarre il bolscevismo, lo investì delle più alte cariche.

Nel suo implacabile odio per Trozky, nell'allontanarlo da tutte le cariche, nel ricorrere alla violenza fisica per espellerlo dalla patria e nel consegnarlo alla scellerata mano del sicario per farlo assassinare, Stalin fu guidato dal livore che suscitava in lui la incommensurabile superiorità di Trozky. Se ne dovette disfare, an-

che se ciò significava un'irreparabile perdita per la Russia, come per il movimento rivoluzionario mondiale, non fosse altro che per il prestigio che Trozky si era saputo conquistare.

Tutti si rendevano conto dell'enorme differenza fra i due dittatori, Lenin di un idealismo e di un'abnegazione indiscussi, Stalin che subordinava anche i più vitali interessi del paese alla sete di potere ed alla sua sfrenata ambizione.

Con l'arbitrio personale eretto a sistema, col crearsi un piedistallo, suscitando le più basse esibizioni di servilismo, la più ripugnante ipocrisia, Stalin destava ostilità, antipatia, disprezzo.

Il contrasto fra l'uno e l'altro degli apprezzamenti induceva a stabilire paragoni, rendeva più vivo il rimpianto per il defunto, più risentito il rancore verso il suo successore.

Ma oltre a questo fattore ve ne fu un altro che — soprattutto fuori della Russia — favorì la distinzione in due regimi di quello che, in realtà, non è che un solo regime: il potere totalitario esercitato da due individualità di diverso calibro mentale e morale.

All'epoca in cui il distacco dal comunismo ufficiale rappresentava ancora un fatto isolato e implicava crisi di coscienza, gli eretici dell'ultima ora tenevano a far credere a se stessi e a coloro che li avevano preceduti che il momento del loro distacco coincidesse con una svolta della politica del bolscevismo. Ciò creava loro una specie di alibi nei confronti di chi li rimproverava di aver aspettato troppo.

Più di uno di costoro, chi più chi meno consapevolmente, ricorse alla creazione di quella linea di demarcazione fra Leninismo e Stalinismo.

Quando poi, dopo la morte di Stalin, i suoi complici hanno voluto fare di lui il capro espiatorio di tutti gli errori e di tutti gli orrori imputabili al regime e ad essi stessi, si è ricorso un'altra volta al diversivo della contrapposizione artificiosa fra «Leninismo» e «Stalinismo».

*Il bolscevismo è sorto per eliminare
il socialismo democratico*

Da quando il bolscevismo è diventato una sciagura per una parte cospicua dell'umanità ed una gravissima minaccia per l'altra, seminando odio ed orrore, demagogia ed illusioni, intorno ad esso sono sorti molti equivoci. E ciò anzitutto nella terminologia di cui si serve un numero rilevante di individui di vari livelli culturali. Sono questi equivoci che diffondendosi ne fanno sorgere altri, non più solo nell'ambito della terminologia, ma anche in quello dei concetti, delle opinioni, degli apprezzamenti.

È da questi equivoci che i fautori del totalitarismo traggono acqua al loro molino.

Il maggiore e più dannoso di tutti gli altri equivoci consiste nel chiamare comunista o marxista il regime insediato in Russia dall'ottobre 1917, mentre esso in realtà rappresenta la mostruosa caricatura di ciò che Marx ed Engels designavano con questo termine.

Quello che regna in Russia, e che i governanti russi cercano di introdurre anche in altri paesi, è così diverso da quello che è e vuole l'autentico marxismo che l'applicare il medesimo termine a due concetti, a due modi di procedere così antitetici, rappresenta la perpetuazione di una frode da parte di chi lo fa consapevolmente, di un pericoloso malinteso da parte di chi lo fa per errore involontario o per leggerezza.

Il bolscevismo è un prodotto così tipico della Russia zarista e del dopoguerra sovietico, che esso esige una denominazione speciale e sotto tale esclusivamente deve essere considerato. E ciò tanto più che i fautori del totalitarismo, abusando dell'equivoco, non si peritano neppure di chiamare il loro regime e le loro dottrine *socialisti*. Come se potesse esistere un socialismo non democratico o si potesse chiamare socialista un regime basato sulla soppressione della libertà, sulla più brutale delle coercizioni, sulla più cinica delle disuguaglianze, mirante alla più imperialistica delle egemonie.

Il socialismo non può non essere democratico, anzi è la sola forma integrale della democrazia. Il socialismo quale teoria e pratica è condizionato dalla democrazia politica, mentre la democrazia sociale, integrale, altro non è che democrazia politica più democrazia economica.

Con una delle sue geniali anticipazioni, come se avesse previsto lo scempio che si sarebbe fatto del Socialismo, Antonio Labriola precisava il significato scientifico del termine socialdemocrazia quale teoria e movimento della lotta di classe mirante all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Si può dire, rifacendoci al bolscevismo, ch'esso è nato per eliminare il socialismo, tant'è vero che ovunque riesca a trionfare, sia pure in apparenza, lo deve alla violenza ed alla demagogia di cui esso si serve per eliminare il socialismo.

La definizione più esauriente e più esatta dei rapporti fra socialisti e comunisti è stata recentemente data da un marxista austriaco: «I nostri rapporti coi comunisti» — egli ha scritto — «sono quelli che esistono fra derubati da una parte e ladri dall'altra».

In realtà i comunisti si sono appropriati della impostazione teorica socialista, salvo poi a farne una odiosa caricatura; dei nostri principi, applicandoli a rovescio; della nostra terminologia, dandole una interpretazione che contrasta con il suo significato autentico; del nostro ideale falsandolo, deturpandolo, profanandolo; e non hanno esitato ad appropriarsi dei nostri simboli.

La conferma di questo continuo e cinico plagio viene proprio da coloro che lo compiono. Si attribuiscono un nome che hanno cominciato col vilipendere, coll'identificare con ciò che di più

abbietto vi sia, la malafede, il tradimento, la fellonia. E poi, d'un tratto, diventano «socialisti» anch'essi. Con la spudoratezza che li contraddistingue, pretendendo nientedimeno che di insegnare ad altri «la via che conduce al Socialismo».

Chi, in buona o malafede, identifica il bolscevismo col marxismo o col socialismo, non fa che portare acqua al molino del totalitarismo bolscevico. I suoi fautori non desiderano altro.

Il mio ultimo colloquio con Lenin

Se tutti i particolari, fino alla più tenue sfumatura, del mio ultimo incontro con Lenin sono rimasti vivi nella mia memoria ed il tempo non ne ha attenuato la freschezza, ciò è dovuto non tanto alla impressione che l'incontro mi fece lì per lì, quanto alle riflessioni e conclusioni che ne furono la conseguenza.

Nel rievocare le parole che in quell'occasione pronunziò Lenin ed il tono in cui furono dette, si rafforza in me la persuasione che — contrariamente alle apparenze ed all'opinione generale — egli soffrì profondamente dell'eredità che stava per lasciare ai continuatori della sua opera e, soprattutto, della deficienza del materiale umano che era chiamato a portare a compimento ciò che egli aveva iniziato. La maggiore tragicità del suo destino stava appunto in questa crescente consapevolezza.

Decisa a lasciare la Russia ed il movimento comunista in genere, superati i maggiori ostacoli, mi recai da Lenin non tanto per accomiatarmi, quanto per dare un carattere ufficiale al mio distacco definitivo. Restituendo tutti i documenti e le credenziali ai quali avevo avuto diritto durante l'esercizio delle funzioni affidatemi dal governo, lo pregai di sostituirli con un documento qualunque che stabilisse semplicemente la mia identità:

«Come?» mi disse Lenin. «Voi avete bisogno di un documento? Ma se vi conoscono meglio di me!».

Così scherzando, Lenin si riferiva ad un episodio: accompagnandomi una sera alla porta del Cremlino, egli fu fermato da una guardia di turno che volle controllare i suoi documenti, mentre io potei passare senza nessuna formalità, anzi accompagnata da un sorriso di riconoscimento.

«Però» — proseguì Lenin — «se desiderate averlo, ve lo darò di tutto cuore, con tutto l'animo».

Questo modo di esprimersi che, in russo soprattutto, ha un significato di calda amicizia personale, mi sorprese perché non corrispondeva al suo temperamento piuttosto freddo e molto riservato.

La mia sorpresa diventò stupore quando lessi ciò che Lenin aveva scritto...

Su carta intestata del Consiglio dei Commissari del Popolo della Repubblica Sovietica Socialista, il Presidente di questa — Uljanoff Lenin — invitava tutte le istituzioni ed i singoli cittadini a prestarmi la più ampia assistenza per tutto ciò che mi potesse occorrere (il «tutto ciò» era sottolineato), presentandomi quale «vecchio membro del partito e più eminente milite della Internazionale Comunista».

Quel «più eminente milite» rappresentava un contrasto troppo stridente, troppo tragico con la mia decisione di lasciare il lavoro ed il paese, per incompatibilità di principi e di metodi con colui stesso che mi rilasciava un tale attestato.

Lenin si accorse del mio turbamento.

«È tanto difficile accontentarvi, compagna Balanoff», mi disse. «Se non vi avessimo lasciata partire, sareste stata malcontenta, ora che vi autorizziamo a farlo, lo siete lo stesso. Che cosa potrei fare per accontentarvi?».

«Nulla», risposi io. «Un altro al mio posto avrebbe dato dieci anni della sua vita per avere da voi un certificato come quello che mi rilasciate. A me, invece, non fa né caldo né freddo. Se voi credete che io abbia lavorato bene, non ho fatto altro che il mio dovere; se voi credete che io l'abbia fatto meglio degli altri, è stato pure questo il mio dovere. Quello che io vorrei non me lo potete dare. Vorrei avere la possibilità morale e politica di rimanere nel paese della Rivoluzione. Invece...».

«E perché ve ne andate, perché non rimanete?».

«Voi lo sapete... Può darsi che la Russia non abbia bisogno di gente come me...».

«Ne ha bisogno, ma non ne possiede», disse Lenin con un tono grave e triste nello stesso tempo...

Queste furono le ultime parole che io udii da lui.

Il giorno stesso della mia partenza, essendo uscita per sbrigare le ultime pratiche, seppi rincasando che Lenin aveva telefonato tre volte. Intuii che avrebbe voluto offrirmi del danaro e, non volendone accettare, telefonai alla sua segretaria ad un'ora in cui egli era assente dall'ufficio.

«Wladimir Iljich» — mi disse la segretaria — «voleva sapere se lei aveva bisogno di qualche cosa, voleva provvedere a che non le mancasse nulla per renderle il viaggio più confortevole».

«Dite al compagno Lenin che io lo ringrazio, che ho fatto tutto da me, che non ho bisogno di nulla. E salutatemelo».

Fui accompagnata all'estero da un apposito incaricato del governo in un vagone speciale.

Solo con l'andare del tempo, con il ripetersi in Russia e nei paesi e nei partiti che ne dipendono, degli errori ed orrori bolscevichi, capii il vero significato di quelle parole e l'indescrivibile gravità del tono con il quale furono pronunciate. Lenin stava accorgendosi della irreparabilità del disastro cui il paese ed il movimento comunista andavano incontro appunto per la mancanza di materiale umano idoneo.

Rivivo spesso i particolari di quell'ultimo colloquio anche per ragioni mie personali.

«Non tutto il male viene per nuocere». Se nel momento in cui Lenin proferì quelle parole io avessi percepito tutta la loro portata e tutta la tragedia di chi le enunciava, sarei rimasta, non già perché avessi creduto di poter rimediare alla situazione, ma solo per manifestargli la mia solidarietà e la mia comprensione...

Se l'avessi fatto, mi sarei condannata alla più straziante delle torture. Torture morali, permanenti, in confronto alle quali la morte fisica sembra poca cosa, non fosse altro perché rappresenta una fine.

Quello che invece mi sarebbe spettato, sarebbe stata una catena infinita di sofferenze; sarei passata per complice dei delitti di

lesa umanità, di tradimento del socialismo, di incredibili bassezze morali. Non avrei avuto né il diritto né il coraggio di affrontare lo sguardo, il giudizio di coloro ai quali, diventando socialista avevo implicitamente giurato fedeltà... Questa tortura l'ho pregustata durante la campagna infame che i bolscevichi avevano scatenato contro il PSI.

Delle mie proteste, del mio atteggiamento, delle mie dimissioni, nulla ha mai potuto essere reso di pubblica ragione.

Con l'andare del tempo, col diventare la Russia una potenza militare con mire schiettamente imperialistiche, tutto si è aggravato e così sarebbe stata anche la mia vita.

Essere costretta a vivere come vivono essi — i bolscevichi — circondati da adulatori, godendo di privilegi di ogni genere, meritando le maledizioni delle loro innumerevoli martoriate vittime!

Avallare tutto questo con la mia presenza, sarebbe stata la peggiore delle condanne, peggiore di tutte le sofferenze, di tutti i tormenti, peggiore della stessa morte fisica.

È incommensurabile la gioia che io provo per essermi sottratta a quelle torture, per poter apparire quella che sono, con coscienza tranquilla: una fortuna, per la quale invidio me stessa...

Ho sempre dinanzi a me il Lenin di quella sera e ciò, se anche non vi fossero altre ragioni, mi impedirebbe di esprimere su di lui un giudizio definitivo.

Troppo evidenti mi sono sembrate allora e troppo vive sono rimaste impresse nella mia memoria le sue apprensioni ed il suo titanico sforzo di sconfiggere lo sfacelo...

INDICE DEI NOMI

ADLER FEDERICO 53 ,222

ADLER VITTORIO 53

ANTONINI LUIGI 13

ATTLEE CLEMENT 14

BARBUSSE HENRI 81

BAUER OTTO 61

BEBEL AUGUSTO 9, 30

BENETTI DIVA 21

BERNSTEIN EDUARD 30

BISMARCK 199

BOGDANOW (ALEXANDR

MALINOVSKY) 62, 99

BOMBACCI NICOLA 140, 141

BRANTING KARL HJALMAR 61

BREBBIA GISELDA 35

BRUEWICH W. D. BUNCH 78

BUCHARIN NICOLAJ IVANOVIC 75,
111, 113, 141

CAMBONI ANTONIO 21, 22

CASSUTO 21, 22

CASTELLI 65

CECHOW 85

CICERIN G. WASILEVIC 26, 36, 49, 75,
111,151

CLEMENCEAU 36

CLERICI 35

D'ARAGONA LUDOVICO 13, 194

DENIKIN A. IVANOVIC 173

DJERGINSKY 106

DUGONI ENRICO 145

EBERLEIN 25, 111, 112

ENGELS 57, 58, 200, 227

FELS 63

GIANNELLI GIORGIO 14, 21, 22

GOETHE 40

GORBUNOFF N. P. 78

GORKI 59 -66, 132

GRAMSCI ANTONIO 14

GRIMM ROBERTO 70
GUILBEAUX 100, 101

HITLER 35
HUGLUND ZETA 135

JAURÉS JEAN 9, 30
JOCHMAN ROSA 22

KAMENEFF LEV BORISOVIC 101, 184
KAPLAN DORA 81
KAUTZY CARLO 30, 58, 97, 208
KERENSKY 222
KOLCHAT A. VASILEVIC 173, 183
KOLLONTAY ALESSANDRA 31, 48,
153-155, 173
KORMILOFF 106, 172
KRESTINSKY N. NIKOLAEVIC 150
KRUPSKAJA NADEJDA 11, 31, 49, 65,
81, 155, 184
KULISCIOFF ANNA 31
KURSKY 222

LABRIOLA ANTONIO 9, 14, 21, 31, 33,
56, 59, 228
LANSBURY GEORGE 187
LASSALLE 162
LAZZARI COSTANTINO 146
LENIN, *passim*
LEVI PAUL 61, 127, 129
LIEBKNECHT CARLO 112, 135, 184
LIKVINOW MAXIM 119
LOMBARDO IVAN MATTEO 21
LOMBARDO MARIA 21
LUNCHARSKI ANATOLY 27, 60, 143
LUXEBURG ROSA 9, 30, 112, 129,
184

MAIER GABRIELLA 21
MALNATI 35
MANTOVANI MARIO 35, 37

MARX 47, 57, 58, 123, 200, 220, 227
MATTEOTTI GIACOMO 12, 13
MEHRING 97
MELANI EUGENIO 33
MODIGLIANI G. EMANUELE 145
MOLOTOV 17, 18
MONDOLFO UGO GUIDO 13
MONTANELLI INDRO 29, 33
MORGARI ODDINO 35, 132, 133
MUSSO DOMENICO 30
MUSSOLINI 6, 10, 11, 32, 35, 140

NENNI PIETRO 13, 14
NICOLA II 130

PIERACCINI GAETANO 13
PLATTEN FRITZ 115
PLECHANOFF G. VALENTINOVIC 30, 56
PRAMPOLINI CAMILLO 145

RACOVSKI CHRISTIAN 25, 114, 150,
151
RADEK KARL 75, 103, 111, 112, 123,
141
REED JOHN 119
RECLUS ELISÉE 9, 30
RJASANOFF 86, 155, 156

SALVEMINI GAETANO 13
SARAGAT GIUSEPPE 12, 13, 14, 21
SCHIAVI ALESSANDRO 13
SERRATI G. MENOTTI 15, 27, 35, 129,
132 -137, 138, 140, 141, 142, 143,
144, 146, 147, 158, 170, 194,
SILONE IGNAZIO 13, 23
SOREL 30
STALIN 6, 17, 84, 95, 174, 217, 218,
224 - 226
STANISLAWSKY KOSTANTIN 85
STÜRGKN KARL 53

THOMAS NORMAN 13, 21, 22

TOGLIATTI PALMIRO 13

TOMSKY MICHAEL 156

TREVES CLAUDIO 13, 46, 145

TROZKY 6, 15, 36, 49, 57, 111-113,
114, 115, 121, 122, 123, 125, 134,
136, 153, 155, 157, 175, 177, 185,
219, 225, 226

TURATI FILIPPO 5, 12, 31, 46, 61, 104,
144, 145, 160, 184, 185

TURGHENEV IVAN 44

VINOGRADOW 76

VOLDARSKY 222

VOROSCILOV KLIMENT 18

WOROVSKY WAZLOW 114, 116

ZANARDI FRANCESCO 13

ZETKIN CLARA 71, 72, 97

ZINOVIEV GREGORI 25, 26, 31, 69,
72, 111, 113 -121, 123, 125, 128,
134, 137, 138, 141, 170, 174, 183,
222

ZINOVIEV LILIANA 11, 71, 122

INDICE

INTRODUZIONE - Attualità di questo libro: quasi una rivelazione di <i>Giorgio Giannelli</i>	Pag. 5
Chi era la Balabanoff	» 9
Io non voglio essere riabilitata di <i>Angelica Balabanoff</i>	» 15
Le sue ultime volontà	» 21
Da quel giorno fu profuga per sempre di <i>Ignazio Silone</i>	» 23
La più eminente militante dell'Internazionale di <i>Indro Montanelli</i>	» 29
Fu sempre al fianco degli anarchici di <i>Mario Mantovani</i>	» 35
CAPITOLO I - Nessuno ha mai dubitato della sua abnegazione	» 39
CAPITOLO II - Un dittatore impersonale che odiava gli adulatori	» 43
CAPITOLO III - Lenin: «Distruggere ogni focolaio di dissidenza»	» 51
CAPITOLO IV - Profonda divergenza con i concetti ed i metodi dei socialisti europei	» 55
	239

CAPITOLO V - Dividere per imperare ricorrendo ad intrighi meschini	Pag. 67
CAPITOLO VI - A pranzo da Lenin dopo l'attentato del 1918	» 79
CAPITOLO VII - «Conoscete questo compagno? Si chiama Stalin»	» 85
CAPITOLO VIII - «Non fate economie, spendete pure decine di milioni»	» 89
CAPITOLO IX - Le repressioni diventarono severissime e le carceri rigurgitavano di gente	» 93
CAPITOLO X - Lenin premiò Stalin per le sue imprese delittuose	» 97
CAPITOLO XI - Usava gli stessi mezzi di cui si erano serviti gli Zar	» 105
CAPITOLO XII - Gli mancò l'appoggio del proletariato mondiale	» 109
CAPITOLO XIII - La III Internazionale cinghia di trasmissione del potere sovietico	» 111
CAPITOLO XIV - «L'Internazionale Comunista non è una istituzione filantropica»	» 125
CAPITOLO XV - Lenin considerava la Germania un facile terreno di manovra	» 127
CAPITOLO XVI - Ogni sua azione era mirata a distruggere il Partito Socialista Italiano	» 131
CAPITOLO XVII - «Quando esplose il mio dissenso mi volevano rinchiusere in sanatorio»	» 149
CAPITOLO XVIII - Ed alla fine venne negata l'autonomia al movimento sindacale	» 153
CAPITOLO XIX - I rapporti tra Lenin e Trozky: finì che Trozky si adeguò	» 157
CAPITOLO XX - Però l'ammise: «L'estremismo malattia infantile del comunismo»	» 177

CAPITOLO XXI - L'Albergo Nazionale tornò ad essere il ritrovo dei privilegiati	Pag. 189
CAPITOLO XXII - Solo in Russia tutto questo poteva accadere per lo spirito di sopportazione del popolo	» 193
CAPITOLO XXIII - «La religione è l'oppio dei popoli, ma quando serve tolleriamola»	» 197
CAPITOLO XXIV - E l'ipocrisia regnò anche davanti ai problemi religiosi	» 203
CAPITOLO XXV - Nulla era cambiato dal tempo degli Zar, anzi si stava peggio di prima!	» 207
CAPITOLO XXVI - Senza Lenin non vi sarebbe stato Stalin	» 219
CAPITOLO XXVII - Il bolscevismo è sorto per eliminare il socialismo democratico	» 227
CAPITOLO XXVIII - Il mio ultimo colloquio con Lenin	» 231
INDICE DEI NOMI	» 235

*Finito di stampare per conto
delle Edizioni Opere Nuove
nel mese di novembre 1990
dalla Tipografica La Piramide
Roma*